# AFORISMI

DEL

# DIVINO PLATONE

ADATTATI DA FILOSOFO CRISTIANO

AD ARRESTARE IL MORBO EPICUREO

OPERA

CHE SI PUBBLICA

PER CURA

DELLA PIA ASSOCIAZIONE.



VOLUME III.



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA GATTEI.

1829.

. . . . . . . . . . . . . Di quali scuole
Verrà il Maestro, che descriva a pieno
Quel, ch'io vo' dir in semplici parole?

*Petr. Trionf. della Fama. C. I.*

Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Ch'in quella schiera andò più presso al segno,
Al quale giugne a chi dal Cielo è dato.

*Lo stesso, ivi. C. III.*

# TREDICESIMO AFORISMO.

Men. *Io ben sapeva essere tuo costume dubitare di tutto, e far dubitare anche gli altri. Ma ora provo per isperienza che m' hai ripieno di ambiguità, e quasi incantato a segno, che neppur so dire cosa sia la virtù.* Socr. *Non si dee prestar fede a tale argomentazione cavillosa, la quale piace molto agli uomini sensuali.* Plat. nel Mennone.

---

## Discussione tredicesima.

Quando lo indebolito presidio non può più difendere una città, la lascia alla discrezione degli assedianti e nel castello ritirasi, il quale per essere più munito, e più chiuso può alle scoperte ed agli assalti più lungamente resistere: ma cede poi d'ordinario per difetto di sussistenza, impedite venendogli le necessarie provigioni dal nemico esercito, che tiene tutti all'intorno li posti occupati. Una simile ritirata, o giovani generosi, voi avrete in questo mese il piacere di osservar negl' increduli. È già in nostro potere la santa città: cioè la divina ispirazione de' libri canonici è stabilita sì fattamen-

te, che non resta più loro che opporre. Adesso perciò che fan eglino? Si serrano nella fortezza, la quale a cagione de' molti laberinti ond'è per la maggior parte costrutta, si lusingano esser a noi inaccessibile, non che inespugnabile. Questa è l'*Anfibolia*, che con più frequentato vocabolo *pirronismo* (a) fra noi si appella, ovvero *scetticismo*, e vuol dire una *fissa massima di dubitare di tutto*; la quale per verità, se potesse in ragionevole e sano intendimento sussistere, varrebbe forse più di tutte le altre lor obbiezioni. Ma Platone, siccome udiste, ci insegna nel premesso Aforismo non esser ella propria, se non se *de' cavillosi sofisti*, i quali di litigar si dilettano, *perchè sono sensuali*. Ed io da codesto barlume argomenti invincibili ricaverò, con cui persuadervi ch'ella è per più capi insostenibile affatto. Quindi ne seguirà doversi da uomo di sana mente abbandonare, come mancante di ragionevolezza, la detta massima, in quella guisa che dal bravo comandante abbandonasi per mancanza di munizioni il presidiato castello.

Acciocchè franco giudizio formar possiate, o giovani perspicaci, della insussistenza del pirronismo, i di lui propagatori in due schiere divido, che sono gli antichi e i moderni. Parlando de' primi, voi scorgerete quanto ei sia

(a) Le molte stravaganze, in cui diede per codesta sentenza Pirrone antico filosofo greco, fecero forse ch'ella traesse il nome da lui; comechè ei non ne sia stato nè solo nè primo inventore. « Gassend, de Philosoph. »

irragionevole in se medesimo; e discorrendo poi de' secondi, verrete a comprendere quanto più irragionevole il renda lo abuso, ch' essi ne fanno. Tra vecchi adunque, che per altre loro investigazioni avrebbono meritato l'orrevole titolo di filosofi, ma che in questo capo *si diedero a conoscere* (a) *puri sofisti*, v'ebbero Arcesila, Pirrone, Protagora, Zenone, Parmenide e la setta de' (così detti) nuovi accademici. Di costoro chi più, chi meno estese lo insulso domma, della quale maggior o minor latitudine a noi nulla importa cercare. Basta dire che tutti si accordarono in negar ogni fede e ogni scienza, ed in dubitar d'ogni cosa. E questo è ciò, che intendo mostrarvi quanto sia irragionevole. E primamente stabilivano essi (b) come primo principio: *che tutto è incomprensibile*; donde inferivano *nulla dover affermarsi o negarsi*. In virtù di codesto assioma costituivano l'umana felicità in un certo *riposo*, o *sospensione di spirito* (simil forse a quella, cui andavano predicando nel secolo scorso i dannosi Quietisti) ch' essi chiamavano *epoca*, alla quale per arrivare composto avevano un lor catechismo, che conteneva dieci (secondo essi) agevoli mezzi, da alcuni poscia ridotti a tre e finalmente ad uno (c), il qual era in sostanza non far caso di checchè avvenisse, come

(a) Plat. *nell' Eutidemo*.
(b) Laerz. *Vit. di Pirron.*
(c) Voss. De sect. Philosoph.

di cosa, che non si sa se sia reale o apparente. Indi conchiudevano non potersi decidere a cagione della sognata incomprensibilità se si dia veramente cielo, terra, mare, bestie, piante ed altri uomini: anzi neppur se l'uomo esista egli stesso; potendo darsi che tutto sia illusione de' sensi.

Chi ha fior di senno, dopo siffatta notizia, non ha bisogno d'altro per capire quanto ridicolo fosse e stolto e contraddittorio il loro sistema. Imperocchè 1. se si dee dubitare di tutto, come poi asserivano francamente *tutto essere incomprensibile?* Stante il loro principio, dubitar dovevano ancora se tutto fosse incomprensibile: ma perchè dubbio non può cadere in ciò che si tiene per certo, ne siegue o che non era sodo il loro assioma ed in conseguente rovinoso il sistema sopra fondatovi; o, se certo era il predetto assioma, d'esso almen non dovea dubitarsi; e così falso era che dovesse dubitarsi di tutto (*a*). 2 Chi decide con certezza una quistione, non dubita. Ora essi decidevano che nella loro *epoca o sospension di spirito* consistesse la umana felicità. Dun-

(*a*) Vi fu tra essi, per vero dire, chi oltra il dubbio ammise in tutto anche il dubbio del dubbio: cioè volle che si dubitasse se conveniva dubitare. Ma ciò non isminuiva la sciocchezza di tal opinione; la quale quando anche a forza di dubbi riflessi proceduta fosse all'infinito, questo stesso accumular dubbi sarebbe stata una certezza che doveva dubitarsi. Nè dubbio e certezza circa un soggetto stesso si accordano.

que di questo non dubitavano. 3. Insegnavano all'uomo gli accennati mezzi per divenire felice. Dunque tai mezzi restavano per loro esclusi dal novero delle cose dubbiose; e quinci davasi anche tra essi qualche cosa, di cui non dovea dubitarsi; lo che pugnava direttamente contra il loro primo principio. 4. Finalmente asserendo che tutti i creati oggetti potevano forse non aver esistenza, ma essere una mera illusione de'sensi, venivano a confessare che esistessero i sensi, i quali senza esistere non avrebbono potuto esser illusi; per le quali tutte ragioni la ripugnanza del sistema loro più chiara del meridiano sole apparisce. Tralascio che gl'imaginati prestigi non potevano conciliarsi colla idea della perfezione del Sommo Essere, che tuttavia parecchi di loro credevano. Tralascio che uno spirito continuamente sospeso *in una carriera incerta ed ingannevole* (a) *dee necessariamente vivere inquieto*, per quanto cerchi *con grave stento la felicità, dove non è.* E cento altri argomenti tralascio, che addur potrei; giacchè raziocinio contra i pazzi non vale; ed il pirronismo per sentimento di tutti i saggi è una vera pazzia (b). Perciò Epitteto beffandosi de'pirronisti diceva (c): *Se io fossi famiglio d'un di costoro, mi piglierei spasso nel tormentarlo. Quando mi comandasse di*

(a) Focion. Dial. 1.
(b) Le Massion, *Le Philos. mod.* part. 2.
(c) Boileau, *Vie d'Epit.*

*versargli l' olio nel bagno, vorrei spandergli della salamoja sul capo. Quando mi chiedesse della orzata, gli darei dell' aceto. E se poi si corrucciasse, gli direi, che s'inganna. Così o gli persuaderei che l'aceto è orzata, o rinunzierebbe una volta al suo pirronismo.* Pirrone medesimo infatti vi rinunziò, allorchè per la via inseguito da un cane, che voleva morderlo, si diè a fuggire colle gambe in ispalla, finchè trovò una casa, ove rifuggiarsi; del che ripreso poscia dagli amici, come di azione al suo sistema contraria, *Ah*! rispose (*a*), *egli è difficile spogliarsi della umanità*. Eccovi come colle parole confessò ch'ei non dubitava d'esser uomo; e co' fatti confessò ch'ei credeva esser quello un vero cane, benchè lontano dal pericolo avesse insegnato poter essere tutto apparente. Quindi anche di Zenone, che lo stesso domma spargeva tra' suoi, solito era dire il morale filosofo (*b*): *Costui certamente aveva bisogno d' elleboro*.

Ma trascurati quegli antichi cervelli bizzarri, de'quali si è fatto cenno soltanto per indicare quanto stramba sia stata la origine e la propagazione del pirronismo, venghiamo ai moderni, ne'quali vedremo esser esso per lo abuso e per le circostanze assai più irragionevole. Premetto che fra codesti moderni bisbetici non intendo io di collocare quegli uomini di meri-

(*a*) Aristocl. pres. Euseb. prep. Ev. lib. 14.
(*b*) Pres. Lips. Manud. ad Stoic. Philos.

to, i quali per mettere in maggior vista la verità si proposero ed altrui suggerirono un dubbio metodico, e critico, colla cui scorta giugnere ad una prima cognizione, che fosse innegabile, e per essa appianarsi la strada a molte altre. Adoprarono con lode codesto metodo per le scienze naturali il più ingegnoso de' filosofi francesi (a) e per le soprannaturali il più attivo de' teologi italiani (b), il quale ben sapeva che la Cristiana Religione non ha paura d'esser chiamata ad esame da qualsisia persona saccente e disappassionata; perchè Cristo ci assicurò che (c): *chi cammina nella luce, non teme inciampi.* Di quelli soltanto io favello, che affettano dubbi non per rischiarare, ma per intorbidare la mente; non per discorso, ma per puntiglio; che non distinguono una idea dall'altra, nè una materia dall'altra; e che spingono il scetticismo più in là di quel che lo portassero i pagani filosofi. Tali furono ne' tempi vicini a noi Pietro Bayle e Michiele di Montagne. Tali sono presentemente il Voltaire, l'abbate Andra ed altri suoi ammiratori, e tutti generalmente coloro, ch'escono alla giornata con pirronici libelli, che infettano il mondo. Fra quelli de' tempi vicini non ho noverato Francesco de la Moth la Vayer, che alla metà del secolo scorso fu forse il primo a richiamare tale sciocca massima dall'obblio, in cui stava

(a) Cartes. Meditaz.
(b) Murat. de Ingen. Med. in Relig. neg.
(c) Joan. 11.

sepolta; perchè, se dee credersi al p. Niceron (a), costui si contentò di adoperarla nelle umane vicende, nè la fece salire (come suol dirsi) sopra de'tetti; laddove gli altri da me accennati col loro pirronismo più presto le cose terrene risparmiano ed a foggia di favolosi giganti intimano guerra al cielo nel tempo stesso, che simulano zelo per la Religione. Fra i nominati poscia ho dato il primo luogo al Bayle, ch'è di età posteriore al Montagne, perchè, giusta la osservazione d'un autor erudito (b), ei *superò in tal proposito tutti gli altri ciarlieri, che comparvero prima di lui*; e provide, soggiungo io, di sofismi tutti quelli che vennero dopo. Nessun mago co'suoi incantesimi avrebbe saputo fare tante figure diverse, quante ne fa il Bayle co'suoi scritti. La Religione ora commenda ed ora la impugna. La virtù ora inculca ed or la distrugge. Ora il vizio deprime ed ora lo esalta. Ai dommi della Rivelazione ei predica che si dee cattivar l'intelletto; ma insiememente ei vuol trovarvi evidenza. La perfetta morale, secondo lui, tanto fiorisce in un ceto di Cristiani, quanto in una società di ateisti. Un profluvio di oscenità scritte o proferite anche a mal fine in bocca d'un filosofo, a suo parere, non indicano corruzione di cuore: ma narrate per necessità e per correzione da un s. padre lo scandolezza.

(a) Memoir. des. homm. illustr. tom. 19.
(b) Lettr. sur les Francois.

no. Di tutto in somma ei fa una miscea per dire si e no, pro e contra, torto e dritto; e sono lo stesso per lui santità e libertinaggio, serietà e scherzo, dottrina ed ignoranza, dimostrazion e sofisma. Basti dire che lo scrittore del suo elogio (*a*) non potè trattenersi di scrivere: *Non è maraviglia, che il mondo abbia conchiuso essere stato il pirronismo il domma suo capitale.* Anzi basti dire ch'egli medesimo se ne vergognò, poichè in certa Apologia (*b*), ch'ei fu obbligato a pubblicar di se stesso e ch'è stampata nel fine del suo Dizionario, pretese di giustificarsi coll'asserire che *il suo dizionario era molto inferiore ai saggi del Montagne in genere di pirronismo.* Con quanta verità ciò abbia egli asserito, il può vedere chiunque si prenda la briga di confrontar quello con questi. Anche il Voltaire non monda nespole; posciachè oltra il testimonio delle molte opere sue, egli medesimo e colla lingua e colla penna ambisce vantarsi di avere il folle sistema adottato. Colla penna si esprime così in certo poema suo favorito (*c*).

(*a*) Beauv. Elog. de M. Bayle.
(*b*) Reflex. sur le pret. jugem. du publ.
(*c*) Sur la Relig. natur.

« Bayle en scait plus qu' eux tous. Je vais le consulter;
Le balance à la main il apprend à douter.
Assez sage, assez grand pour etre sans systeme.
Il les a tous detruis, et se combat lui même. »

Notate quel *en sait plus qu'eux tous* ed accordatelo se vi dà l'animo, cogli altri sentimenti di quella quartina.

*Bay* sa più di tutti. Lui vado a consultare.
Colla bilancia in mano insegna a dubitare.
È grande e saggio assai, perch'è senza sistema;
E la sentenza altrui batte e la sua medema.

Colla lingua poi stando un dì a Londra in buona conversazione, arrivò a dire al dottor Clarcke ch'egli *aveva qualche dubbio su quel aritmetico assioma*: *Due e due fanno quattro* (a). Vi par questo un pensar e un favellare da saggio?

Somiglianti inezie tuttavia trasandar si potrebbono, e basterebbe a rimandare all'ospitale de'pazzi siffatti filosofi, se non osassero di mettere il becco in molle, quando si tratta di Religione. Ma posciachè coi pirronici loro principj si avanzano ad intaccare i misteri e la morale di Gesucristo, d'uopo è far manifesta la loro follìa sè dicente filosofia; acciocchè, giusta il detto volgare, un matto non ne faccia cento. A rendere dubbiosi i misteri adopran eglino il sopra indicato principio d'*incomprensibilità*. Indi trasportando alla esistenza delle cose ciò che appartiene alla essenza e tirando al general della fede quella oscurità, ch'è pro·

Questa sola osservazione fa capire a chi ben pensa che i pirronici parlano, perchè hanno la bocca.

(a) Ved. Defens. de Pascal. art. 56.

pria di qualche articolo particolare, e la onnipotenza dell'Essere Infinito misurando colle forze d'un essere creato, van declamando che *dee dubitarsi di tutto, perchè nulla comprendesi.* Prendiamone un esempio dal mentovato Bayle in quel suo malizioso dialogo di due abbati (a) al suo scopo artificiosamente tessuto. Ivi l'abbate pirronico argomenta così: « La ragion mi persuade con evidenza che un corpo non può essere insieme in più luoghi, e che una porzione di questo corpo non può compenetrarsi con l'altra. E la fede distrugge in me questa persuasione col mistero della Eucaristia, insegnandomi che il corpo di Cristo sta, compenetrato delle sue membra, nella consecrata ostia e si moltiplica allo stesso istante in tanti luoghi, in quanti si replica il medesimo rito. Questa è una incomprensibilità, che mi costrigne a dubitare di tutto. Perciò nulla affermo; perchè se ricuso di credere all'autorità della fede, voi mi trattate da empio; e se non istò all'evidenza della ragione, precipito in un abisso di tenebre; nè posso più sapere se la mia mano sia la mia testa, se vi sieno altri corpi umani fuori del mio, o se il mio solo sia moltiplicato; giacchè stando al mistero sopraddetto, anch'io potrei essere tutto insieme in Costantinopoli, al Giappone ed al Canadà. » A tale argomento l'abbate Cristiano, se il Bayle non lo avesse finto mutolo maliziosamente,

(a) Diction. art. Pyrrhon.

avrebbe potuto rispondere. I. O voi siete ateista, o no. Se sì, non potete avere scrupolo di rinunziare alle ragioni della impenetrabilità e della immoltiplicazione de' corpi; quando resistete alle dimostrazioni della esistenza di Dio, che sono assai più evidenti. Se no, la onnipotenza di Dio e la libera sua volontà vi dev'essere più manifesta, che non le proprietà fisiche del corpo. Nell'una e nell'altra ipotesi il vostro dubbio è irragionevole; poichè non resta più dubbio, qualora v'ha da un canto del problema evidenza maggior, che dall'altro. II. La fede vi obbliga bensì a credere la moltiplicazione e la compenetrazione del corpo di Cristo nella Eucaristia: ma non vi obbliga a credere ch'ella sia anche negli altri corpi possibile secondo l'ordine di natura. Anzi vi ammaestra che ivi si fa per miracolo, acciocchè restiate libero ad opinare che altrove non può farsi naturalmente. E qui qual ragione avete di dubitare? Se pretendete che la natura creata possa far tanto, quanto il creatore, voi siete pazzo. E se pretendete che il creatore non possa, se non quanto può la creatura, siete pazzo ancor più. III. La fede vi propone a credere il fatto. A che giova, se non ad appagare la curiosità, lo squittinare del modo, con cui Dio fa tal prodigio (a)? Il modo lo vedrete un dì,

(a) Quadra qui così bene l'acuto riflesso d'un antico padre, che io non so ritrarmi dall'esporlo a' miei leggitori. Commenta egli quel detto di Cristo: « Chi non

se coll'abbandonare il vostro pirronismo vi renderete degno di contemplarlo dopo morte nel Verbo, e scorgerete che non era contrario, come ora vi figurate, ma superiore soltanto al natìo lume della ragione. Adesso che importa a voi di saperlo? Tenete pure per filosofia che i corpi naturalmente sono impenetrabili ed immoltiplicabili. Ma credete per fede che quello di Cristo nel Sacramento è compenetrato e moltiplicato per divina possanza. Ed eccovi spianata la vostra irragionevol esitazione. »

Riguardo poi alla morale si servono di quell'altro scettico assioma: *Tutte le cose sono relative* (a): donde inferiscono *non potersi giudicare di cosa veruna, se non per comparazione*: cioè come spiega il citato Bayle (b), *per le sensibili qualità rispettive di peso, grandezza, durezza, sapore, colore, ec.* Di questo principio, che i vecchi pirronisti alle cognizioni fisi-

è rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio. E commentando dice: Se alcuno m'interroga: Come rinato dall'acqua? Io interrogo lui: Come creato di terra? Il come non sapranno mai, finchè stanno quaggiù. Se alcuno ti chiede il come, serra a costui le labbra colla sentenza di Cristo, la qual è una chiara e piena dimostrazione. Grisost. Hom. 25. in Joan. » E certo dopo le pruove date negli scorsi mesi della divinità del Vangelo, ogni uomo assennato accorderà (prescindendo anche per ora dal debito d'umiliar l'intelletto alla fede) che una sentenza del Redentore sia un principio irrefragabile, donde inferire una dimostrazione convincentissima.

(a) La Mothe le Vay. de la vertu des Paiens, t. 5.

(b) Diction. V. Pyrrhon.

che si contentavano di applicare, i pirronisti moderni si abusano per mettere a soqquadro i giudizj e le cognizioni morali. Sia esempio di ciò altro argomento del dialogista sovraccennato (a). » Siccome lo zucchero, dice l'abbate pirronico, nessuno sa che sia dolce, se non se relativamente al gusto del proprio palato; così un'azione nessuno può decidere che sia buona o rea, se non se *per comparazione* alle leggi positive della sua patria. » Con che ei tenta di soffocare gl'interni dettami della natura ragionevole e mettere ognuno nella sfrenata libertà di oprare a seconda degli sregolati appetiti, quando salvar possa l'esterior apparenza e sfuggire la punizione decretata dal gius positivo del paese, in cui vive. Avrebbe potuto rispondere l'abbate Cristiano che : » Stando anche al sistema *della comparazione*, lo zucchero si stima dolce per la sperienza del gusto bensì : ma siccome in tutti esso eccita la sensazione medesima, così da questa *comparazione* nasce tal universalità di consenso negli uomini tutti, che basta nominar zucchero, perchè tostamente una droga dolce s'intenda. Quindi dee valere del pari nelle morali azioni questa universalità di giudizio. Alcune non sono buone o ree, se non relativamente alle positive leggi. E queste diverse sono giusta la diversità della polizia ne' varj dominj. Ma altre ve n'ha, cui basta nominare, perchè tutto il mondo conven-

(a) Ivi.

ga nel giudicarle di premio degne o di pena. Questa uniformità di giudizio adunque non può, se non se da intimo dettame di coscienza procedere, e dà in seguito a divedere che alcune opere morali hanno dalla legge naturale ed eterna la intrinseca bontà o malizia in chiunque le fa; siccome il zucchero ha dalla sua natura l'attività di eccitare quella titillazione, che noi chiamiamo dolcezza, in chiunque lo assaggia. » In questo od in miglior modo avrebbe potuto il credente abbate rispondere. Ma il Bayle ce lo rappresenta dall'argomento dell'avversario confuso, pel maligno impegno di far comparire spregevoli le dottrine del Cristianesimo e di aprir l'adito a quelle orride conseguenze, che seco traggono le due additate massime del pirronismo. A quale sconcerto infatti non succumberebbe la società, se prendessero piede tai principj? Per cagione del primo, un sovrano non saprebbe se a sè tocchi comandare od al suddito; un adultero non saprebbe se coll'altrui o colla propria moglie sen giaccia; un omicida non saprebbe se col suo ferro il nemico abbia ucciso, oppur medicato. E per cagion del secondo, un contratto non si distinguerebbe da un furto; un monastero da un lupanare; la Cristiana Fede dall'ateismo. Quali orrori! quali abissi, mio Dio! Ed è possibile che a tanto arrivino uomini, i quali vantano senno, letteratura, onestà? Sì, vi arrivano. Ma avvertite che arrivano ancor a

desiderar d'esser bestie (*a*). Ed ecco cessata per questo capo la maraviglia.

Ella però risorge per altro verso e induce un gran campion della fede a sclamare (*b*): *Eh! non è possibile portarsi a tanto eccesso; e io do per fermo che non v'è mai stato un pirronista effettivo e perfetto. La natura sostiene la ragione imbelle e la impedisce di dare in simili escandescenze*. E vaglia la verità. Per quanto costoro bramino d'esser bestie, non è possibile che si spoglino dell'innato desiderio d'esser felici, il qual è inseparabile dalla natura, ed è formale motivo di tutte le operazioni degli animali, anche bruti. Per questo dice saggiamente il Pascal che *la natura sostiene la ragione imbelle*. Conciossiachè, quand'anche la offuscata ragione giugnesse a persuadersi che non puote in verun oggetto raccappezzarsi la verità, e che perciò convien dubitare di tutto; *no*, ripiglierebbe la natura, *questo dubitare di tutto mi fa essere sempre infelice; nè posso perciò acconsentirvi*. Che infelicità in fatti non è vivere sempre incerto di cosa, che preme assai! Senz'appellar al costume degli uomini onesti, i quali è noto quanto si affliggano, qualor dubbiosi sono dell'esito di qualche importante loro maneggio, mi contento di farne giudici i libertini medesimi,

(*a*) Ved. Les Moeurs, L'Homme Mach. La Pucelle, Disc. sur l'inégal. des hom. ec.
(*b*) Pasc. Pens. sur la Relig. c. 21.

toccando anche una corda, che suoni agli orecchi loro dolcemente. Quai smanie non soffron eglino, se abbiano motivi di dubitare della fedeltà di qualche persona da loro amata? E quanto maggiori non ne soffrirebbono, se avessero fondamento di suspicare che amano una larva in vece di quella persona? E quanto maggiori ancor più, se dubitar potessero che il loro amore con odio viperino sia corrisposto? Donde conchiudesi ad equità non esservi cosa, che più distrugga la felicità degli uomini quanto la inquietudine dello spirito, la quale

(a) Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa: ma di minor pena;

e quinci conchiudesi il dubbio pirronico, che nello spirito mantiene perpetua tal inquietudine, essere alla umanità contrario: ma per l'opposto dalla certezza della Religione, la quale colla prefissa norma tiene gli animi quieti e tranquilli, procacciarsi in questa vita e nell'altra l'umana felicità.

Nè ciò soltanto della felicità privata si avvera: ma eziandio della pubblica, la quale quanto viene rassodata dal Cristianesimo, altrettanto dal dilatato pirronismo riceverebbe gravissime o forse irreparabili scosse a cagione di due altre perniziosissime conseguenze da

(a) Dant. Inf. c. 5.

lui risultanti: cioè una generale introduzione d'inerzia ed un pericoloso sconvolgimento della gerarchia, che gitterebbono gli Stati in un *caos* di rivoluzioni e miserie. A ciò dimostrare fingiamo che gli abitanti d'uno Stato fossero la maggior parte pirronisti. Che sarebbe in tal supposizione dell'agricoltura, del commercio, della giurisprudenza, delle famiglie, delle scienze e delle arti? Siccome il pirronismo costituisce la felicità dell'uomo in non curarsi di nulla, perchè, giusta i suoi principj, ciocchè pare forse non è; così nè il villano vorrebbe affaticarsi ne' campi, se non se forse quanto bastasse ad alimentar sè medesimo; nè il trafficante vorrebbe affidar altrui le sue merci; nè il soldato a'marziali disagi vorrebb'esporsi; nè il giudice soffrire lo stordimento de' litiganti; nè il ricco soccorrere al povero; nè il sano all'infermo (*a*); nè lo studioso intisichire su i libri; nè verun altro artefice travagliare per servigio della società e diverrebbe quel misero Stato una ciurmaglia di oziosi, e sarebbe ad ognora in procinto o di rovinarsi da se, o di divenir preda de'suoi confinanti. La vide il Rousseau medesimo (e chi potria non vederla)? codesta palpabile conseguenza; nè potè dissimu-

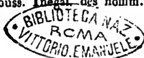
(*a*) Narrasi di Pirrone che vedendo Arcesila suo maestro caduto in una fossa; egli in conseguenza del suo sistema proseguì il suo viaggio senza ajutarlo ad uscirne; del che Arcesila, anzichè lagnarsi, nel commendò riconoscendolo a tal non curante ed inumano procedere un degno allievo della sua scuola. *Laerz. Vit. di Pirr.*

larla scrivendo (a). *La irreligione* (diremo noi *il pirronismo* senza punto alterar la sentenza del ginevrino filosofo; giacchè irreligione e dubbio pirronico circa la Religione ognuno sa ch'è lo stesso) *affeziona alla vita, avvilisce le anime, concentra tutte le passioni nella bassezza dell'interesse privato, e scava così a piccoli colpi i veri fondamenti d'ogni società.* E se alcun mi risponde che potrebbe in tal caso il sovrano di quello Stato o cogli allettamenti o colla forza indurre i sudditi a destarsi dalla loro pigrizia e cooperare al ben pubblico; che sovrano, ripiglio io, che allettamenti, che forza, ove domini il pirronismo? Tosto che uno dubita della Religione, dubita altresì dell'autorità di chi comanda, la qual sulla Religione, come sopra natural base è fondata (b); e di qua procederebbe la seconda funesta conseguenza: cioè lo sconvolgimento della gerarchia. E che? Non ne sbucciano forse i semi tutto dì nelle opere de' libertini? Tutto spira *libertà* ne' pubblicati libercoli e tal libertà, che a chi ha buon naso putisce di *licenziosità, anarchia, indipendenza.* Vogliono che ciascun sia padrone assoluto di sè medesimo, e che attratto non sia, se non da ciocchè pare a lui utile e dilettevole. Gridano che *così vuol la natura* (c).

(a) Emil. tom. 3.

(b) Proposizione verissima anche nel temerario sistema di coloro, che spacciano la Religione per un ritrovato d'umana politica.

(c) Rouss. Inégal. des homm., e l' Emile



Biasimano *la timidezza e la soggezione* (a) per istillare arditezza e caparbietà. Fanno consistere la umana felicità *nello stendere le proprie forze a proporzione degli appetiti* (b) *e questi a misura di quelle.* La podestà de' regnanti non da Dio, secondo essi, ma *da una limitata e volontaria convenzion* ebbe origine (c), la qual *non si stese a segno, che il vassallo cedesse l'arbitrio della propria vita.* Quindi trattano *da barbarie* (d) *i supplizj decretati dalle leggi* ai delitti più enormi. Insinuano a chi regge che per iscemare i disordini (e) *si prema poco e si lasci sfogar la natura.* A chi ubbidisce ch'ei *non pecca* (f) *eseguendo qualunque male gli sia comandato.* Codeste fallaci dottrine provengono da un espressamente professato o da un implicito pirronismo, il quale giunto che sia una volta a far dubitar della fede, tutti i titoli di superiorità e tutti i gradi di subordinazione rimira o come illusioni cagionate dalla esterna pompa di chi sovrasta e dall'esteriore abbassamento di chi soggiace; ovvero come pregiudizj fin dalla fanciullezza impressi nella fantasia; non mai come sagge distribuzioni ordinate dal proveditore supremo pel buon regolamento dell'universo. Da code-

(a) Riform. d'Ital. Rifless. d'un Italian.
(b) Rifless. sulla felicità. ec.
(c) De' delit., e delle pen.
(d) Ivi.
(e) Genov. del Commerc.
(f) Hobbes. del Cittad.

ste poi ingannevoli massime altre producونsi quasi parti mediati del pirronismo: cioè macchinazioni o tratti indegni della colta umanità, che questo bell'ordine da Dio e dalla natura istillato sconcertano. Tal è, a cagion d'esempio, quella indecente uguaglianza, che affettano alcuni settarj dell'Inghilterra col proprio re, al quale osano parlare colle più triviali espressioni, col pronome *Tu* ed a testa coperta. E quella molto peggior ed orribile usurpata superiorità, per cui alcuni sudditi e colà ed altrove ardirono talvolta farsi arbitri delle gesta ed anche (cosa mostruosissima a dirsi!) del diritto e della vita de'loro sovrani; perlocchè e nell'Asia frequentemente e parecchie fiate ancor nell'Europa scene si videro (faccia Dio che mai più non si veggano) luttuosissime. Non così la vera Religione, la quale nulla esitando delle verità insegnate dalla parola di Dio, ai principi un paterno affetto ispira verso de'sudditi ed a'sudditi persuade una costante fedeltà ed ossequio verso del loro principe. E se qualche fellone alcuna fiata da tai doveri si sia discostato, qual mostro lo reputa e qual figliuolo di perdizione, non suo; lo che fece dire ad un filosofo assai rinomato (*a*): *Mentre i principi Maomettani danno spesso la morte e la ricevono, la Religione Cristiana rende i principi meno timidi e per conseguenza meno crudeli. Il principe conta sopra i sudditi ed i sud-*

(*a*) Montesq. *Esprit des Loix.* l. 24.

*diti sopra il principe. Mirabil cosa! La Religione Cristiana, la qual sembra non aver per oggetto, che la felicità dell' altra vita, anche nella presente fa la nostra felicità.*

Ma codesti riflessi di felicità sociale lasciando alla provvida vigilanza, che mai non dorme, de' supremi nostri moderatori, a quel argomento passiamo, ad eludere il quale con ispezieltà tende il pirronismo da'moderni filosofanti introdotto. Io voglio dire la eternità della vita futura. Questo domma gli punge sì, che studiano di mantenersi intorno ad esse costantemente pirronisti, sebbene in altri punti non abbiano ribrezzo di favellar da dommatici. Se parlan dell'anima, franchi affermano che tutto l'esser suo si riduce ad una *fisica sensibilità* (*a*), e ch'ella è suggetta ad *attrazioni* ed *inerzie* del pari, che il corpo. Se delle virtù e de' vizj, la loro intensità *dipende dalla varietà del clima* (*b*), sotto cui uno dimora. Se di religione, *la Maomettana ha delle viste santissime* (*c*), *e lega ben insieme il sistema suo*. La naturale (*d*) *è la sola certa e ispirata da Dio*. Se dei ministri della Chiesa, o *non credono in Dio* (*e*), o sono una *turba d' oziosi*, *avari* (*f*), *superstiziosi e ignoranti*. Se de' buoni Cristiani (*g*), so-

(*a*) L' Esprit.
(*b*) Les Moeurs.
(*c*) Rous. Contr. Soc.
(*d*) Lo stesso Lettr. p. 41.
(*e*) Lo stes. ivi.
(*f*) Riform. d' Ital.
(*g*) Lettr. Juives

no *spiriti deboli*, *ingannati e schiavi de' preti.* Se finalmente di sè medesimi, oh! essi sì, sono i *bravi filosofi* (*a*), gl'*illuminatori del mondo cieco*, *i maestri del disinganno*, *i veri e soli conoscitori della natura.* Siffatte e simili cose gli udirete asserire con un tuono decisivo e senza la menoma suspizion d'ingannarsi. Ma quando si tratti della eternità, cessano allora le franche decisioni; e perchè nè vogliono crederla cristianamente, nè possono filosoficamente negarla, ricorrono al pirronismo e dicono che se ne può dubitare, perchè bastevolmente non è dimostrata (*b*). Se in ciò dican vero, in altro mese il vedremo; chè di tale dimostrazione non è tempo adesso. Qui vuolsi considerarla in quell'aspetto, che la fa essere materia de' loro dubbj. Perciò la discorro così. Ella è dottrina de' filosofi che a promuovere dubbio ragionevole della esistenza di qualsisia cosa, fa di mestieri che vi sia uguale probabilità per l'affermativa e per la negativa per modo, che l'umano intendimento (avvertite che dico *intendimento*, non *appetito*) nulla più attratto si senta dalle pruove d'una parte, che da quelle dell'altra. Ora io domando ai nostri pirronisti se credano in coscienza che le ragioni di chi nega la eternità equivalgano a quelle di chi la crede? Se ciò affermassero, non potrebbono

(*a*) Collins, *Libert. de pens.* Voltaire, Sur la relig. ec.

(*b*) Le Pyrrhonisme du Sag. La Philos. du bon sens.

avanzare paradosso, che più di questo li facesse conoscere bugiardi e ridicoli; mercecchè le ragioni di chi la crede sono, siccome vedremo, fortissime, certissime ed evidenti nel genere suo; laddove le ragioni di chi la nega tutte si riducono a dire che non è dimostrata, ed a chiederne matematica dimostrazion dai credenti. Ma chi così argomenta, mostra che non ha niente di sodo, su che fondarsi; anzi chiedendo dimostrazion matematica, senza volerlo confessa che i credenti possono darne almeno una dimostrazione morale. E che cosa manca in tale ipotesi per togliere il dubbio? Chiunque ha sano il senso comune concederà non doversi dubitare della verità d'una cosa moralmente dimostrata, finchè da più evidente dimostrazione contraria non sia distrutta. E dov'è questa dimostrazione matematica, che distrugga la dimostrazione morale della certezza della vita avvenire? Sforzi vani e colpi in aria si sono uditi da gran tempo e si odono tuttavia dalla banda de' miscredenti. Ma vera dimostrazione nè s'è veduta fino ad ora, nè per tutti i secoli si vedrà. Il loro medesimo pirronismo ce n'è garante. Imperocchè, se potessero dimostrare per via filosofica che l'eternità non può esistere, non ne formerebbono un dubbio: ma francamente asserirebbono che non esiste. La incompetenza poi della dimostrazione matematica, che da noi pretendono, salta agli occhi. Sanno bene gl'increduli che tale dimostrazione non ha luogo, fuorchè nei numeri e nel-

la quantità. Non è dunque l'*intendimento* (siccome si avvertì poco addietro) ma *l' appetito* che somministra loro il pretesto di dubitare di cosa, cui non vorrebbono che esistesse. E che puro *pretesto* egli sia, chiaro apparisce da ciò, che se alcuno si accinga per chiuder loro ogni scampo a dimostrare filosoficamente la verità della Cristiana Rivelazione, dimostrata la quale resta implicitamente dimostrata la eternità, sclamano e gridano *che non può farsi e non dee farsi* (a). Così una cosa stessa chieggono allo stesso tempo e ricusano. Sclamino però quanto vogliono, siccome la Cristiana Religione i lumi della natura umana eccede, ma non contrasta, così della sua verità in generale filosofica dimostrazione può aversi (b), benchè non possa aversi di ciascuno in particolare dei suoi misteri. Non già che questi eziandio a chi retto pensa in qualche maniera non siano dimostrabili. Che anzi (senza dipartirsi dal nostro suggetto) l'idea della *durazione* tanto è chiara nel nostro intendimento, quanto quella della *unità*; ed in conseguenza dev'esser chiaro ugualmente tutto ciò che dall'una e dall'altra

(a) Bayle Echircis. sur les Pyrrhon.

(b) Tal dimostrazione da noi si diede nel Num. IX. e si chiamò filosofica, piuttostochè matematica, perchè a questa sola per la sua intellettual evidenza suol appropriarsi il nome di dimostrazione propriamente detta ed usasi, come s'è accennato, soltanto nei numeri e nella quantità; quantunque anche l'altra sia evidente quanto basta per ingenerar scienza nell'intelletto.

idea deduciamo, qualor non vi sia altra nozione evidente, che vi ripugni. Ma così è, che niente ripugna a questa proposizione: *Può darsi una durazion eterna*. Dunque ella è chiara del pari, che questa: *Uno ed uno fanno due*. E qualor pure si ostinassero gl'increduli a non voler ravvisare in ambedue le dette proposizioni una chiarezza consimile, dovrebbono ad ogni patto arrendersi a questo altro principio evidentissimo: *ogni porzione partecipa del suo tutto*. Laonde in quella guisa che viva si dice la mano dell'uomo, perch'è vivo l'uomo di cui è membro; in quella guisa che salsa è la laguna, perch'è salso il mare, da cui scaturisce, così posto che sia evidentemente dimostrata vera la Religione Cristiana, vien ad essere cogli stessi gradi di evidenza dimostrato vero ciascun domma particolare, che fa parte di essa; ed in conseguente anche quello della eternità.

Nondimeno si accordi tutto ciò, che bramano, a'pirronisti. Non siavi maggior ragione per crederla, che per non crederla. Stieno fissi a sollazzarsi nella loro *epoca*, nella loro *sospensione di spirito*, nel loro dubbio. Che perciò? Udite come io mi pongo a ragionare figurandomi di aver presente un incredulo. « Voi, signor mio, ad onta dell'affettato pirronismo, vi costituite a vostra posta franco decisore e giudice inappellabile di molte quistioni da me indicate testè. Non siavi dunque discaro decidere due casi, uno a me, l'altro a voi medesi-

mo appartenente, che ora vengo a proporvi, e ne'quali vi prometto non parlare di eternità. *Primo caso.* Io sono assalito da una podagra dolorosissima. Vengono due medici a visitarmi. Uno mi propone dieta e acqua, dicendomi che tale rimedio forse non mi guarirà del tutto, ma mitigherà le mie doglie per modo, che diverranno soffribili; nè m'impediranno di agire tutto quello, che mi occorra secondo il mio stato, ed inoltre non abbrevierà il mio vivere neppur d'un momento. L'altro mi ordina certe pillole di varie gomme composte, le quali ei mi accerta che tutto il dolore mi faranno cessare in un istante: ma mi ammonisce che potrebbero sollevarmi al petto la flussion podagrosa, e in pochi dì mandarmi al sepolcro. A qual dei due mi consigliate di apprendermi? Ah! già mi sembra di udirvi che mi trattiate da pazzo, se ricuso il primo rimedio, che può alleviarmi senza pericolo, e se m'appiglio al secondo, che dopo brevi momenti di efimera sanità mi può recar morte. *Secondo caso.* Un vostro fedele amico da segreta corrispondenza traspira essere voi stato accusato al tribunale supremo qual macchinator di proditorj disegni e fellone. Ei sa di più essere già rilasciato l'ordine per la vostra cattura ed esser il vostro processo talmente avanzato, che, se cadete nelle mani della giustizia, correte rischio di non evitare l'estremo supplicio. Quindi tocco per voi di pietà, ei si affretta ad avvisarvi, perchè fuggiate. Ma non altra pruova può darvi del

vostro risico che la sua parola. In tal frangente che risolvete? Ah! io so che senza aspettare filosofiche dimostrazioni, la sola parola dell'amico vi persuade a mettervi in sicuro con una fuga furtiva e sollecita ». Or bene. Io la mia promessa v'ho mantenuta. Nè i due casi proposti, nè le lor decisioni fanno menzione di eternità. Vi soggiungo bensì che sono la norma di ciò che dovete risolvere (anche stando al vostro pirronismo) nella quistion della eternità. Ecco l'applicazione del primo. Il por freno alle sregolate passioni è un dolor molto atroce pegli uomini carnali di questo Mondo. Uno de' rimedj contra siffatto dolore egli è la incredulità, la qual dona una licenza pienissima d'appagarle. Ma questa dopo il momentaneo godimento può apportare una pena incomparabilmente peggiore ed eterna. L'altro rimedio è la fede e la vita cristiana. E questa, benchè non levi affatto il dolore, lo rende tuttavia tollerabile e dolce per l'aspettativa del premio eterno, e per la sicurezza d'evitare gli eterni tormenti. Siccome dunque pazzo sarebbe l'infermo, che ricusasse la medicina sicura, benchè più lenta, e scegliesse la istantanea col rischio di morir poco dopo; così pazzo sarà colui che anteponga le fuggiasche vanità della terra alla sicurezza d'una eterna delizia e si elegga di godere quattro momenti anche col solo dubbio di penare per tutta l'eternità. Venghiamo all'applicazione del secondo. Perchè, vi domando, perchè v'involereste voi senza indu-

gio alla patria abbandonando parenti, fortune, speranze, conversazioni, forse anche l'amante al solo cenno fattovi dal vostro amico? Perchè non differire finchè venga la bisogna più in chiaro? Chi sa? Può essere ch'egli abbia mal inteso. Può essere che qualche vostro rivale abbia ingannato lui per ingannar voi, e che si serva di questo stratagemma per allontanarvi dall'oggetto, ch'ei vuol tutto per se. Può essere ..... Eh non bado a tanti *può essere*, mi rispondete voi giudiziosamente, il pericolo è troppo grande. Basta un piccolo dubbio, perchè io procuri di mettermi in salvo senza ritardo. Si eh? E non vi basta il dubbio, perchè procuriate di assicurarvi dalle pene eterne? Se questa non è follia, qual altra lo sarà mai?

Non si accheta però l'incredulo. Anzi un novello sofisma estrae da' ripostigli più cupi del suo scetticismo. « Falso è, dic'egli (a), che la Cristiana Religione abbia più sicurezza di qualunque altra. Niuna cosa può essere comparativamente più sicura di un'altra, se non è positivamente sicura in sè stessa. Ma così è che la Rivelazione Cristiana non è suscettibile d'una dimostrazione diretta niente meglio delle altre. Dunque non può produr sicurezza. Follia pertanto sarebbe la nostra rinunziare alle dolcezze della vita presente per timor d'un avvenire, che non è sicuro. » Questo argomen-

(a) Pyrhon. du sage.

to, che da'pirronici è creduto il più forte, apparirà ben tosto il più miserabile, non altro essendo che uno scipito paralogismo fondato sul doppio senso d'una voce, ch'è equivoca; nè può quinci illudere gl'intendenti, i quali la fallacia sua al solo proferirlo discuoprono. Voi pertanto, innocenti giovani, avvertite che il termine di *sicurezza* due significati racchiude. Si dice che una cosa è *sicura* o perchè ella è irrefragabilmente certa e provata; siccome chi, dopo aver letto gl'indizj e le testimonianze di un furto nel legale processo raccolte, dicesse: *Il tale fu il ladro sicuramente*; ovvero perchè ella guarentisce da'supplizj e disavventure, siccome chi dicesse: *Il detto ladro*, *finchè non esce dall'asilo*, *è sicuro*. Gl'increduli nell'accennato sofisma l'uno e l'altro significato confondono per imbrogliarli ambidue; e dare apparenza di ragionevole al lor pirronismo. Indarno però si affaticano ed in qualsivoglia dei due sensi la voce di *sicurezza* interpretare lor piaccia, la Religione Cristiana a preferenza di tutte le altre è *sicura*. Rispetto al senso primiero ne'Numeri II, VII, VIII e IX. si disse quanto basta per farli ammutire. E rispetto al secondo senso, di cui ora favellasi, è manifesto per le ragioni e parità sopraddette che, qualor eziandio le prove del Cristianesimo non fossero così certe, come lo sono, ciò nulla ostante niente si arrisica in aderirvi e moltissimo avventura chi per un eccedente prurito di sofisticare non vi si arrende. Non si cangi dun-

que lo stato della quistione e vedrassi precipitare il proposto argomento da sè. Ripetiamolo e rispondiamo in forma logica per maggiore chiarezza, a condizione però che le troppo benigne risposte s'intendano *ex abundanti* a gloria maggiore della causa, che difendiamo. *Niuna Religione è capace di dimostrazione.* Passi. *Dunque si può dubitare di tutte.* Passi. *Dunque anche del Cristianesimo.* Passi. *Dunque anche della eternità dai Cristiani creduta.* Passi. (vedete se cogl'increduli non arrivo perfino ad esser prodigo). *Dunque la Religione Cristiana non è nè positivamente sicura in se stessa, nè comparativamente più sicura delle altre.* Oh! con tutta la mia prodigalità a quest'ultima illazione non posso dare passata, e la niego costantemente. Ed ecco la ragione della mia negativa. Altre Religioni minacciano dopo la presente vita pene finibili. La irreligione si figura dopo morte un totale annichilamento dell'uomo. La sola Religione Cristiana ci fa temere supplizj orribili, che non finiscono mai. Qual è il peggior male di questi tre? Certamente il non essere o l'esser infelice per qualche tempo parrà ad ognuno più tollerabile, che il vivere e penare in eterno. Chi è sano adunque di mente si appiglierà a quel partito, che può scansarlo dal male peggiore: cioè dalla penosa eternità. Questo partito altro non è, che vivere cristianamente. Dunque dato eziandio e non concesso, che la Religione Cristiana non fosse più sicura delle altre in via di

dimostrazione, lo è nondimeno in via di elezione e di esenzione dal sommo di tutti i mali; donde ne siegue dal primo all'ultimo che nulla vaglia lo insensato pirronismo per impugnarla.

Varrebb'egli almeno per liberarli dal funesto timore della eternità e farli vivere più tranquilli? Nulla meno. Sembra bensì che se ne lusinghi un libertino de'più acclamati in questa misera età, là dove dice (a): *Ho veduto alcuni, li quali non sanno concepire come possa conciliarsi il dubbio colla tranquillità dello spirito. Per me io non mi curo di sapere nè il mio principio, nè il mio fine; e nientedimeno per questo non son più infelice.* A siffatta dichiarazione però non sarà il vostro stupore o giovani ragionevoli, niente minore del mio; poichè in natura ella è assai più insostenibile di qualsisia altro errore massiccio. Perciò io diceva: *sembra che se ne lusinghi*; mercecchè io sono persuasissimo ch'ei parli contra coscienza e per quella vana affettazione d'orgoglio, di cui tutte le di lui opere vanno ricolme. Come mai? A fronte d'un pericolo imminente ed estremo, il qual tuttavia potrebbe colla debita diligenza evitarsi, si darà al mondo un uomo sensato, che non lo curi e stia pacificamente aspettando il verisimile suo ed irreparabile precipizio senza muovere un dito per impedirlo? Credalo senza invidia a se stesso

(a) Pensées Philosophiq.

colui che troppo superbamente crede se stesso della natura dominatore dispotico. Se venisse avvisato chicchessia da persone sue amiche essersi scavata una mina sotto della sua casa ed empiutala di polvere esservisi appressata la miccia, cui probabilmente si attaccherà fuoco per farlo saltare in aria, quando ei meno sel penserà, vi figurereste voi mai che a tale avviso egli avesse a rispondere: *Non me ne importa. Voglio vivere lieto e tranquillo senza badare a ciò, che tramino i miei nemici?* No, viva Iddio, che nella incertezza verisimile di perdere miseramente ed inutilmente la vita nessun uomo sano di cervello è capace di tanta indolenza; neppure con tutta la sua franchezza il sig. di Voltaire. Tanto meno dunque sarà credibile che viva tranquillo chi dubita della vita avvenire, quanto più della temporal morte è terribile la morte eterna. La sola probabilità di questa ributta cotanto il natìo sentimento, che fa fremere di orrore la rimota possibilità di cadervi. La indifferenza dunque, che vantano in tal proposito i pirronisti o tutta in pure maliziose ciarle consiste, ovvero arguisce in loro, più presto che filosofico ingegno, una brutale stolidità. Imperocchè donde può nascere in mezzo a tanto bujo da loro esagerato cotanta loro calma e tranquillità? La quiete dell'animo suppone la sicurezza dai più gravi perigli e su quella si fonda. Ma questa sicurezza di non soggiacere alla vendetta eterna chi può loro darla? Chi può risolvere i loro

dubbj? La fede no; perchè non vi badano; e se vi badassero, anzichè scemare, accrescerebbe moltissimo i loro timori. La ragione nemmeno; perchè usata drittamente ella conferma le verità della fede, e stiracchiata a capriccio l'ingombra sempre più di strane congetture e di stolti imbarazzi. Che cosa dunque gl'illumina cotesti rari fortunatissimi spiriti? Sapete che? La ignoranza stessa, direbbe il gran vescovo di Meaux (a). Non troverete un uomo veramente dotto, che porti tant'oltre il suo scetticismo. I più audaci sono i meno eruditi, e siccome un *nottambulo* si pregia di camminar nelle tenebre più sicuro, che nel mezzodì, così costoro si vantano felici nella oscurità, perchè sono mancanti di lume. Agevol cosa sarebbe convincerli, se gonfi della lor presunzione non isdegnassero di abbassarsi per essere istruiti. Pensano di avere ben penetrate tutte le difficoltà, perchè non sanno discioglierle. Ma non hanno veduto niente e questo stesso niente, al quale miseramente aspirano dopo la presente vita per soffocare la naturale temenza degli eterni supplizj, non trovano argomenti per istabilirlo. Anzi coll'andarne in cerca e col resistere ai raggi della luce naturale e divina, ai supplizj stessi sempre più meritamente si espongono. Deh! Non aspettino, siccome il medesimo insigne prelato gli esorta, che la morte apra loro gli occhi dell'intelletto e gli convinca della

(a) Boss. Orais. Funèbr. d'Anne Princes. Palat.

terribile verità coll'esperienza. Oh! come si dispereranno fuor di tempo e senza profitto, quando sceso il supremo Giudice loro rinfaccierà. *Mi conoscete adesso generazione incredula? Dal gastigo imparate che io sono il vostro re e il vostro Dio. Gite maledetti al fuoco eterno.*

Acciocchè però non abbiano a rimproverarmi ch'egli è questo un declamare da predicatore, piuttostochè un convincerli da filosofo, conchiuderò il presente ragionamento col ripetere a codesti signori pirronici una lezione, che non dovrebbe loro esser ignota; perchè fatta loro da un celebre autore pregevole a tutti bensì per le sue filosofiche meditazioni, ma per certe particolari dottrine a loro stessi in ispezial modo gradite (a). L'odano essi dunque e gli badino: *Se noi esaminiamo una fiata le nostre forze, questa cognizione servirà a farci più agevolmente sentire ciò che possiamo intraprendere con fondamento. E qualor avremo scoperto seriamente ciò che il nostro spirito è capace di fare ed avremo veduto in qualche maniera che cosa possiamo aspettarci, allora non ci sentiremo inclinati a marcire in una lassa oziosità ed a posare in una perpetua inazione, siccome se disperassimo di non comprendere qualsisia cosa giammai; nè a mettere tutto in questione; ed a dispregiare le cognizioni di qualunque sorta sotto pretesto che vi sono alcune cose all'umano spirito*

(a) Locke. Ess. sur l'entend. Livr. 1.

*incomprensibili. Accade a noi in questo proposito, come al piloto, che viaggia per mare. A lui giova estremamente sapere quanto sia lunga la fune del suo scandaglio, benchè col mezzo di detto scandaglio non possa sempre determinare le varie profondità dell' oceano. Basta ch' ei sappia che la sua cordicella ha una lunghezza sufficiente a trovar fondo in certi tratti di mare, i quali importa a lui di conoscere per ben dirigere la sua navigazione e per ischifare gli scogli, ne' quali potrebbe rompere. Così noi in questo mondo non è necessario che sappiamo tutto: ma fa di mestieri che sappiamo quelle cose, che riguardano la condotta della nostra vita. Se giugniamo dunque ad apprendere le regole, giusta le quali una creatura ragionevole può e deve indrizzare i propri sentimenti e le proprie azioni, non dobbiamo inquietarci che molte altre cose sfuggano alla nostra intelligenza. In vano ci stancheremmo correndo dietro alla ricerca di tutte le cose del mondo; siccome se tutte codeste cose, il cui numero è infinito, fossero l'oggetto naturale dell' intendimento umano. Quando gli uomini infatuati da tal idea spingono le loro ricerche di là dai confini della propria capacità, affidandosi ad un oceano sì vasto, in cui non trovano nè fondo, nè lido, non è maraviglia che aggiungano quistione sopra quistione e che moltiplichino le difficoltà; le quali, non potendo mai essere decise in una maniera chiara e distinta, non servono che ad*

*aumentare e perpetuare i loro dubbj e ad impegnarli alla fine in un intero scetticismo. Ma se, in vece di tenere questo pericoloso metodo, gli uomini cominciassero ad esaminare con diligenza qual sia la capacità del loro intelletto; se tentassero di scoprire fin dove possano pervenire le loro cognizioni; se trovassero i limiti, che separano la parte luminosa dei varj oggetti dalla parte oscura ed impenetrabile; se distinguessero ciocchè possono comprendere da ciò, che sorpassa i naturali lumi, sarebbono in tal caso assai meno inquieti circa la privazione di certe notizie ed occuperebbono i loro pensieri ed i loro ragionamenti con maggior frutto e soddisfazione in cose proporzionate alla loro capacità.*

Di sì bel documento si prevalgano i libertini, nè sien' ostinati ad imitazion di Pirrone, il quale, a detta del Bayle (a), *cercava sempre la verità: ma sempre ancora cercava pretesti per non confessare di averla trovata.*

(a) Dictionn. art, *Pyrrhon.*

# QUATTORDICESIMO AFORISMO

Socr. *Non sai tu forse che immortal è l'anima dell'uomo, nè finirà mai?* Glauc. *Per Giove ciò ignoro. Puoi tu dimostrarmelo?* Socr. *Sì certamente. Nè ciò è difficile, siccome tosto udirai.*
Plat. Della Republ. Dial. 10.

---

## DISCUSSIONE QUATTORDICESIMA.

Abbiamo nello scaduto mese investigato, giovani ragionevoli, a che tenda precipuamente lo affettato pirronismo de' moderni sedicenti filosofi; e ci venne fatto di scorgere ch'ei (cheto oggidì sopra tutto il restante) adopera unicamente i suoi sforzi per rivocare in dubbio quell'articolo di nostra credenza, il quale loro pesa più di tutti gli altri; perchè al desiato loro libertinaggio direttamente si oppone. Questo è la *Catajestia*: vale a dire *l'eternità dell'inferno.* Quella del paradiso non gli allarma gran fatto; mercecchè inclinati che sono a cercare dappertutto felicità, si adatterebbono volentieri a goder della eterna, se non costasse loro qualche sacrifizio della temporale. Perciò

diceva argutamente un erudito inglese (*a*): *Non vi sarebbe neppur un incredulo sulla terra, se la Cristiana Religione promettesse il cielo ai peccatori del pari, che a' giusti.* Ma quella dura minaccia di penare per sempre a chi vive a seconda delle sregolate passioni, quella è, che siccome non vorrebbono udire, così si sforzano di non credere. Si procurò nell' antecedente ragionamento di mostrar loro la smarrita via quasi con un lume riflesso. Indichiamola adesso con lume diretto provando in varie riprese la esistenza della penosa eternità con tutti quegli argomenti, che non lasciano luogo ad esitarne più, se non a chi ostinatamente lo vuole. Il primo è la immortalità dell' anima umana, la quale *non essere difficile da dimostrarsi* l'asserì Platone e nel premesso aforismo, ed in parecchi luoghi delle opere sue con ragioni fortissime confermò, le quali sebbene per la mancanza, in cui egli era, della rivelazione non sieno da qualsisia error depurate, nè possa un Cristiano ad esse sole affidarsi, utili saranno tuttavia a chi anche col solo naturale discorso sappia e voglia purificarle; lo che parve accennare il celebre Etrusco poeta, allorchè ad onore del filosofo nostro maestro cantò (*b*):

(*a*) Benth, Refut. de l'Atheism. prop. 1.
(*b*) Dant. Parad. c. 4.

Quel, che Timeo delle anime argomenta,
Non è simil a ciò, che quì si vede;
Perocchè come dice par che senta.

Ma forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona. Ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

Oltre la Cristiana Fede, alla qual sola con simulato rispetto vorrebbono i libertini che si deferisse (a) per credere la immortalità dell'anima nostra, due altre patentissime vie osserva il ch. Leibnizio (b) che noi abbiamo per dimostrarla: cioè l'autorità umana e la umana ragione; l'una e l'altra al caso nostro di tanto peso che nulla più. Cominciamo dalla prima che farà lo intertenimento di questo mese.

La umana autorità, per vero dire, se sia privata e recente, non è il più valido mezzo di convinzione. Ma qualor antichissima sia ed originaria ed universale, qual è mai tra'saggi quell'uomo, che ardisca di contraddirle; la sua universalità, giusta il favellare di Marco Tullio (c) *la rende una legge irrefragabile di natura*; e la sua antichità *una emanazione del vero tanto più supponibile in essa, quanto meno discosta di origine dal supremo princi-*

(a) Voltair. *Lettr. Philos.* Coll. *Libert. de pens.* La Mettrie, *L'Hom. Mach.*
(b) Epist. ad Geth. Volth. Molan.
(c) Tuscul. Disput. lib. 1.

*pio, da cui procede.* Su di tal fondamento il medesimo oratore filosofo con tutta ragione diceva: *Noi giudichiamo essere permanenti le anime nostre, perchè in tal giudizio tutte le nazioni vanno d'accordo.* E Seneca quasi facendo eco alla Ciceroniana sentenza (a): *Quando trattasi della immortalità delle anime gran peso ha presso di me il consenso di tutti gli uomini, che temono o aspirano alla vita futura.* Per chi ha notizia del senno e della erudizione di questi due gran filosofi e ragiona coerentemente, bastar potrebbe la loro testimonianza a capire che il domma della immortalità dell'anima (trattine gli epicurei antichi e moderni, i quali sono come una goccia paragonata al mare) fu ed è ricevuto da tutto il mondo. Ma perchè ciò apparisca più manifesto, scorriamone tutte le quattro parti ora note, ed osserviamo come pensassero e pensino su tal punto le varie nazioni, onde sono e furono popolate. Noi vi vedremo genti di clima, di educazione, di leggi, di usanze, di culto, perfino di corporal costruzione differentissime; uomini bianchi e neri, mori e olivastri, giganti e nani, montagnuoli e marittimi, rotondi e schiacciati, selvaggi e vaganti, campestri e isolani, barbari e mansueti, colti e zotici, tutti nondimeno in ogni luogo, in ogni età, in ogni sesso, in ogni professione persuasi che dopo morte sussista e viva l'anima separata dal corpo. È vero che

(a) Epist. 117.

alcuni si figuravano limitata a certo tempo la sua durazione futura. Tal error tuttavia alla imperfezione e rozzezza de' lor raziocinj, più presto che ad altro dee attribuirsi. A noi basta per istabilirne perpetua la immortalità, se anche un solo momento di vita dopo la sua divisione dal corpo fosse stato in lei dal consenso universale riconosciuto. Imperocchè accordato un solo istante, siccome in altro mese si proverà, non v'ha più ragion di negarle il secondo, il terzo, il millesimo; anzi ragion vuole che si proceda fino a confessarne la eternità.

Sia la prima considerata quella parte del mondo, in cui fu l'uom primiero creato: cioè l'Asia. Quivi gli antichi Geti o Traci si tenevano per immortali, ed Erodoto scrive (a) che *la morte rimiravano come un viaggio, per cui s'incamminavano a raggiugnere Zamolxi, il qual era stato il loro primo legislatore.*

I Trausi, altra nazione meno incolta tra i Sciti, piagnevano al nascere degli uomini ed all'incontro festeggiavano nel seppellirli; perchè dicevano (b): *Uno che nasce, entra in un pelago di calamità; ed uno che muore, va a godere la vera felicità.*

I Caldei noveravano ventiquattro astri, oltra quelli che sogliono gli astronomi contar nel zodiaco, de' quali dodici collocavano a mezzodì e questi, come visibili, dicevano essere os-

(a) Lib. 4.
(b) Erod. lib. 5.

servatori de' viventi; ed altri dodici situavano a settentrione ed a questi, come invisibili (a), *attribuivano podestà e giurisdizione sopra dei morti.*

Della credenza de' Greci su questo punto, soverchio sarebbe addurre testimoni particolari. La ruota sempre girante d' Isione, la continua eccessiva sete di Tantalo, i severi giudizj di Radamanto e Minoe e simili altre fole, di cui è piena zeppa la loro mitologia, che altro sono, se non se idee fantastiche sì, ma pur naturali della vita avvenire? Un moderno incredulo (b) da certo passo mal inteso di Cicerone pretende sostenere non essere stata cotanto antica nei Greci tale credenza; essendo stato (secondo lui) Ferecide maestro di Pitagora il primo, che la insegnò. Ciò però non dice nel citato passo il romano oratore. Dice soltanto (c) essere stato Ferecide il primo, *che la immortalità dell' l'anima sostenesse filosoficamente in iscritto.* Per altro cinquecent' anni innanzi di Ferecide ne avevano trattato copiosamente Omero ed Esiodo nelle opere loro e con mille poetiche imagini l'avevano a' lor nazionali dipinta; di che basta aver occhi per accertarsene.

Nelle Indie orientali tutti i Brammani o Ginnosofisti erano esenti da cariche, da servigi e da ogni pubblico aggravio e venivano re-

(a) Diod. Sic. lib. 5. De Chald.
(b) Collins, lib. de pens.
(c) Tuscul. disp. lib. 1. p. 92.

galati dalle persone ricche, acciocchè sagrificassero agli Dei e pregassero pei defunti, *perchè*, diceva il popolo', *dessi sono informati di ciò che può occorrere nell'altra vita* (a). Di codesti Brammani dice anche Strabone nella sua geografia, che la vita presente riguardano come il concepimento dell'uomo e la morte come il suo nascimento; nè vera vita appellano, se non la vita futura; e soggiugne che *hanno idee somiglianti a quelle di Platone intorno alla immortalità dello spirito*. Un altro di codesti increduli moderni (b), (i quali perchè non hanno materiali da fabbricare, tentano almeno di distruggere) con una storpiata storiella argomentasi di oscurare questa cospicua testimonianza a noi favorevole. « Quando fu, dic'egli, Alessandro Magno nelle Indie, interrogò uno di que' Ginnosofisti: *Se maggior fosse il numero de' vivi o quello de' morti?* Al che rispose colui che *i morti non potevano far numero, perchè erano un nulla*; *e che in conseguente il numero de' vivi era superiore di assai.* Come può asserirsi, ei ne deduce, che credesse le anime sussistenti dopo morte colui, il quale affermava che dell'uomo defunto nulla più esiste? » Leggesi questo racconto in Plutarco (c): ma in aspetto tutto diverso da quello che l'oppositor ci presenta. Ivi narrasi che dieci di

(a) Diod. lib. 3, de Ind.

(b) L'Aut. del Libretto intitol. *L'ame, et son immortalitè.*

(c) Vit. degli Uomini Illustr.

que' filosofi indiani furono convinti dal conquistatore Macedone di aver tramata sedizione contra di lui. Perlocchè fattigli condurre dinanzi a se, e volendo a spese lor divertirsi propose a ciascheduno d'essi una quistione difficile da sciogliersi su due piè, promettendo loro di liberarli dal meritato supplizio, se alla fatta inchiesta rispondessero con precisione e prontezza. Per giudice poi delle loro risposte Alessandro costitui altro Ginnosofista non reo del tradimento e tra' filosofi indiani il più rinomato, il quale in fine dal re interpellato per la decisione sentenziò che: *Tutti i dieci avevano risposto male, uno peggio dell'altro.* Or chi non vede che nulla scema di forza al da noi addotto testimonio questa lugubre insieme e ridicola scena? Primamente il terrore, in cui erano coloro della imminente morte gli faceva a strane interrogazioni stranamente rispondere senza nemmen sapere ciò che dicessero; lo che Alessandro stesso, siccome dalla storia si riferisce, notò, allorchè interrogato il quinto di que'meschini: *Se fosse stato prima il giorno o la notte?* rispose che: *il giorno aveva preceduto d'un giorno.* Secondariamente colui che rispose *i morti esser nulla*, si lusingò forse di risparmiar il gastigo col dare una risposta che piacesse al monarca, la cui nota licenziosità di vivere poteva farlo passare per un materialista od epicureo. Ma (quel che più è da notarsi) la costui risposta del pari, che le altre nove, dal più saccente Ginnosofista eletto

giudice fu condannata; siccome dalla medesima storia apparisce. Quindi l' arme stessa, con cui l'avversario ei assale, serve a ribatterlo.

De' Cinesi è cosa palese anche troppo in qual venerazione tengano i loro defunti e come gli mettano nel ruolo de'semi Dei. Aggiungasi che il Catechismo de'loro Bonzi insegna il domma d' una vita futura e d' una rimunerazione corrispondente al merito o demerito di chi trapassa (*a*), ed esorta a pregare per essi.

Gli abitanti della Cochinchina sono pure persuasissimi che vivono le anime separate dai corpi. E perchè sono poi ciechi fino a crederle *bisognose* di alimentarsi, le proveggono col mettere su i sepolcri buona quantità di vivande. Curiosa è poi la risposta peripatetica, che danno anche i più rozzi tra loro a' nostri religiosi missionarj, quando questi per trarli d' errore mostran loro gli offerti cibi, che intatti rimangono sulla tomba, ed insegnano loro che le anime non hanno bocca per gustare materiali alimenti. Rispondono che (*b*) *due cose debbono distinguersi in tai vivande: cioè la sostanza e le sensibili qualità. La prima*, dicono, *è spirituale. Perciò di questa si pasce l'anima. Quel, che avanza su i piatti*, *sono la quantità*, *il colore*, *l'odore*, *ec.*, *che sono materiali.*

Le molte sette, che sono nel vasto impero

(*a*) Stor. Gen. de' costum. relig. di tutti i popoli ec. Tom. 5.

(*b*) Borc. Relaz. della Cochinch.

del Giappone, ad eccezion d'una sola poco numerosa, e niente stimata, credono con fermezza la esistenza d'una vita futura (a).

I Bramini con distinzione, che sono nelle Indie orientali la setta più copiosa e pregevole, non solamente insegnano la immortalità dell'anima (b), ma predicano ancora agl'Indiani quello stesso proverbio, che corre usualmente fra noi (c): *chi fa bene troverà bene, e chi fa male troverà male.*

I Gauri non seppelliscono i cadaveri: ma gli espongono agli uccelli di rapina. Indi stann'osservando se questi comincino a beccare l'occhio destro, oppur il sinistro; donde felice o tristo augurio (d) per l'anima separata ricavano.

Quelli del gran Mogol abbruciano i corpi morti, o non avendo legna li gettano in qualche fiume con grossi pesi attaccati al collo, imaginando esser necessarie siffatte purificazioni per mezzo del fuoco e delle acque correnti al bene stare delle anime (e) e che queste non possano esser felici, se i corpi non sieno nel predetto modo purgati. Perciò si attristano gli abitanti di quelle provincie, nelle quali per mancanza di boschi e di fiumi sono costretti a metter sotterra i cadaveri; e tali provincie, in cui nes-

(a) Chemps, Hist. de l'Empir. du Jap.
(b) Roger. Mœurs, et Relig. des Bram.
(c) P. Bouch. Gen. Lett. a Monsig. Uezio.
(d) Stor. Gen. ec. Tom. 4.
(e) Hamilt. Voyag. des Ind.

suo Mogolese vorrebbe morire, pochissimo sono abitate.

Nel regno di Canara le mogli del defunto si gettano volontarie sulla catasta per ardere insieme con lui (*a*), persuase che questo atto eroico le renda degne d'un premio infinito nel mondo di là.

Gli abitanti delle isole Molucche pensano che le anime de' morti vadano girando intorno alle case de' loro congiunti (*b*) per vedere se questi serbino memoria di loro e come nel lor oprar si diportino.

Quelli dell'isola Formosa, quando uno muore, gli pregano dai loro numi una dimora felice, e amici fedeli e sinceri nell'altro mondo (*c*).

I Tonchinesi adorano le anime de' loro defunti, e quelle invocano particolarmente di coloro, che sono morti di fame (*d*), figurandosi che queste abbiano la facoltà d'impetrare ai vivi, che le onorano, un ingegno sottile, ed acuto.

Nel regno di Siam i Talapoini, che sono i suoi preti, accompagnando i cadaveri alla sepoltura cantano certe canzoni morali, con cui pretendono di additare alle anime separate la strada del cielo (*e*). E tutti i Siamesi universalmente hanno paura delle ombre de' morti, e

(*a*) Ivi. Lo stesso.
(*b*) Valent. descriz. delle Ind. Orient.
(*c*) Dapp. Racc. di Ambasc.
(*d*) Tissau. Relaz. di Tonch.
(*e*) La Louber. Descriz. del Regn. di Siam.

fanno per esse generose limosine, acciocchè non vengano a molestarli.

I popoli del Pegù, a guisa de' pitagorici, si figurano che le anime per una succedevole trasmigrazione da un corpo all'altro restino in fine del tutto purificate; ed allora pervengano alla perfezion e beatitudine de' loro Dei (a).

Quelli dell Aracan credono con tanta sodezza il durevole soggiorno dell'altra vita, che nei funerali del loro gran pontefice un coro d'essi al defunto indirizza questa preghiera: *Voi, che andate a godere la felicità celeste, non vi dimenticate di noi in questo esilio.* E l'altro coro risponde: *Acciocchè insieme con voi siamo fatti de' beni del Signore partecipi* (b).

Tralascio di metter in lista i Persiani, gli Arabi, i Turchi ed i Tartari Asiatici, i quali ognuno sa che generalmente si aspettano d'essere dopo morte giudicati a tenore delle opre loro e di riportarne premio o gastigo, quantunque poi nella determinazione di tai godimenti o supplizj futuri chi alla *Metempsicosi* e chi ad altre sconcie nozioni aderisce, del pari che i pagani sovraccennati, giusta i pregiu-

(a) Stor. gen. ec. Tom. 6.

(b) Codeste preci si trovano scritte nel diario de' viaggi d'un Portoghese, che dimorò molti anni nelle Indie, opera postuma pubblicata nel 1614. in Lisbona con questo titolo: *Peregrination de Fernan Mendez-Pinto:* e creduta da' critici favolosa per qualche tempo. Ma confrontata poi da più recenti viaggiatori venne ampiamente giustificata dall'Herrera, dal Malvenda e da altri con apologie a bella posta distese.

dizj della rispettiva loro setta. Lo che fa vedere bensì non potersi senza divina rivelazione sapere in che precisamente consista la futura rimunerazione: ma fa vedere allo stesso tempo come il solo nativo lume ci detta l'esistenza di un'altra vita dopo di questa; e che in conseguente non muore l'anima, allorchè si scioglie da' legami del corpo.

Dall'Asia passando nell'Africa, agli Egiziani, come alla nazione anticamente più colta, diasi il primo luogo. Questi per testimonianza di Erodoto (a) l'anima umana sempre immortale credettero; e nell'esequie degli uomini virtuosi imploravano a loro la beatitudine perfetta (b), alle quali preci il ragunato popolo ad alta voce corrispondeva rammentando i meriti del defunto e i sommi Dei pregando a glorificarlo. I libertini non ci contrastano l'accennata testimonianza di Erodoto: ma per intorbidare le cose pretendono di poter da altra di lui asserzione inferire che gli Egizj fossero i primi a far cenno di questa immortalità, la quale perciò fosse per lo addietro ignota agli Asiatici da noi mentovati. Ma quanto prevalga in loro o la inconsideratezza nel leggere i testi, o la voglia di contraddire, lo dà a divedere il passo stesso dello scrittor, che ci oppongono, il quale non dice già che gli Egiziani fossero i primi a credere l'anima immortale: ma dice che

(a) Lib. 2.
(b) Diod. Sic. De fab. antiq. gest. lib. 2.

persuasi della sua immortalità furono i primi ad idearsi ch'ella uscita dal corpo andasse vagando per varj corpi di animali, finchè dopo una rivoluzione di tre mille anni tornasse ad informare il corpo d'altro uomo. In una parola ei vuol dire che gli Egiziani furono i primi ad inventare il scipito sistema della trasmigrazione, ivi da Pitagora appreso e trasportato poi nella Grecia. Eccovi le parole di Erodoto (a). *Gli Egiziani furono i primi a dire che l'anima dell'uomo essendo immortale e il corpo mortale, ella si riveste senza interruzione di un altro corpo; e che dopo aver fatto il giro di tutti i corpi terrestri, acquatici e volatili, ella rientra in un corpo umano, la quale circolazione in tre mille anni si compie.* Del resto Erodoto stesso in altro libro della sua storia intitolato *Melpomene* (b) asserisce che i *Geti* (Asiatici, de'quali si è detto di sopra) *credevano la immortalità dall' anima molto prima, che venisse al mondo Pitagora.* Ed Eliano di tutte le barbare nazioni parlando (c) dice che *nessuna mai in alcun tempo dubitò della esistenza d'un Dio e d'una providenza distributrice.*

Quanto Eliano scrisse delle barbare nazioni antiche, altrettanto possiamo noi giustamente ripetere delle barbare nazioni moderne; chec-

(a) Euterp. ec. 131.
(b) C. 34. Erodoto divise la sua storia in nove libri ciascuno de' quali col nome d'una delle nove muse appellò.
(c) Hist. lib. 2. c. 15.

chè borbottino i belli spiriti di certa selvatica nazione Africana, per procacciarsi un misero e mendicato appoggio de'loro errori. Questa è la nazione de'(così detti) Cafri, ovver Ottentotti, i quali dopo la prima scoperta del capo di Buona Speranza si sospettò da alcuni di coloro, che vi approdarono, che nulla sapessero nè dell'anima, nè di Dio. Per trenta, o quarant'anni durò tal sospetto. Ma i più freschi viaggiatori, cioè il sig. Saar, il p. Tachart, il sig. Pietro Kolben ed altri asseriscono che i selvaggi della Cafreria credono un Essere supremo creatore del cielo e della terra, cui chiamano in loro linguaggio *Gounia Gounia*: cioè *Dio de' Dei.* Nè ciò solamente, ma il Kolben, che viaggiò colà ultimamente, e vi si trattenne molti anni e con sommo studio ed osservazione applicossi a scuoprire le loro idee, nel proposito nostro racconta che coloro (a) *hanno il costume di offerir laudi e voti ai loro eroi dopo morte*; e che *temono delle apparizioni delle anime trapassate* a segno che *quando uno muore cangiano abitazione*, *lasciando al morto la sua propria tenda di suppellettili e di armi fornita; acciò possa di quella roba servirsi senza molestare i superstiti.*

Farebbono essi tai cose, se non credessero che le anime sopravvivano dopo la loro uscita dai corpi?

I Negri della Guinea sono pure persuasissi-

(a) Descriz. del capo di Buona Speranza.

mi d'un altra vita dopo della presente. Quindi alla morte d'uno de' loro principi o di altro ricco signore uccidono o sotterrano col suo cadavere tanti de' suoi schiavi, quanti secondo la di lui condizione stimano esser necessarj a servirlo nell' altro mondo (*a*). E quelli del regno di Juiva agli schiavi aggiungono alcune delle sue mogli o concubine, perchè non resti privo nell' altra vita de' suoi piaceri. Inoltre quando s' interrogano intorno a ciò della loro credenza, rispondono che: *vi sarà dopo morte un paradiso ed un inferno locale, ove Dio premierà i buoni e i malvagi gastigherà* (*b*). Espressioni, che invogliarono i Francesi colà stabilitisi nel 1666. a farvi predicare il Vangelo, comechè per motivi di temporale interesse sia poi vano riuscito il lor tentativo.

Quelli del Monomotapa celebrano religiosamente il transito de' loro defunti, ne conservano le ossa in un cortile sospese, si portano ad onorarle ogni setté dì vestiti di bianco, ch'è il il loro abito di lutto (*c*) e pregano le anime per la pubblica e privata prosperità.

Quelli del Congo, siccome temono le apparizioni delle anime dopo morte, così fanno loro sacrifizj di galline, delle quali spargono il sangue qua e là per la casa e dopo averne mangiata la carne sotterrano gli ossami in varj

(*a*) Villaud de Bellef. Descript de la Guin.
(*b*) Cheval. March. Voyag. tom. 1.
(*c*) Dappier. Descript. de l' Afriq.

luoghi della loro abitazione figurandosi d'esser liberi dagli spettri notturni per tal cerimonia (a).

Gli abitatori del regno di Loango ergono cappellette nel più alto delle loro magioni alle anime de' congiunti loro trapassati, offeriscono loro le primizie de' propri cibi e le considerano come i Dei Penati della famiglia (b).

Gli antichi Etiopi con simil culto onoravano i loro defunti; lo che fanno anche adesso quei pochi idolatri, che nella Etiopia sono rimasti (c). Ed alla morte del loro sovrano molti de' suoi cortigiani si uccidono spontaneamente per andare a servirlo nell' altro mondo. Degli Etiopi moderni o sia Abissini, non occorre discorrerne; siccome nè anche dell' impero di Marocco e di Fez, degli Algerini, de' Tunesini, ed altri popoli della Barbaria; giacchè ognuno sa che tutti costoro sono o Cristiani o Maomettani, ed in conseguenza della immortalità dell' anima nostra persuasi.

Dall' Africa nell' America valicando, sciocherie somiglianti alle già dette scorgeremo nelle popolazioni di quel vastissimo continente: ma tutte dimostranti il consenso universale, quindi supponenti la realità d'una vita avvenire dettata a quelle rozze menti dal lume della natura, primachè gli Europei la Cristiana Religione v' introducessero.

(a) Dapp. ove sopra.
(b) Lo stesso, ivi.
(c) Joan. Bohem. De mor. et leg. univ. gent. lib. 1.

I Caraibi seppelliscono col cadavere d'un morto anche il suo servidore, perchè lo serva, ed il suo cane, perchè gli faccia la guardia (a) *nella regione delle anime*.

I Floridani sotterrano vivi con lui alquanti schiavi, che volontarj si offrono ad accompagnare nell'altro mondo (b) l'anima del proprio padrone.

Gli abitanti del Misissipì o sia Luigiana, aspettano il ritorno delle anime de'defunti, dappoichè avranno compiuto il determinato giro (c); poichè si attengono al sistema pitagorico accennato di sopra.

Gli Apalachiti credono che dopo morte i buoni vengano trasportati a vivere nelle stelle, ed i rei vengano da montagne altissime precipitati (d).

I Pagani della Virginia credono espressissimamente l'anima umana immortale, e dicono ch'ella o goderà d'una beatitudine immensa nel *palagio degli Dei*, o penerà nel *pozzo ardente* (e) *il qual è situato alla estremità occidentale della terra* in un luogo da essi dinominato *Popogusso*.

I Brasiliani insegnano che coloro, i quali avranno esercitata la virtù, andranno a convivere colle anime de' loro antenati in certi

(a) Labord. Des Caraib.
(b) Stor. gen. ec. Tom. 7.
(c) P. Hennet. Relat. de la Louisiane.
(d) Rochef. Hist. des Antilles Liv. 2.
(e) Hist. de la Virgin. De Laet. Hist. du nouv monde.

deliziosi giardini, (a) dove rideranno, canteranno, e danzeranno in eterno.

Quelli del Perù non solo persuasi sono della futura vita delle anime, ma eziandio della risurrezione de' corpi; posciachè quando i Spagnuoli disotterravano i scheletri de'loro *Incas* (così nominavansi i loro imperadori) per usurparsi l'oro e le gemme che giusta il costume del paese sapevano essere con loro sepolte, i miseri Peruviani dolenti piagnevano, e priegavano gli avidi conquistatori che *almeno le lor ossa non dispergessero*, (b) *acciocchè potessero unite ripigliarle nel dì del loro risorgimento.*

I Patagoni, siccome da'viaggiatori ci vengono rappresentati di figura gigantesca, così sembra che vogliano imitar que'giganti della favola antica, che i tre più alti monti della terra posero l'un sopra l'altro per dare la scalata all'Empireo; poichè si figurano di abbreviare a'loro defunti la salita del cielo (c) col portarli a seppellire sulla vetta delle più elevate montagne, che sieno ne'loro contorni.

I Selvaggi del Canadà fanno consistere nella cacciagione la beatitudine delle anime separate. (d) E quando loro vien detto che nell' altro mondo non vi sarà selvaggiume per siffatto divertimento, rispondono per un tratto

(a) Correal. Viag. all'Ind. Occid.
(b) Garcilas. de la Veg. Istor. de los Incas. lib. 2.
(c) Vergas. Descript. de las Indias.
(d) Recueil. des Voyag. tom. 6.

d'ignoranza che vi saranno le anime delle volpi, de'castori, ec., alle quali le anime degli uomini potranno dare la caccia.

Anche i Messicani (que'pochi distanti dall'abitato, che idolatri rimasero; giacchè quasi tutti almeno in apparenza professano il Cristianesimo per timor degli Spagnuoli) credono che l'anima disgiunta dal corpo sia riserbata agli effetti del finale giudizio; poichè fino dal tempo di Montezuma loro re oppresso con inumani trattamenti da Ferdinando Cortez, a questo conquistatore rimproveravano che (a) *V'è un Dio giusto, il quale giudicherà i vivi ed i morti.*

Se rimiriamo in fine all'antica nostra Europa, (che della presente sarebbe follia dubitare) quanto universalmente i Romani credessero la immortalità dell'anima umana, ne fanno fede i loro campi elisj, il loro tartaro, la loro apoteosi degli uomini illustri, la storia di Cesare, di Catone, e di altri loro eroi. Virgilio Marone concepiva l'anima umana come una particella staccata dalla divina sostanza, a cui ritorna ad unirsi, quando è sciolta da'lacci corporei. (b) Quindi per essa, diceva:

Non v'ha luogo a morir. Ma viva vola
A poggiar tra le stelle, al sommo cielo.

E Properzio (c).

(a) La Vega. Grandecas de Mezic.
(b) Georgic. 4.
(c) Eleg. lib. 4.

Son qualche cosa le ombre,
  Nè la morte
Pon fine a tutto.

Ma Cicerone più schiettamente d'ogni altro, anche per confessione del Bayle, (a) ne fa fede nelle opere sue, di cui basta scorrere il sogno di Scipione, il libro della Vecchiezza, e le Tuscolane per capire che i Romani (trattone Orazio, e qualche altro Epicureo) viveano di codesta verità convinti. Nè punto meno la trovarono essi stabilita ne' popoli da lor soggiogati.

Agli antichi Galli tal domma predicavano i loro Druidi; lo che gli rendeva coraggiosi cotanto, (b) che con maravigliosa intrepidezza andavano incontro a qualsisia pericolo, e sostenevano fino all'estremo le più ostinate battaglie. Tanto poi abusavano di questa credenza, che alcune fiate nello imprestare danaro pattuivano di farne la restituzione, allorchè si rivedrebbono nell' altro mondo. (c)

Anche i Germani vetusti *sprezzavano audacemente ogni rischio di morte*, (d) *perchè speravano di essere felici nella futura vita.*

I Goti antichi, per testimonianza d' un ri-

(a) Diction. art. *Cæsar.*
(b) Cæs. de Bello Gall. lib. 6.
(c) Valer. Maxim. de Instit. Antiq.
(d) Appian. in Celtic.

nomato loro storico, (a) in simil maniera pensavano, e si diportavano.

I Barbari della Lapponia anche presentemente mantengono lo antichissimo loro rito di sotterrare insieme col defunto la sua manaja, una pietra focaja, ed un accialino; (b) perchè possa tagliarsi delle legna, ed accendersi il fuoco nell'altra vita, nella quale si figurano ch'ei possa patir freddo, come essi il patiscono presentemente in quell'orrido clima.

Tutte le genti in somma dell'universo, conchiudono Macrobio, (c) e Porfirio, (d) in questo sentimento sempre, e generalmente convennero, e convengono: *che l'anima dell'uomo non dee morire insieme col corpo.*

Dopo tali attestati, e dopo sì lunga enumerazione (e) chi sarà dunque sì temerario, che osi dispregiar il giudizio del mondo tutto in sì interessante materia per appigliarsi a quelle di pochi ingegni volubili, e schiavi de'sensi? A Cicerone, il quale alla fine non sapeva della eternità quel di più, che sappiamo noi dalla fede, bastava codesto universal consenso per crederla, e per non curare alcuni pochi filosofi, o poeti, che la negavano. E noi, cui la rivelazione interessa cotanto, deferiremo più

(a) Joan. Mag. Hist. lib. 1.

(b) Scheff. Stor. della Lappon.

(c) In somn. Scip. lib. 1.

(d) Lib. de Abstin. anim.

(e) Gli eruditi, a' quali sarà stata tediosa, abbiano la bontà di riflettere ch'ella era necessaria pei meno informati.

alle ciarle di quattro teste-volanti, che non al grido universale di tutta la umanità? Eh! *Giacchè tutti gli uomini*, conchiude M. Tullio, (a) *in qualunque paese si siano, si accordano in asserire che dopo la nostra morte v' ha qualche cosa, che dee importarci, dobbiamo noi pure arrenderci al comun sentimento.*

Il male si è, mi oppongono i libertini, che in sì nojosa serie di genti persuase della umana immortalità vi siete cautamente astenuto dal noverare il popolo Ebreo, del quale sembra che doveste fare distinta menzione, siccome di quello, col qual pretendete essere stata comune inquanto all' essenziale la cristiana credenza fin dal principio del mondo. In ciò prudentemente vi diportaste; nè avreste saputo uscirne con onore, se vi foste impegnato a parlarne: essendo già notissima cosa che della futura eternità non v'ha parola nel Pentateuco, e che nel restante del Testamento vecchio tutta la sanzione delle sue leggi a premj, o gastighi temporali si vede ristretta.

Tal obbiezione, che dagl' increduli si stima assai, da due di loro con istrepito particolar vien proposta. Uno è l'autore de *L'ame, et son immortalité*, il qual dice (b): *una gran pruova che Mosè non avesse notizia della immortalità dell'anima ella è, che in tutto il Pentateuco non si legge una parola dell'altra*

(a) Tuscul. Disp. lib. 1. c. 15.
(b) Pag. 19.

*vita, nè dello stato dell' anima dopo morte; e che il detto legislatore, benchè avesse a fare con un popolo sedizioso, e sempre pronto a ribellarsi, non gli propone giammai, se non pene, o ricompense temporali. Avrebb' egli forse trascurato di frenarlo colla speranza de' beni, o col timore de' mali futuri, se ne foss' egli medesimo stato informato?* L' altro è il signor abbate de Prades, che ciò con sonora pompa sostenne nella settima delle sue tesi condannate con giusta censura dalla sacra Facoltà di Parigi. Ella è tuttavia una obbiezione cotanto dappoco, che fa pietà l' udirla ricantarsi da uomini, che vantano erudizione, e criterio; nè altro richiedesi, che attenta lettura degli stessi libri scritturali, da cui si tragge, per confutarla.

A buon conto qual fosse il sentimento di Mosè sul contrastato articolo, manifestamente dalla di lui condotta ricavasi. Egli (a) era stato adottato dalla figliuola di Faraone, che trovollo esposto sulla riva del Nilo, e lo fece allevare dalla di lui propria madre non conosciuta. Qual maggior bene poteva egli sperar sulla terra, quanto abbondare d' ogni delizia e vivere rispettato, e servito dagli Egiziani in quella maniera, che convenivasi ad uno dichiarato figliuol adottivo della principessa figlia del loro re? Pure da superna luce illustrato, quando venne adulto, abbandonò la corte, dis-

(a) Exod. c. 2.

pregiò le ricchezze, e gli onori, e andò a convivere co' suoi nazionali giudei, sebbene li vedesse perseguitati, ed afflitti. Mi dicano in grazia i nostri avversarj: Qual motivo avrebbe potuto indurlo a preferire la schiavitù, e i patimenti alle felicità, e alle grandezze, se oltra i confini della vita presente non si fosse la sua mira distesa? Non le suggestioni degli Ebrei, cui vedeva oppressi, ed impotenti a ricoverare con mezzi umani la libertà. Non il carico della legislazione, che ancora non aveva da Dio ricevuto. E qualor avess'egli avuta l'ambizione d'istituirsi legislatore da sè, era egli forse sì corto di vista, che non iscorgesse quanto fossero da posporsi le speranze lontane d'una impresa sì ardua, incerta, e pericolosa allo attuale stato orrevole, comodo, e delizioso, cui gli assicurava la cospicua adottiva sua figliuolanza? La fede dunque della futura vita quella fu, che a sì generosa risoluzione lo indusse, siccome se ne avvide s. Paolo. (a) *Per la fede Mosè divenuto grande ricusò d'essere figliuolo della figlia di Faraone, eleggendosi piuttosto d'esser afflitto col popolo di Dio, che non di godere le temporali delizie, e stimando l'improperio di Cristo ricchezza maggiore de' tesori egiziani*; *perchè* (notisi la causale) *perchè teneva l'occhio fisso alla rimunerazione*.

Questa *rimunerazione*, replico, non può

(a) Hebr. c. 11.

supponersi temporale; poichè in questo mondo non se ne poteva promettere una migliore di quella, che possedeva. Dunque aspirava alla eterna. Vengano adesso a dire i due critici, che Mosè non aveva sentore dell'altra vita.

Falso è ancora che nel Pentateuco neppur cenno vi sia di codesta vita futura. Se leggeranno il Deuteronomio, vedranno che per bocca di Mosè Dio dice al popolo tumultuante (a). *Il fuoco del mio furore è acceso, e fino nel profondo dell'Inferno arderà.* Il qual passo commentando il Calmet dice: *Questo fuoco simboleggia l'ira di Dio, i cui effetti soffriranno eternamente le anime de'dannati.* Altrove accennata vedranno l'eterna beatitudine, colà cioè, dove Mosè moribondo la tribù di Giuseppe conforta col seguente felice augurio. (b) *La benedizione di quello, che apparve nel rovo, scenda sul capo di Giuseppe della rugiada del cielo... e de' frutti de' colli eterni;* nel qual luogo la versione caldaica si esprime più chiaramente così: *De' beni, che non finiscono mai.* Io non pretendo già che codesti passi bastino da sè soli a stabilire il mio assunto: ma bastano certamente a convincere o di menzogna, o d'innavvertenza chi troppo franco afferma non traspirare verun cenno nel Pentateuco della vita futura.

(a) Deuter. c. 32.
(b) Deut. c. 33.

In quanto poi all'altro capo, che la sanzione de'precetti mosaici tutta riducasi a temporali promesse, o minacce, io prego i signori materialisti a fare un riflesso (sia permesso così dire) materialissimo, perchè ci cade tutto giorno sott'occhi. Non si sfiatano forse tutto dì i parrochi, e i predicatori in minacciare l'eterne pene a'peccatori cristiani, i quali professano fermamente di crederle? Nondimeno di rado avviene che veggasi qualche ostinato peccatore emendarsi. All'incontro, se una lunga siccità, o una malattia epidemica, o qualche altro flagello temporal sopravvenga, vedrete tosto, non qualche privato soltanto, ma le intere comunità rivolgersi a Dio, e far confessioni, e voti, e tridui, e processioni di penitenza. E perchè ciò? Perchè la misera umanità abbandonandosi affatto alla direzione de' sensi dalle presenti, e sensibili cose assai più, che non dalle lontane, e insensibili, comechè credute, si muove. Mosè pertanto, a cui da un lato era nota la materialità de'Giudei di quella de'cristiani molto maggiore, e dall'altro caleva nella ubbidienza giurata a Dio mantenerli, di tal sanzione si valse, cui nelle circostanze d' allora conosceva dover essere più efficace. Perciò, benchè credess'egli, e sapesse che i suoi seguaci credevano la vita avvenire, più frequentemente con timori, o speranze di beni, o mali temporali gli punse, quasi con uno stimolo più adattato al dosso duro, e carnale di color che reggeva. Nè più chiaro par-

lò, (*a*) perchè sapeva con lume celeste esser ei destinato a disegnare le prime linee soltanto di quella grand'opra, cui compier doveva il già fin d'allor aspettato Messia, quando venuto fosse a perfezionare la legge.

Per altro che simile alla nostra fosse la credenza degli Ebrei su tal punto, chi può dubitarne, qualor tutta la sacra storia consideri? Risalendo fino al primo padre, è da osservarsi ch'egli innanzi la colpa diede a sua moglie il nome di *Ischah*, (*b*) che significa *donna*; e dopo il peccato, e dopo la sentenza di morte corporale chiamolla *Hevah*, (*c*) che vuol dire *madre de' viventi*. Or con qual fondamento avrebbela così dinominata in quel funesto istante, se non avesse rimirato alla vita dell'anima; giacchè quella del corpo dovevano perdere con lui, e con Eva tutti i lor discendenti?

Di Enoch sta scritto (*d*) che *disparve*, *perchè Dio trasportollo*. Per codesto trasporto alcuni (*e*) vollero intendere la morte naturale. Ma altri assai più d'una vera traslazione lo intendono, (*f*) e dicono ch'ei vive ancora in corpo, ed in anima, alla qual sentenza io sot-

(*a*) Calm. Præfat. in Gen.

(*b*) Gen. c. 2.

(*c*) Ivi c. 3.

(*d*) Ivi c. 5.

(*e*) Phil. lib. de Abr. Menas. Ben. Isr. de Fragil. hum., ed altri.

(*f*) Gius. Antich. Giud. lib. 1. Iren. adv. hær. l. 4. Chrys. Hom. 21. in Gen. Theodoret. in Gen. Inter. 45. Hieron. in Am. 8. Aug. Op. imp. lib. 6.

toscrivo più volontieri, perchè mi sembra più conforme alla espression di s. Paolo, (a) il qual dice: *Enoch fu trasferito, acciocchè non vedesse la morte*. Ma quel, che più fa al caso nostro, è la concatenazione dell'intero contesto del medesimo Apostolo espresso così: *Enoch fu trasferito per la sua fede; perchè prima del suo trasferimento si sa ch' ei piacque a Dio. Or è impossibile piacere a Dio senza la fede; e chi si accosta a Dio, d'uopo è che lo creda giusto rimuneratore.* Le quali espressioni connesse, a ben ponderarle, suonano come se argomentando dicesse: *Enoch fu caro a Dio. Non si può esser caro a Dio senza la fede. Non si può aver vera fede senza credere la rimunerazione della vita futura. Dunque Enoch credette la vita futura.* Consecuzione, che vien confermata da s. Giuda Apostolo (b), quando scrive: *Enoch profetò che verrà il Signore con migliaja de' Santi suoi a giudicar tutti e punire gli empj delle loro perversità.* E vien pure nel vecchio Testamento accennata, ove dicesi (c) che *Enoch riserbato è per predicare a' popoli la penitenza.* Imperocchè qual bisogno vi sarebbe di predicare negli ultimi tempi la penitenza, se finito il mondo tutto finisse? Abramo è noto con quanta prontezza si accignesse a sagrificare Isacco

(a) Ebrei 11.
(b) Epist. v. 14.
(c) Eccli. c. 44.

suo figlio per ubbidire al divino comando. Una sì eroica rassegnazione poteva forse derivarsi altronde che dalla speranza d'un premio eterno? Che Bruto, ed altri Romani abbiano dati a morte i proprj figliuoli senza lo impulso di codesta speranza, lo accordo. Convien però riflettere che tai figliuoli erano o traditori della patria, o rei d'altro enorme delitto; e che tali genitori aspiravano se non altro a quella larva d'immortalità, che nel gentilesimo portavan seco le generose azioni: vale a dire ad una gloriosa fama durevole finchè durasse il mondo. Ma un padre conoscitore del vero Dio, che aveva un figliuolo innocente, natogli per miracolo da una consorte già centenaria, e rimasto conforto unico dell'ultima sua vecchiezza, lo avrebb'egli posposto a qualsisia speranza caduca? Alla eterna sì giustamente il pospose, di cui aveva già da Dio avuto sentore, quando gli disse (a): *Io sono la tua mercede estremamente grande*. La qual mercede siccome nota un erudito interprete (b), se dovesse intendersi di prosperità temporali, potrebbe uno esser tentato di riputar fallace la divina promessa; essendo stato Abramo, anzichè felice, continuamente afflitto su questa terra; nè può in conseguente verificarsi, se non se della celeste mercede. Le frasi eziandio, che si usano dalla Scrittura in narrando la morte di que-

(a) Gen. 15.
(b) Calmet. ivi.

sto patriarca, e degl' immediati suoi discendenti Isacco e Giacobbe (a), sono una pruova che nell'età loro comunemente credevasi un'altra vita. *Andò*, vi si dice, *ad unirsi al popolo suo. Dormì co' padri suoi*; e simili. Ma più chiaro di tutti parlò il s. Giobbe, il quale viveva in quel torno di tempo, ed era, giusta alcuni (b) della parentela di Abramo, perchè dalla famiglia di Nacorre suo fratello nascente. *So*, diceva egli (c), *che il mio Redentor vive, e che nell'ultimo dì dalla terra risorgerò, e mi rivestirò nuovamente della mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio. E sarò io stesso, non già un' altro, che lo vedrò con questi occhi. Questa è la speranza, che fermamente nel mio petto nudrisco*. Si potrebbe dire cosa più precisa circa tal domma dopo la pubblicazione del Vangelo?

La stessa persuasione in tutto il suo vigore si scorge al tempo dei re di Giuda. Saule comandò alla Pitonessa di Endor che gli facesse comparire l'anima di Samuele (d), e lo fece. Comunque voglia l'opra dell'accennata maga esplicarsi, sarà sempre certo che credevasi allora vivere le anime separate; poichè Samuele era morto.

Davidde col Signore così favella (e): *che*

(a) Gen. 25. 35. 49.
(b) Ved. Hist. Critiq. du V. T.
(c) Job. c. 19.
(d) 1. Reg. 28.
(e) Salm. 72.

*cosa v' ha per me in cielo? E da te che cosa ho io chiesto sopra la terra? Tu sei il Dio del mio cuore, e la mia porzion nell'eternità. E coloro che da te si allontanano, andranno perduti.*

Esaia l'eternità beata descrive, ove dice (*a*): « Non furono mai comprese, o Signore, senza il tuo lume, nè con orecchi udite, nè con occhi vedute quelle cose, che hai preparate a coloro, i quali sperano in te. » E la misera, dove dice (*b*): « Non morrà mai il loro verme, nè il fuoco loro si estinguerà. »

E più apertamente Daniele (*c*): « Coloro, che dormono nella polvere della terra, risorgeranno. Alcuni per la vita eterna ed altri pel vituporo eterno. E quelli che ammaestrano molti a vivere bene, risplenderanno quasi stelle per tutta l'eternità. »

Se gl'increduli de' testimoni della Scrittura non si contentano, odano per la credenza degli Ebrei antichi il famoso loro storico (*d*). « Coloro che osservano le nostre leggi, non vengono rimunerati con oro, ed argento, o corone preziose: ma un premio senza confronto maggiore, ch'è il testimonio della buona coscienza e la sicurezza d'esser amati da Dio, la qual fa che si espongano lieti a morire per difesa di queste sante leggi, ben persuasi che

(*a*) Cap. 64.
(*b*) Cap. 66.
(*c*) Cap. 12.
(*d*) Giusep. Ebr. Contr. Appione.

per tal mezzo giugneranno nell'altra vita all'eterna felicità. » E per la credenza de' moderni odano un rabbino assai rinomato (a). « Se qualcheduno dice che non si trovi nella nostra legge il domma della futura risurrezione dei morti, quantunque lo creda o per la ragione o per la tradizione; nondimeno egli è un apostata, nè avrà parte nel futuro secolo. Mercecchè non si accorda colla nostra fede, se non confessa che tal articolo nella legge sia contenuto. » Potranno adesso più sostenere i libertini che la nazion ebrea non credesse l'eternità?

« Sì, ripigliano, accorderemo, se volete, che la plebe, i divoti e i politici codesto domma spargessero. Ma così non pensavano già quelli ch'erano dotti ed illuminati davvero sì nel giudaismo, come nella gentilità. Salomone che fu il più erudito di tutti gli uomini, dice nel cap. 3. dell'Ecclesiaste: Uno è il fine degli uomini e de'giumenti ed ugual la condizione d'entrambi. Siccome muore l'uomo, così muojono i bruti e niente ha l'uomo di più. Tutte le cose soggiacciono alla vanità, e tutte vanno in un luogo. Sono fatte di terra ed in terra ritornano. Chi sa se lo spirito de'figli di Adamo ascenda all'insù, e se lo spirito de'giumenti discenda all'ingiù? Ho imparato non esservi di meglio per l'uomo, che rallegrarsi nelle opre sue; e ciò a lui convenire. Imperocchè chi gli farà sapere ciò che ha ad essere dopo

(a) Rab. Salom. pres. Abarban. c. 21.

di lui? » I Sadducei, ch'erano i più gran filosofi della nazion ebrea, negavano assolutamente la immortalità dell'anima. E fra i pagani, oltre agli Epicurei, la negavano gli stoici, ch'erano la setta considerata la più religiosa e saccente, e molti altri filosofi di grido nell'antichità greca e romana. Questo è l'argomento, con cui i signori materialisti, spezialmente il Collins (a), e il Voltaire (b) di trionfare pretendono. Ma quanto a torto, si vedrà immantinente.

In primo luogo al testo di Salomone rispondendo, dico essere opinione comune degli Spositori che il saggio re abbia ivi parlato in persona degli empj: opinione non già imaginaria, ma comprovata da tutte le versioni, che così additano dovers' intendere (c) e fondata sopra altro passo dello stesso ispirato scrittore su questa materia medesima, che dice così (d): « Gli empj malamente pensando dissero: Breve e tediosa è la vita nostra, e nel fine non v'ha refrigerio, nè veruno è tornato di là. Siamo nati dal nulla e ritorneremo nel nulla .... il corpo sarà cenere, e lo spirito svanirà come un soffio ... Venite dunque, godiamo de'beni presenti, ec. (Indi prosiegue): Così pensarono ed errarono; perchè gli accecò la loro malizia, nè sperarono la mercè del ben oprare, nè conob-

(a) Disc. sur la lib. de pens.
(b) Lettr. philosoph. Philos. de la Hist.
(c) Ved. Gualter. de anim. immort.
(d) Sap. c. 2.

bero la gloria delle anime sante. Eppur Dio creò l'uomo immortale, ec. » Avrebb'egli mai fatto pompa d'un sentimento, che come erroneo condannava negli altri? Nulladimeno lasciata questa commoda soluzione da parte, concediamo agl'increduli che Salomone parlasse in persona propria. Questa concessione a che servirà? A far ravvisare la mala fede degli oppositori, che per imporre a'semplici il laudato testo troncato ci arrecano. Leggete pertanto, o giovani, il principio da lor omesso e dileguerassi la difficoltà. « Ho detto nel mio cuore: Dio giudicherà il giusto e l'empio; ed allora sarà il tempo d'ogni cosa. Ho detto nel mio cuore circa i figliuoli degli uomini, che Dio gli pruova, e fa vedere che sono simili alle bestie. » Poi siegue: *Perciò uno è il fine ec.* come sopra. Chi non vede nella interezza di questo passo bella e lampante la verità? Salomone riconosce Dio *giudice de' buoni e malvagi* in quel tempo, che *tempo sarà d'ogni cosa*: cioè, giusta il natural senso, che cesserà la impostura e il vero manifesterassi. Siegue poi a dire come *Dio fa vedere che gli uomini sono simili alle bestie.* Ma quando, ed in che? Adesso, *che Dio gli pruova*, e riguardo al corpo mortale, il qual certamente nasce e muore come que' delle bestie. Non già riguardo all'anima, che *al tempo d'ogni cosa* sarà da Dio giudicata. Insistono però « Anche dell'anima ei vuol esser inteso, poichè soggiunge: *Chi sa se lo spirito degli uomini salga insù? ec.* Rispon-

do. Nel medesimo libro c. 12. ei dice. *La polve ritorna alla terra, onde fu tratta, e lo spirito ritorna a Dio, che lo diede. E andrà l'uomo nella magione della sua eternità.* Avrebbon coraggio codesti signori di accusarlo di contraddizione, dopo d'averlo nella obbiezion confessato il più saccente di tutti gli uomini? Ripigliano. Perchè dunque conchiude che *non vi ha miglior partito da prendere, quanto sollazzarsi* finchè uno vive? » Replico, perchè Salomone non fa consistere l'allegrezza nello sfogo degli appetiti, come fanno i libertini: ma nella virtù e nel bene oprare. Uditelo: *Ho conosciuto che niente v'ha di meglio, quanto allegrarsi ed oprar bene in vita sua.* La virtuosa vita ei chiama letizia, da cui quella interna calma e dolcezza proviene, cui non lascia godere a' malvagi la inquieta coscienza. E si spiega ancor più, dove dice (a): *All'uomo dabbene dà Iddio saggezza, e letizia; ma al peccatore afflizione, ed affanni gravosi.* Ma per finirla basti meditare le ultime parole di codesto libro dell'Ecclesiaste, su cui si fanno forti. Queste sole chiudono loro sì fattamente il gozzo, che non lascian luogo alla menoma replica. « Temi Dio ed osserva i suoi comandamenti; poichè in questo sta tutto l'uomo. E tutte le opere, che si fanno, sieno buone o cattive, Dio le giudicherà. » Se uno, che scrive in tal guisa, possa cader in sospetto di

(a) Ivi. c. 2.

Epicureismo, me ne rimetto ai libertini medesimi.

I Sadducei, che allega in secondo luogo il signor Collins, dessi sì accordo che negassero la immortalità dell'anima. Ma non accordo già che fossero *i migliori filosofi della nazion ebrea*, com'egli pretende. E da Giuseppe Flavio ch' egli adduce a suo favore, (senza però citar il luogo al solito) ricavasi tutto il contrario. (*a*) Basti dire che questa setta ebbe per capo un certo Sadoc discepolo di Antigono, il quale udendo dal suo maestro che l'uomo dee servire a Dio per puro amore di lui, e non pel solo interesse della ricompensa, (*b*) e mal intendendo questa dottrina, ne inferì che nulla dovevasi sperare, o temer dopo morte. Per altro erano pochi i Sadducei, siccome Giuseppe nel luogo citato attesta, ed erano inoltre abborriti da tutto il restante della nazione.

Tornando poscia alla gentilità potrei negare al libero pensatore che gli Stoici fossero *i filosofi più illuminati*; mentre leggo in altri scrittori del partito che: (*c*) *nessuna setta si allontanò, quanto gli Stoici, dalla verità*. Che insegnavano (*d*) *la morale de' Cinici essere la strada più breve per giugnere alla virtù*. Che Plutarco gli accusa (*e*) di aver *invertito le idee*

(*a*) Antich. Giud. lib. 18. c. 2.
(*b*) Maimon. Comm. in Pirh. Avoth.
(*c*) Bayl. Dictionn. tom. 1. p. 602.
(*d*) La Moth. le Vay. De la vert. des paiens.
(*e*) De commun. Not. adv. Stoic.

*universali peggio degli Accademici*. Mi contento però di farvi osservare come Cicerone, il quale gli conosceva meglio del Collins, afferma che gli Stoici credevano (*a*) *vivere le nostre anime lungo tempo dopo la morte, benchè non sempre*. Ma allo stesso tempo si maraviglia di codesta lor opinione dicendo: *accordano ciò ch'è più difficile: cioè che sussista l'anima separata dal corpo; e negano poi ciò, ch'è più facile a concepirsi: cioè che sussista per sempre*. Da tai detti ricavasi e che gli Stoici non erano poi que'filosofi così penetranti, e che implicitamente ammettevano l'umana immortalità. Conciossiachè lo ammettere una vita futura, siccome fu accennato di sopra, guida naturalmente ad ammetterla eterna.

Finalmente tra' filosofi *di grido* indicati nella obbiezione ardirebbe forse l'incredulo di noverare Aristossene, Lucrezio, Stratone, Dicearco, e gli altri Epicurei? Ma ogni uomo savio, piucchè al Collins, a Cicerone si riporterà, il quale tutto a rovescio gli dinomina (*b*) *minuti filosofi*, e dal sentimento loro si scosta (*c*) dicendo: *Non posso acconsentire con alcuni, i quali da poco in qua cominciarono ad opinare che le anime muojano insieme coi corpi. L'autorità degli antichi, che diversamente sentirono, mi persuade assai più.*

(*a*) Tusc. Disp. lib. 1.
(*b*) In Cat. maj. c. ult.
(*c*) In Lael.

Per filosofi di grido riconosco bensì, e meco riconosce tutta la repubblica letteraria, Socrate, Platone, Aristotile, Seneca, il mentovato Cicerone, e simili. Ora di Socrate si sa che prima di soggiacere alla sua ingiusta condanna col bevere la cicuta (a), a favore della immortalità dell'anima con forte, e sublime stile perorò. Di Platone scrive M. Tullio: (b) *A persuadervi della immortalità dell'anima non avete bisogno di me. Posso io forse dirvi di più di ciocchè disse Platone? Meditate attentamente quanto ei scrisse in tale materia, e non vi resterà più che desiderare*. Facciamo qui al nostro maestro l'onore, o graziosi giovani, di riandare certa narrazione, ch'ei fa nel suo dialogo intitolato *Il Gorgia*, la quale e varrà a convincervi del suo sentimento, ed insieme a ricrearvi della noja fin qui sostenuta. Introduce ivi Socrate, che così parla a Callicle: « Odi un discorso bellissimo, che tu forse stimerai favola, ma non io; che anzi come cosa vera te la riporto. Racconta Omero che Giove, Nettuno, e Plutone si divisero tra di loro il regno ricevuto dal padre. V'era legge sotto Saturno, la qual anche dura, che gli uomini giusti venendo a morire passassero nell'isola de' beati per godervi perpetua felicità; e i malvagi all'incontro venissero per giusto supplizio in una carcere rinserrati, la qual ap-

(a) Diog. Laert. De Vit. Philosoph.
(b) Tusc. lib. 1.

pellasi Tartaro. Ora sotto Saturno, e nel cominciamento dell'impero di Giove si giudicavano gli uomini da giudici vivi, e mentr' essi ancora erano in vita. Ma Plutone, ed i soprastanti delle isole beate si querelarono con Giove che si vedevano andare degl'indegni di parte, e d'altra. A'quali rispose Giove: Io vi rimedierò. Presentemente si fanno ingiusti giudizj, perchè vivi essendo, e trasformati dalla corporale bellezza, o dalle ricche vesti, coloro che al giudizio soggiacciono: e vivi pur essendo i giudici, ed ingombrati da sensi corporei, e dalle passioni, tutte codeste cose sono ostacoli a giudicar rettamente. Prima di tutto adunque farò in guisa che gli uomini non preveggano l'ora della morte. Poi farò che sien giudicati dopo morte. Così saranno senza il velo delle mondane apparenze. Finalmente anche i giudici convien che sieno morti, acciocchè non si lascino abbagliare dalle vedute corporali, ma la sola anima giudichi, e sia giudicata, nella quale ogni suo difetto apparisce, quando sia divisa dal corpo; nè rattenuto è il giudice da verun riguardo, il quale un'anima vede senza badar di chi sia, fosse ben anche del re di Persia, o di altro potente monarca, e solo in essa considera le ingiustizie, gli spergiuri, la molle lascivia, e la licenziosità di peccare, e la destina tosto alle meritate pene .... Se le colpe de'rei condannati sieno tali, che possano purgarsi, ciò loro giova presso agli Dei e agli uomini. Ma se hanno delitti

irremissibili, sono cruciati per sempre con supplizj acerbissimi, e diventano lo spettacolo di tutti gli empi, che dopo di loro nella carcere infernale discendono... Io pertanto, o Callicle, a tai ragioni mi arrendo, e per comparir sano dinanzi al giudice m'ingegnerò a tutta possa di viver bene, e di ben morire; al che fare e te stesso, e gli altri tutti esorto fervidissimamente. Che altro mancava a questo insigne filosofo, se non mutar qualche termine, per ragionar da cristiano? Ho voluto, diletti giovani, codesto squarcio recarvi, acciocchè veggiate quanto capricciosamente i libertini millantino che la sola fede ci dà notizia della eternità.

Aristotile ancora, per quanto si sforzino i materialisti di trarlo al loro partito, si dichiara positivamente per noi in molti luoghi delle sue opere, le quali essendo oscure, o piuttosto dagli Arabi suoi commentatori oscurate, siccome ognun sa, io alcuni ve ne addurrò solamente de' più perspicui. Nell'Etica (*a*) ei dice che *I morti risentono le prosperità, e gl' infortunj de' loro amici viventi*; e che (*b*) *L'anima separata dal corpo è la stessa cosa ch' ella era innanzi la separazione.* Altrove (*c*) distingue l'anima dell'uomo da quella del bruto in ciò, che *la prima avendo le sue operazio-*

(*a*) Lib. 1.
(*b*) Lib. 10.
(*c*) De Gen. anim. lib. 2.

*ni distinte dalla materia*, *e la seconda avendole materiali*, *quella potrà sussistere senza il corpo*, *non questa*. È nel libro primo *De Anima*, c. 4. scrive a chiare note: « Mi sembra che in virtù della sua origine abbia l'anima una essenza sua propria, che non mai si corrompe«. Passo, che ben ruminato da quello speculativo filosofo Alessandro Afrodiseo, lo indusse a cancellare il principe del Peripato dal ruolo de' materialisti, (*a*) a cui avevalo ascritto.

Seneca parimenti, che pur era Stoico, lasciò scritto (*b*) che « l'anima nostra dallo spirito celeste riconosce sua origine; che (*c*) lassù ella tende, ove godrà perpetuo riposo; e che non v'ha sprone migliore (*d*) per incitare gli uomini alla virtù, quanto il riflesso della eternità «.

Del pensare di Marco Tullio non occorre che altro aggiungasi a quel che si è detto. Soltanto a comodo di certuni, che non avessero tra mani le opere del grande oratore ivi additate, trascriverò quì il seguente breve passo dal suo *sogno di Scipione* (*e*) staccato. Persuaditi che non tu sei cosa mortale, ma il corpo tuo. Imperocchè non sei tu codesto cor-

(*a*) Ved. Hajer. Immort. de l'ame. Donde buona parte altresì de' soprarrecati documenti si trassero.

(*b*) Consol. ad Helv.

(*c*) Cons. ad Marciam.

(*d*) Epist. 102.

(*e*) Num. 8.

po visibile. L'anima è propriamente l'essenza dell'uomo. Quindi tu sei come un Dio, poichè siccome l'eterno Iddio muove questo universo, così lo immortale tuo spirito muove il tuo fragile corpo.

Da tutto ciò resta provato evidentissimamente che non vi fu mai tra' saggi chi negasse la immortalità dell'anima umana; e che soli tentarono d'impugnarla gli Epicurei del Paganesimo; cioè Orazio, Lucrezio, ed alcuni altri; gli Epicurei dell'Ebraismo, che fu la meschina fazione de' Sadducei; e gli Epicurei del Cristianesimo, che sono i libertini moderni, de' quali piucchè degli altri, è da stupire; perchè smentiscono quella celebre massima dettata loro da quello scrittore, ch'essi tutti sieguono come sicura loro guida (a): « In tutte le società quello, che da tempo immemorabile si è tenuto per unanime consenso nel pubblico, dev'essere un primo principio, contra il quale sia vietato aprir bocca.

(a) Bayle Eclairciss. sur les obscen.

## QUINDICESIMO AFORISMO

*Quel, che si muove da se, è animato; essendo questa la natura dell'anima, e se altra cosa fuor dell'anima non si muove da se, l'anima è per conseguenza immortale.*
Plat. nel Fedro.

---

### DISCUSSIONE QUINDICESIMA.

A voi, morigerati giovani, che docili siete, nulla più fa di mestieri per credere l'anima vostra immortale dopo ciò che leggeste nel mese scorso; posciachè ben capite che un sentimento per la sua antichità coetaneo col mondo, per la sua universalità disteso fino agli estremi confini del mondo, e per la sua ragionevolezza adottato da tutti i più saccenti del mondo, dev'essere necessariamente la voce della natura, ch'è quanto a dire la voce della verità. Agl'increduli non così, i quali o con equivoci, o con paralogismi indegni di chi vanta filosofia s'ingegnano di sottrarsi alla forza di sì poderoso argomento. *No*, dice uno d'essi (a),

(a) Bayl. Oeuvr. Divers. Tom. 3. p. 724.

*la voce della natura non è sempre la voce della verità, anzi io sarei condannato di scostarmi dalla verità, se ubbidissi alle voci della natura, quando suggerisce vendetta ed orgoglio.* Vedete equivoco vergognosissimo! Il gran campione degli spiriti forti non sa distinguere i dettami della natura ragionevole da que' della natura sensuale. Che compassione! Un altro gaio ed appariscente un pò più, ma più ancor altezzoso (*a*) ci rimbrotta che la pruova della immortalità dell'anima tratta dal consenso universale *suppone il sistema delle idee innate, il quale dall'argutissimo Locke nel suo* Essai philosophique sur l'entendement humain *fu atterrato e conquiso.* Ma (lasciandolo gioire del suo o reale, o preteso Lochiano trionfo) che importa a noi che la idea dell'immortalità dell'anima sia innata, o acquisita, quando ei cel'accorda primitiva ed universale? Se non è innata, ella sarà o infusa posteriormente da Dio a tutti gli uomini, lo che ei non ammetterà; o tutti gli uomini l'avranno appresa per tradizione dal primo; o certo l'avranno per via di legittimo raziocinio dedotta; giacchè da un canto non si trova l'epoca della sua origine, e dall'altro con una confessione sforzata non sa negare lo stesso Voltaire (*b*) ch'ella si trova invalsa *di buon'ora*: cioè fin dai primi tempi del genere umano. E così sarà sempre vero che tal idea non è fattizia, com'ei vor-

(*a*) Volt. Lettr. Philosophiq.
(*b*) Ove sopra.

rebbe. Anzi se ad onta dell'esser acquisita noi non iscerniamo nè tempo, nè luogo, in cui non fosse in vigore, diritto abbiam di conchiudere ch'ella è procedente dalla natura, ed alla natura conforme (*a*). Abbiasi nondimeno tutto ciò per non detto; e giacchè occasion ce ne porge lo accennato Aforismo platonico, dalle pruove morali passando alle metafisiche veggiamo se possa uomo ragionevole e spassionato persuadersi che muoja l'anima insieme col corpo.

Ad ottenere ben presto lo intento basterebbe dietro alla scorta d' un vero filosofo religioso (*b*) stabilire subito con evidenti ragioni la spiritualità dell'anima nostra, fissata la quale non può assolutamente, chi dritto ragiona, contrastarle la immortalità. *Egli è tutt'uno*, scrive uno de' forieri del materalismo (*c*), *dirla corporea e dirla mortale. Ciò ch'è mortale, non può essere spirito;* e viceversa *ciocch' è spirito non può morire*. Del che i suoi seguaci persuasi ogni loro studio adoperano ad impugnarne la spiritualità. Con qual esito vedremo da qui a poco negli argomenti nostri, ed in altro numero da quelli degli avversarj. Per ora io voglio da essa prescindere, e tenendo dietro a' loro capricci farvi osservare come mal sostengano che l' anima nostra debba aver fine anche nell' aereo sistema della sua materialità.

(*a*) Veggansi intorno a ciò i bravi giornalisti di Trevoux. Settemb. 1739.

(*b*) Hayer. Spirit. de l' ame.

(*c*) L' ame, et son immortal,

Chieggo loro prima di tutto. S'ella è corporea l'anima umana, che cosa è? Alcuni mi rispondono col più sciocco di tutti i filosofi antichi (*a*) ch'ella consiste in un complesso armonico delle parti o delle modificazioni del corpo, cui la varia impression degli obbietti atto rende ad eccitare quel senso, che noi chiamiamo percezione o pensiero, in quella guisa che un musico stromento manda ingrato o dilettevole suono, secondochè le sue corde vengono diversamente tocche, tese, o vibrate. Questa opinione non altro merita per tutta risposta se non che le faremo applauso ancor noi, tostochè ci faranno conoscere un violino o una tiorba pensante. Altri nell'urto, ed attività degli spiriti animali la fanno consistere (*b*); il che non altro essendo, che un movimento più o meno celere delle più defecate particelle sanguigne, intendiamo bensì come possa o riscaldare la massa del sangue, o tendere ed allentare le fibre, ma nessuno mai capirà che possa istillare ad uomo le matematiche più profonde, la più polita poesia, i filosofici ritrovati, la verità della storia, l'amore della virtù e tali altre doti, che ombra neppur hanno di material affezione. Ve n'ha finalmente degli altri, che con Anassagora (*c*) la ripongono in un tenuissimo etereo elemento. Ma a costoro il Bayle stesso risponde per noi (*d*).

(*a*) Aristossene pres. Cicer. Tusc. lib. 1.
(*b*) La Mettrie. L'Hom. Mach.
(*c*) Ap. Theodoret. De Græc. Af. sest. Serm.
(*d*) Diction. art. *Lucrece*.

*Chi nega essere l'anima umana cosa distinta dalla materia, non da filosofo, ma da fanciullo ragiona, se non suppone allo stesso tempo che anche le piante sieno sostanze pensanti.* La differenza in fatti de' corpi grossi e solidi da' fluidi e sottili non d'altro proviene che da varia tessitura delle loro parti, nè altro arguisce, che varietà di moto o di resistenza in quelli ed in questi. Ma riguardo al pensiero tanto pensano il fuoco e l'aria, quanto un macigno e una trave.

Intese così le sentenze de' materialisti, le quali alle tre accennate classi tutte riduconsi, soffrano essi il tedio d'altra interrogazione, che viene in conseguenza, ed è inevitabile. Poichè è certissimo che niuna cosa creata nè esiste, nè cessa d'esistere senza cagione, qual mai assegnano essi dell'anima umana cagione distruggitrice? Una infallibilmente di queste quattro: (giacchè altre non ve ne sono concepibili) 1. o la di lei natura medesima; 2. o le forze d'altra creatura a lei esterior e contraria; 3. o la sua separazione dal corpo; 4. o la volontà onnipossente di chi la creò. Riserbando questa ultima al venturo mese, disaminiamo colla brevità e chiarezza possibile le tre precedenti. Ben inteso però che i signori materialisti si degnino riguardar questo esame come un eccesso di compiacenza per loro; e voi, studiosi giovani, come un sollazzevole svagamento dispositivo ad una più soda disputazione. Altrimenti parremmo noi ancora difendere quell'orribile parados-

so della materia immortale, cui la ragione abborrisce, e cui la sola premura d'ingannare i semplici fece a due libertini moderni (a) apparir sostenibile.

I. La natural costituzione dell'anima umana può ella cagionare la sua distruzione? Marco Tullio, che nol sapeva dalla fede, decide assolutamente che no. *Quella sostanza*, dic' egli (b), *che sente*, *che riflette*, *che vuole*, *che agisce*, *necessariamente ha da esser eterna*. (Sentenza, che riviene anche all'Aforismo di Platone posto in fronte di questo ragionamento. *Se l'anima si muove da se*, *egli è d'uopo che sia immortale*. Or qual è la sostanza *che sente*, *che vuole*, *che riflette*, *ec.* se non è l'anima? Se dunque da codeste proprietà della sua natura ella riconosce il natio privilegio di durare in eterno, come potrà ella per cagion di esse perire? Cotali proprietà non sapreste voi già ravvisarle nell'umano corpo visibile; mentre la sperienza riclama che, mancando l'anima, il corpo è incapace di veruna di dette azioni. Sono adunque in quella porzione invisibile, (comunque nomarla vi piaccia, o moto, o sangue, o armonia, o etere, o fumo) nella quale voi costituite l'anima. Quinci come asserire che la distruggano, se loro proprio uffizio egli è perpetuarla? Acciocchè tuttavia non mi rinfacciaste che troppo alla

(a) Argens. La Philos. du bon sens. Volt. Lettr. Philos.
(b) Tusc. Disp. l. 1. c. 27.

Ciceroniana filosofia deferisca, ricorriamo ai comuni assiomi di metafisica, de' quali uno è che *la esistenza naturalmente non conduce al nulla, siccome il nulla non conduce alla esistenza*. Stante questo principio, qualsisia sostanza esistente durerebbe in perpetuo, se dal solo esser suo attendere dovesse la sua distruzione; e intanto trasformansi le sostanze corporee, inquanto sottoposte sono alla podestà di cagioni alla loro essenza estrinseche, dalle quali la sensibile loro struttura viene alterata. Pure trasformansi nel presente ordine, e nulla più; perchè sebbene volgarmente si dica: *il tal corpo è distrutto*: sanno tuttavia i filosofi che realmente non si distrugge, ma si trasforma, e cangiando comparsa non cangia natura. Così un rovo abbruciato per la violenza del fuoco divien fumo, e cenere; ma sotto la figura di fumo, e cenere serba essenzialmente la stessa quantità e materia, che prima aveva la forma di rovo. Con quanto men di ragione pertanto pretenderebbesi che in vigore de' suoi interni costitutivi principj si strugga l' anima, la quale, se anche per impossibile fosse corporea, siccome sotto i sensi non cade, così non v'ha chi possa con fondamento asserire ch' ella cangi figura? « Noi lo « affermiamo, ripigliano con aria trionfante « gl'increduli, e lo deduciamo drittamente, e « necessariamente *ex concessis*; attesochè va- « riandosi la figura del corpo umano dopo la « morte, d'uopo è per conseguenza che più

« non sussista quella congerie di accidenti, di « combinazioni, di modalità, che sole anima- « vano lo stesso corpo vivente». Vana illazione! puerile trionfo! In che consiste l'essere dell'anima, se non nel pensiero? Mi sapreste voi determinare, o signori, quante, e quali di siffatte combinazioni, o modalità sieno precisamente al pensar necessarie? Le modificazioni visibili certamente nol sono. Altrimenti essendo esse le medesime nella struttura d'un cadavere, che in quella d'un corpo animato, il morto penserebbe del pari, che il vivo. Converrà dunque che le cerchiate tra le invisibili. Ed in tal caso sareste troppo presuntuosi decidendo che resti l'anima di vita priva per mancanza delle tali, o tali modificazioni, che fuori della fantasia vostra non esistettero forse giammai. Alla prosunzione poi accoppiereste la soverchieria, e la ingiustizia, se ricusando voi di creder esistente una sostanza spirituale, perchè invisibile, ci obbligaste a credere pensante un ammasso di qualità materiali, quantunque invisibili. Ed eccovi come anche nella chimera del materialismo non vi riesce nella essenzial interna costituzione dell'anima umana rinvenire cosa che la distrugga.

II. Ma potrà forse distruggerla altra cagion esterna creata? Signori no. Soffritela in pace la negativa, perchè ella è fondata sopr'altro metafisico assioma: *La esistenza riguardo al nulla è lo stesso, che il nulla riguardo alla esistenza.* E vuol dire a proposito nostro che

per annichilare una cosa esistente tanta possanza richiedesi, quanta per dar l'essere ad una cosa non esistente. Laonde siccome il solo divino potere infinito può creare qualche cosa dal nulla, così per la ragion dei contrarj egli solo può al nulla ridur ciocch'esiste; nè v'ha in seguito fra le creature alcuna, cui possa attribuirsi la onnipotenza all'annichilazion necessaria. Tutte le forze del meccanismo insieme raccolte, siccome non potrebbono creare, così non possono annientare neppure un atomo il più minuto. Possono al più, come sopra dicevam, trasformarlo per la trasposizione delle parti; lo che ne'corpi esposti ai sensi, e con ispezieltà negli umani cadaveri veggiamo tutto giorno accadere. Ma ne'corpi pensanti, e insensibili, qual si suppone l'anima dagli Epicurei vostri sogni, potreste voi asserir con franchezza che simil trasfigurazione succeda? Se vi venisse tal asserzione negata, come la provereste? Io so che i migliori filosofi del Paganesimo, anche quelli che credevano l'anima spirituale, perchè tuttavia non si erano formata quella giusta idea dello spirito, che abbiamo noi posteriormente acquistata, se la figuravano per lo più come un essere agilissimo, sottilissimo, invisibile, ma pur avente attributi di materiale. E nondimeno alcuni d'essi a variazioni locali bensì, ma nessuno mai a variazion intrinseca dell'esser suo giudicolla soggetta. (a) Sebbene che dico io i migliori fi-

(a) Ved. Plutarc. de Plac. Philos. lib. 4.

losofi? Epicuro medesimo, se stiamo all'interprete suo più fedele, (a) insegnava che:

Quel, che di terra fu, ritorna in terra;
Ma quel, che venne dall' eteree stanze,
Risale al ciel di nuovo...

Egli, cui tanto caleva d'imprimere ne'suoi seguaci la materialità, e mortalità della loro anima per farli più proclivi alla voluttà, avrebbe in tal occasione il di lei distruggimento taciuto, se si fosse lusingato di poterneli persuadere? Pure nulla di ciò. E il grand'effetto da lui preteso della sua mortalità non altronde, che dalla sua separazione deduce. Lo che ordinatamente mi porta ad investigare, se vera sia la terza delle sopraccennate cagioni dell'anima umana distruggitrici: cioè la di lei separazione dal corpo.

III. Della negativa, che anche quì sono per darvi, addur potrei mallevadore lo stesso Epicuro, o Lucrezio, il qual a chi legge attentamente il suo lordo poema sembra che anche dopo morte accordi all'anima separata vere operazioni vitali là, dove canta (b).

Se anche del nostro corpo aggia sentore
L'alma poi, ch'è divisa, e alcun potere,
Che importa a noi, che nullo senso abbiamo,
Se non quanto ambidue durano uniti?

(a) Lucrez. della Nat. delle cose, lib. 2.
(b) Lo stesso. ivi.

Oh! direte voi: Se ciò intendesse, ei si contraddirebbe. Oh! risponderò io: Che gran maraviglia che un materialista si contraddica! Maraviglia sarebbe, se non cadesse in contraddizioni: poichè camminare seguitamente sopra puntelli è impossibile. Ma venghiamo a noi; e siccome negli altri due punti, così in questo ci serva di soda base per ben discorrere un terzo principio di metafisica. *Ogni sostanza può esistere indipendentemente da un' altra, ancorchè ad essa appartenga, ed ancorchè sia porzione di quella*. Così un ramo tagliato dall'albero cessa bensì d'esser parte dell'albero, com'egli era quando stavagli unito: ma non cessa per questo d'esistere; anzi così reciso diventa un tutto esistente da se. La separazione di due sostanze altra idea con seco non porta, che di allontanamento dell'una dall'altra, e di cangiamento di luogo, e di sito; per modo che la sostanza divisa più non sia dov'ella era e sia altrove; non già che assolutamente non sia. Quindi se io dico (stando al proposto esempio) dalla tal quercia furono tutti i rami troncati, nessuno intenderà certamente che o i rami, o la quercia non esistano più: ma ognuno capirà ch'esistono separati. All'opposto sarei deriso da tutto il mondo, se dicendo dalla tal quercia furono i suoi rami troncati, ne volessi inferire, dunque annientati sono, e più non esistono. E perchè non saranno derisi coloro, che dalla separazione dell'anima dal corpo vogliono argomen-

tare il di lei annientamento? Il corpo stesso dell'uomo dall'anima disgiunto, siccome cogli occhi propri veggiam tutto dì, per qualche tempo sussiste. Con qual giustizia pertanto vorranno metter l'anima a condizione peggior d'un cadavere, sicchè questo anche diviso per qualche spazio conservisi intero, e quella nel medesimo istante della separazione si strugga? Dico *nel medesimo istante*; poichè se mi accordano che per qualche tratto ella viva dappoichè è uscita dal corpo, da un canto non hanno più ragion di pretendere che la sola separazione sia di lei causa distruggitrice; e dall'altro non saprebbono più assegnare il punto della sua distruzione nè in giornate, nè in mesi, nè in anni, nè in milioni di secoli; non essendovi maggior ragione per l'uno, che per l'altro momento nella oscurità, a cui soggiacciono, delle cose future; e così avranno per altro verso perduta la causa.

Mi avanzo in oltre a considerare che è l'anima, anche nel sistema epicureo, una sostanza più pura senza paragone del corpo, e più semplice. Perlocchè, qualor eziandio l'accordassimo di atomi sottili composta, che cosa guadagnerebbono i materialisti per l'effetto da loro imaginato della separazione? Tutto al più di poter affermare con Lucrezio che questa loro anima dal corpo esalata torni a rimescolarsi colla gran massa de' fluidi, donde si estrasse, non mai che si annienti, in quella guisa che nemmeno si annienta il disanimato ca-

davere; ma a poco a poco sopraggiungendo la corruzione cangia la esterna figurazione, ed in terra ritorna. Ma che? Dovranno anche e in tal favolosa supposizione avvertire che fra l'anima, e il corpo v'ha gran divario. Questo, *che non ha vita, se non dall' anima* (a), *mancando essa non si muove più, e d' uopo è che muoja*. Ma dell' anima, che *aveva la vita in se anche prima d' informare il corpo, e mentre attualmente informavalo, quando n' esce, non si può dir che perisca*: sendochè mescolandosi cogli altri fluidi, ella seguiterebbe con loro a muoversi, come in addietro; e riponendo i signori materialisti in tale suo movimento la vita, sarebbono costretti a confessar ch' ella vive anche separata dal corpo. Quindi, siccome si accennò non ha guari non essendo a loro notizia qual durazione abbia il Creatore fissata a codesto moto de' fluidi, altro loro non rimarrebbe, che il rossore di vedersi forzati a confessar immortale la materia, per la ostinazione di non voler riconoscere immortale lo spirito. A noi però di qua maggior vantaggio ridonda. Conciossiacosachè se provare non possono che per veruna cagione muoja l'anima imaginata corporea, quanto men lo potranno, allorchè sia dimostrato esser ella una sostanza spirituale? Al che ora, lasciate le baje, mi accingo.

Vi accignerete in vano, dicono i materiali-

(a) Platon. nel Fedone.

sti. Pretendereste voi forse di superare i più eccellenti filosofi della prisca e della fresca età, i quali per la incomprensibilità della cosa ne parlano assai cautamente? Il Locke dice: (a) *Qualsisia idea, che noi abbiamo della sostanza, è un' idea oscura di ciocch' ella fa, non di ciocch' ella è.* Il Voltaire dice: (b) *Io so che sono corpo, e penso; nè altro so.* Il maestro di tutti i belli spiriti dice: (c) *L' anima è un miscuglio armonico di quattro cose: cioè di non so qual fuoco, di non so qual aria, di non so qual vento, e di un' altra cosa, che non ha nome proprio, ch' è la virtù sensitiva.* E voi senza esitare vi azzarderete ad un impegno sì corraggioso di dimostrare ch' ella sia una sostanza spirituale?

Oh! io non voleva entrare nel gineprajo di siffatta quistione; non perchè tema di riuscirvi, ma perchè il porla in dubbio fa vergogna alla umanità. Poichè tuttavia m'insegna lo Spirito Santo di *rispondere allo stolto giusta la stoltezza sua* (d) *acciocchè non si acquisti credito di saccente*, mi vi assoggetto; e per secondare quanto più si può il vostro gusto, risolvo colle nozioni del senso comune, e con isperienze sensibili, piucchè con raziocinj speculativi convincervi. Su via. Innanzi di tutto

(a) Essai sur l' entend.
(b) Lettr. Philos.
(c) Epic. ap. Plut. de plac. Phil. lib. 4.
(d) Prov. 26.

spiegatemi che cosa significhino le *caute* espressioni di codesti da voi chiamati *i più eccellenti filosofi*? A me l'intima coscienza detta che (anche non volendo) abbiano specificata bastantemente una sostanza spirituale. Secondo Locke *abbiamo la idea di ciò che la sostanza fa*. Ma le azioni, che fa l'anima, sono spirituali. Dunque da principio spirituale derivansi. Secondo Voltaire *l'uomo pensa*. Ma il pensiero non è cosa figurata ed estesa. Dunque è operazion d'uno spirito. E quella *virtù sensitiva, che*, secondo Epicuro, *non ha nome proprio*, se fosse corporea, perchè non lo avrebbe giacchè lo hanno tutte le cose corporee? Questo stesso dubitar vostro può egli mai esser affezione della materia? Si udì mai o si udirà dire che dubiti una pietra, un ferro, un legno, l'oro, il diamante, le perle, l'aria, i vapori, il vento, le stelle, il sole, o qualsisia altra sostanza materiale, per quanto vogliate figurarvela rotonda od acuta, preziosa, pura, agile, fluida, impetuosa, agitata, lucente? Ma divenga ormai più serio il nostro discorso, e trascurati tutti gli altri *non so*, imponghiamo alla facoltà sensitiva *il nome proprio*, che Epicuro diceva astutamente non essergli noto. Io la chiamerò *sensazione attiva*. « Benissimo, dice il materialista, io ne sono contento. Così venite ad accordarmi che sia materiale; posciachè la sensazione non in altro consiste, se non se nella impressione degli oggetti sul senso corporeo, e nel moto, che ne trasporta le imagini, o le vi-

brazioni da un organo all'altro finchè giunga ad imprimerle nel cervello ». Povera filosofia, che tiranneggiata dalle passioni (a)

Più in là de'sensi il suo saper non stende!

Materiale la sensazione? Sì la sensazione passiva, che giusta la descrizione da voi testè data si forma. Ma la *sensazione attiva*, che voi v'infingete di non conoscere, è ben tutto altro che impressione di raggi o d'imagini, tutto altro che mozione o trasferimento di fantasmi da uno all'altro organo della macchina corporale. Se in ciò consistesse la sensazione, chi non vede che ad ogni impressione d'oggetto proporzionato in giusta distanza nell'organo rispettivo sano e disposto si ecciterebbe? Pure egli è certo che gli oggetti tutti, e gl'impulsi, e le vibrazioni e i fantasmi, e che so io, senza il concorso dell'anima inutili sono, ed incapaci di produr sentimento. Le frequenti sperienze fanno del mio dire irrefragabile testimonio. A me occorse una fiata di dover ripetere da capo certa decisione ad un personaggio, ch'era venuto a bella posta per domandarmela, e che assorto fissamente nel caso propostomi non aveva udita parola della prima mia soluzione, avvegnachè ei mostrasse di ascoltarla con attenzion, e premura, nè io fossi di lingua difettoso, nè egli d'udito. Altra fiata in uno stra-

(a) Pope. Princ. di Mor. Ep. 1.

vizzo di molti convitati udii certo parassito richiesto a dar giudizio del tal piatto o di tale bottiglia rispondere: *Non vi ho badato*. Nè botteghini di rinfresco, dove siedono lunga pezza gli oziosi, mormorando ed osservando chi passa, sfuggono ben sovente alla vista d'alcun impegnato ciarliere certi oggetti curiosi, che pure passandogli dinanzi fecero negli occhi suoi, come in quelli de' suoi colleghi, la medesima impressione. Perfin ne' teatri v'ha chi fisso a ragionar sotto voce con gradevole compagnia non ode, come se non vi fossero nè cantanti, nè suonatori. Narrasi di Archimede che, mentre bagnavasi un dì, gli venne in mente una industria per iscuoprire il latrocinio di certo orefice, del qual sospettavasi che avesse con mistura di basso metallo avvilito l'aureo diadema di Gerione re di Sicilia; e tanta fu la sua gioja per lo ritrovamento di tal secreto, che uscito frettolosamente dal bagno corse per le pubbliche strade gridando *l'ho trovato*, *l'ho trovato* senza sapere con chi parlasse, e senza avvedersi ch'egli era ignudo (a). In altro incontro giunse a tal segno la sua distrazione, che recogli la morte. Imperocchè stando egli applicato a certo problema geometrico nel giorno, che i Romani presero d'assalto e saccheggiarono Siracusa sua patria, nulla udì, nè il fracasso de' vincitori, nè le strida dei vinti, nè i gemiti ed i clamori de' suoi stessi domestici;

(a) Cardan. de Subtil. lib. 16.

finchè entrato un soldato romano nella sua camera e chiestogli chi egli fosse, gli rispose senza mirarlo: *lasciatemi meditare*: per la quale risposta riputandosi colui oltraggiato nel punto stesso barbaramente lo uccise. In questi due casi mi diranno forse i materialisti che non arrivò alla retina dell'occhio di Archimede la imagine della sua nudità, nè al timpano del suo orecchio la vibrazione dell'aere sospinto dagli strepiti della città saccheggiata? Pure nè vide, nè udì quel gran matematico, perchè la sua mente altrove distratta non vi badò. Che più? Epicuro stesso, il tutto corpaccio Epicuro senza accorgersi la verità esposta confessa, allorchè i suoi seguaci esorta a discacciare colla ragione quelle impressioni di timore dalle massime di religione inserite, che turbano la da lui sognata felicità (*a*):

Nella luce temiamo noi tal volta
Cose, che non più sono da temersi
Di ciò, che al bujo temono i bambini.
Terror sì fatto dunque si discacci
Non co' raggi del sole o chiaro giorno:
Ma col natural lume e la ragione.

Non sono adunque le modificazioni ed agitazioni delle parti corporee la vera causa della sensazione; giacchè anche secondo la epicurea dottrina e secondo le ripetute sperienze l'anima può impedirla ad onta degl'impressi fan

(*a*) Lucret. de Nat. Rer. lib. 5.

tasmi. E possono questi al più nominarsi, come dicevano, una sensazione passiva: o più presto uno stromento o condizion necessaria, acciocchè l'anima secondo la presente naturale costituzione faccia uso della sensazione sua attiva. Dico *condizione o stromento*; perchè in quella foggia che il pittore non saprebbe dipignere senza pennello e colori, quantunque nè i colori, nè il pennello formino sulla tela il ritratto, se la mano del pittor non li guidi; così l'anima, benchè dessa sia che vede e sente, non mai tuttavia formerà quel pensamento (a), che chiamasi vista, se non vi sia oggetto impresso nell'ottico nervo e nel celabro; nè quel, che dicesi udito, se alla membrana auricolare e al cervello il suon non pervenga; quantunque anche posto l'oggetto ed il suono, non si compia la sensazione, se l'anima stessa da se non agisca.

Quindi assai chiaro risulta che l'attiva dalla passiva senzazione realmente distinguesi, potendo l'una star senza l'altra. Nè volete una pruova ancor più sensibile? Mettetevi un poco a rimarcare i varj fenomeni della visione, che ad un fisico anche principiante sono notissimi. Uno è che la imagine di qualsisia oggetto non può nell'occhio improntarsi di quella grandez-

(a) Pigliasi qui il termine di *pensamento* in tutta la sua latitudine, nel qual senso conviene a qualsisia atto dell'anima, ch' è sostanza sempre pensante; comecchè nel più stretto significato si dia a quegli atti, che seco portano giudizio e discorso.

za, che alla mole sua esterior corrisponde: ma soltanto di tal misura che si adatti alla piccola estensione della retina o secondo altri della coroide, in cui resta l'oggetto dipinto: vale a dire d'una minutezza estrema. Un'altra regola di ottica si è che per lo incrocicchiamento dei raggi visuali la stessa imagine dell'oggetto, quando giugne pei mezzi fluidi al fondo dell'occhio, d'uopo è che vi s'imprima rovescia. Ed in terzo luogo, siccome non men all'uno, che all'altro occhio i suddetti raggi pervengono, così la predetta imagine dell'oggetto doppia s'imprime in chi ha sani gli occhi ambidue. Se adunque le sole materiali impressioni formassero la sensazion della vista, guardando voi a cagion di esempio la nuova *Specola* di questa città, voi la vedreste minuta come un granello di sabbia, la vedreste col terrazzino all'ingiù e colle fondamenta all'insù ed in vece d'una torre ne vedreste due. Qual argomento più palpabile per capire che la sensazione non nasce dalle sole materiali impressioni, e che vi ha dentro di voi una sostanza non suggetta nè a misura, nè a sito, nè a moltiplicazione, la quale con giustezza ed ordine apprende ciò che i fisici materiali organi in alterato modo le rappresentano, e forma col suo pensiero quella che noi diciamo sensazione attiva o spirituale?

I materialisti, che giusta il detto di Marco Tullio (a) *tutto al corpo riferiscono e nulla*

(a) De Nat. Deor. lib. 2.

*'sanno coll'anima vedere*, codesto convincente argomento si studiano di ribattere con certa inezia, che si figurano vittoriosa. La idea dello spirito, dicon essi, non è suscettiva di composizione o divisibilità, essendo lo stesso per consenso de' filosofi dire cosa spirituale e dire cosa una, semplicissima, indivisibile. Ma così è che codesta sensazione da voi detta attiva trovandosi essere molte fiate composta soggiace in seguito a divisione. Dunque falsamente l'asserite spirituale. Ciò tentano di pruovare col farci risovvenire o di qualche saporoso manicaretto da noi gustato, o di qualche concerto di musica da noi udito, o di qualche delizioso giardino da noi vagheggiato, nelle quali tutte occasioni, secondo essi, egli è giuocoforza che l'anima siasi compostamente, e divisamente applicata a quel complesso di molte impressioni, che o nel palato fecero i varj condimenti della saporita vivanda, o nell'udito il suono diverso de' moltiplicati stromenti, o nella vista la sparsa varietà de' coloriti fiori. Altrimenti, soggiungono, non avrebb'ella potuto gustare nè la intera bellezza, nè la intera armonia, nè lo intero sapore, se non avesse relativamente appresa ciascuna delle parziali modificazioni, onde quel tutto sensibile risultava. Non è adunque, conchiudono, cosa appartenente a spirito la sensazion mentovata. Dio buono! che cecità è mai questa di non vedere che si rivolta a danno loro quel dardo, con cui ferirci pretendono? Se ciò, ch'è spirituale, per loro

confessione non può essere composto, nè divisibile, la dritta conseguenza, che dee tirarsene, si è che l'anima con atto semplice, e indivisibile apprenderà anche gli oggetti composti. E questo non ce lo fa capire tutto dì l'esperienza? Quando uno studia geometria, impara egli forse con una particella dell'anima che cosa sia l'angolo retto, con un'altra l'acuto e con un'altra l'ottuso? Ovvero chi molte scienze possiede, ritiene forse la matematica in una porzione dell'anima, la metafisica in un'altra, la rettorica in un'altra, e così discorrendo? E perchè poi dovrà dividersi l'anima, o l'atto della di lei sensazione mirando un *parterre* bianco, giallo e vermiglio; oppure un pasticcio ripieno di erbe e di droghe assaggiando? E se ciò potesse accadere, che bisogno ci sarebbe di argomentarlo dagli oggetti misti o composti? Ogni oggetto sensibile, per quanto sia uno, tanti raggi manda o tante vibrazioni, quante son le sue parti. Perciò, se da queste moltiplicate parziali modificazioni nell'organo una total impressione si forma, cui poscia l'anima attende, per qual cagione dal complesso dei parziali oggetti nelle cose miste un oggetto ed una impressione totale non risulterà? Tanto, a mio credere, è oggetto unico e totale di vista un giardino smaltato di gigli, di rose, di viole, di anemoni, ec. quanto lo è un uomo fornito di braccia, di gambe, di vestimenta, ec. Se nel proposito nostro codesti signori vi trovano differenza, mi farebbono ben piacere coll'additar-

mela. In verità farebbono ridere certe argomentazioni de' Belli Spiriti, se non si sapesse ch'essi medesimi sono persuasi della loro frivolezza, e che soltanto ad inganno de'semplici maliziosamente le adoprano; lo che il riso in pianto per chi ha umanità converte. Platone diceva di questi tali (*a*) che *non sanno*, o non vogliono sapere, *se sien uomini o belve;* ed insegnava che *vera vita o senso nel corpo non è*, che *l'anima sola vive e sente;* e che i cinque volgarmente detti sentimenti del corpo (*b*) *non sentimenti, ma organi de' sentimenti debbono propriamente appellarsi.* Aristotile confermava che *la mente è quella che ode* (*c*), *la mente è quella che vede.* E conchiudeva il grande oratore e filosofo d' Arpino (*d*): *Le cose, che noi veggiamo, non le veggiamo già cogli occhi corporei; posciachè il sentimento nel corpo non è. Quella, che vede, ed intende, è l'anima. Le parti del corpo, che servono a vedere, ed udire, non sono per così dire se non finestre, per cui l'anima riceve gli oggetti. Anzi nemmeno gli riceve, se non vi attende.*

So che il poeta ligio di Epicuro codesta bella similitudine, benchè prima di Cicerone da Platone e da Socrate e da altri grandi uomini usata, condannava dicendo (*e*):

(*a*) Nel Teeteto.
(*b*) Marsil. Fic. nell' Argom. del dialogo citato.
(*c*) Probl. 35. sect. 11.
(*d*) Tuscul. Quæst. lib. 1.
(*e*) Lucret. De Nat. rer. lib. 1.

Dir che gli occhi non possono vedere:
Ma che per essi, quasi aperte soglie,
L'anima vede, è favellar da folle.

Ma so altresì che le ragioni da lui addotte di questa sua derisione non possono essere più ridicole. Dice in prima (*a*):

Spesso de' corpi lucidi il fulgore
Vieta agli occhi mirar; lo che non fanno
Le porte, che non soffrono disturbo,
Qualor per esse aperte noi veggiamo.

Poi soggiunge (*b*):

Se di porte fan vece gli occhi nostri,
Cavati gli occhi vedrà più gli oggetti
L'alma, che allor avrà gli fori aperti.

Quanti versi, altrettanti testimoni della malizia poetica e della ignoranza filosofica di costui. Della malizia; perchè ei dalle finestre alle porte la similitudine trasferendo le toglie quel grazioso paralello degli umori acqueo e cristallino dell'occhio coi vetri o cristalli delle finestre, che sopra la *diafaneità* degli uni e degli altri fondano gli accennati filosofi, e viene così ad impugnare ciocch'egli loro imputava, non

(*a*) Lo stesso. ivi.
(*b*) Ivi.

ciocch'essi avean detto. Della ignoranza; perchè colla sua argomentazione mostra di non capir quattro cose. Una che i detti filosofi assomigliavano gli occhi a finestre trasparenti, ma foderate d'una lamina opaca siccom'è lo specchio, per poter ricevere le impresse imagini. L'altra, che il patimento cagionato da'corpi troppo luminosi non lo sentono gli occhi materiali niente più di quel che le porte lo sentano: ma l'anima è, che per la natia legge d'unione col corpo apprende con disgusto la troppo fitta impressione, cui fanno gli accesi raggi de'corpi lucidi nelle dilatate pupille. La terza, che cavati gli occhi non sarebbono più occhi siccome non sarebbono più porte le porte distrutte; e quantunque in tal caso concediamo che l'anima pensi assai più, perchè non patisce svagamento dalle visibili cose, siccome mostra la sperienza ne'ciechi, non può tuttavia tal suo pensare neppur in ampio senso chiamarsi la sensazion della vista, perchè di là non procede. La quarta finalmente (ed è la peggiore) dà indizio di non sapere quanto indegna cosa sia d'un filosofo schifare gli argomenti tratti dalla ragione per imbaldanzirsi e braveggiare contra una similitudine passeggiera e pretendere ch' ella corra (come suol dirsi) con quattro piedi. Ben rivide le buccie a costui il nostro Cicerone Cristiano (a) scrivendo: *Cosa vera e manifesta ella è che la mente pegli oc-*

(a) Lactant. de Opif. Dei c. 8.

*chi gli proposti oggetti rimira, quasi per finestre chiuse con nitido vetro o con pietra sottil trasparente. A ciò ribattere Lucrezio sfoderò il più frivolo argomento del mondo.* Quivi il senso de' soprallegati versi riporta. Indi con assai più di sale motteggiando prosiegue: *A lui, o piuttosto ad Epicuro suo maestro, gli occhi mancavano per non vedere che nella fossa dell'occhio scavato, o nelle squarciate fibre o nel sangue dalle vene scorrente, o nell'escrescenze della ferita carnose, o infine nelle cicatrizzate membrane la luce degli oggetti non potrebbesi imprimere.*

Anche il Lucrezio de' nostri dì (a) salta fuori con una obbiezione, che all'arte logica dell'antico poeta latino non cede. *Se così è*, dice egli (b), *che sensazione material non si dia, i bruti adunque, i quali delle medesime sensazioni, che ha l'uomo, sono partecipi, avranno anch'essi anima spirituale.* E conseguentemente, sottentra altro eroe del partito (c), *o quella de' bruti durerà eterna, come quella dell'uomo, o quella dell'uomo anderà in nulla, come quella de' bruti.* Non vi sarebbe gran fal-

(a) Non isdegnerà (spero) il sig. di Voltaire che io gli appropri un nome sì celebre; giacchè degno nel rendono le prerogative medesime, per cui giunse ad immortal fama il seniore Lucrezio: cioè un valore non ordinario nella poesia, una mediocre tintura di filosofia, un impegnato patrocinio del libertinaggio, ed un odio accanito contra la Religione.

(b) Volt. Lettr. Philosoph.

(c) La Mettr. *L' Hom. Mach.*

lacia nell'argomento, se la conchiusione, giusta i precetti dialettici, fosse contenuta nelle premesse. Ma il male si è ch'ella n'è lontana le mille miglia. Rispondo succintamente, siccome il mio metodo esige; e mandando i curiosi a soddisfarsi in cento altri libri, che furono scritti sopra l'anima delle bestie, dico che a me non dà pena, se anche la voglian credere spirituale; poichè di qua non ne siegue che sia immortale. La immortalità è propria dello spirito bensì, ma non d'ogni spirito; siccome la rotondità del corpo è propria, ma non d'ogni corpo. *L'anima intellettuale*, diceva Porfirio filosofo *platonico* (*a*), *senza d'uopo avere della purgazione teurgica giugne da se alla immortalità. Ma l'anima spirituale non può alla eternità aspirare, sebbene sia purificata per la teurgia.* Vi ricorda probabilmente o giovani, aver noi con M. Pascal osservato (*b*) come alcuni filosofi del gentilesimo non sapendo intendere quell'enimma di grandezza e viltà, di schiavitù e d'impero che ammirasi negli umani affetti, si figurarono in ciascun individuo due anime, razionale una, che assomigliavalo ai Dei, l'altra sensitiva, che pareggiavalo ai bruti. Uno di tai filosofi fu il mentovato Porfirio, il quale perciò alla prima di dette ani-

(*a*) Ap. Aug. *De Civ. Dei lib.* 10. Purificazioni *teurgiche* dicevansi da' pagani certe libazioni o sacrifizj, che in suffragio degli spiriti essi facevano ai Genj, o Demoni aerei.

(*b*) Ved. il nostro Num. X.

me, ch'ei nomina *intellettuale*, accorda in retaggio la immortalità, non alla seconda: cioè alla sensitiva, ch'ei dice *spirituale*; benchè creda lo stesso uomo da entrambe animato. Ma noi, che colla ragione meglio sviluppata sappiamo essere l'anima ragionevole sola ad ambi gli effetti bastante, questa sola riconoscendo nell'uomo e la sola sensitiva alle bestie donando, in questo convenghiam con Porfirio, che la sola razionale sia eterna, la sensitiva non già, quantunque non ricusiamo di chiamarla, com'esso, *spirituale*; poichè nol ricusò nè s. Agostino, nè lo Spirito Santo (*a*). Che difficoltà v'ha infatti di credere che, siccome varj generi di corpi, così varj generi di spiriti abbia il supremo Facitore creati? Certamente Agostino non seppe scoprirvi ripugnanza veruna, quando scrisse (*b*): *Lo spirito dell'uomo e lo spirito della belva sono di natura diversa, comechè ambidue si dicano spiriti*. E la diversità loro essenziale in questo costituisce che *discorsivo l'uno sia e l'altro no* (*c*). Laonde, siccome al termine di *corpo*, ch'è generico, si aggiugne il termine differenziale di *fluido* per definir l'acqua, il fuoco, ec., oppure quello di *solido* per definire il sasso, il legno, ec., così chi dice *spirito*, dice anima generica agli uomini, ed a' giumenti: ma chi dice *spirito ra-*

(*a*) Eccl. c. 3.
(*b*) Contr. Maximin. lib. 2.
(*c*) Contr. Faust. Manich. lib. 22.

*gionevole*, dice l'anima dell'uomo, e chi dice *spirito senziente*, dice l'anima della bestia. Quinci conchiude giustamente Agostino medesimo (*a*): *Ogni mente è spirito*: *ma non ogni spirito è mente*: in quella foggia stessa, che vero è il dire: *Ogni uomo è animale*: ma falsamente convertirebbesi: *Ogni animale è uomo*. Il ravvisare codesta essenzial differenza non crederei che fosse difficile a chi che sia. E il Rousseau medesimo, il quale in tal proposito estendeva il dì, quanto sognava la notte (*b*), direbbe, se volesse parlar in coscienza, che tanto ei crede veri i stravaganti suoi sogni, quanto Esopo credeva la visita di complimento fatta dalle altre bestie al leone ammalato. Dicano pure i deliranti quanto san dire, *troppo è palese la essenziale superiorità* (*c*) *che ci dà il raziocinio sopra le belve*. In esse chi sarà mai capace di scorgere idee astratte, società, favella, desiderj elevati, riflessi, invenzioni, ampiezza di pensare, libertà di volere, che sono le proprietà distintive dell'anima ragionevole? No, dice Agostino (*d*): *All' anima irragionevole il Facitore altro non diede, che senso, memoria e appetito. Ma alla ragionevole donò di più mente, intelligenza e volontà.*

Io però non voglio che si riportino ad Agostino, cui potrebbono dire essere parte interes-

(*a*) De Trin. lib. 14.
(*b*) Disc. sur l'inegalité, ec.
(*c*) Cic. de leg. lib. 1.
(*d*) De Civ. Dei lib. 5.

sata nella nostra pendenza. Ai fatti pubblici e costanti si arrendano, e per ciascuna delle accennate proprietà scorrendo facciano dell'uomo colla bestia il confronto. Su via. I bruti hann' eglino idea generale, ed astratta della vita e della morte, della proporzion e della bellezza, della scienza e della virtù o di simili cose, siccome l'ha l'uomo? No, viva Iddio, che non l'hanno; altrimenti nelle occasioni darebbono qualche indizio di averla (a), siccome l'uomo lo dà. Per convincervi con esempli assai grossolani, fingete che venga un uomo strascinato da altri due per le braccia davanti ad un terzo, il quale con mazzapicchio alzato lo stia aspettando. Grandi sforzi farebb'ei certamente per isbarazzarsi dalle loro mani e fuggire; ovvero non potendo, tremerebbe da capo a piè e sarebbe già mezzo morto primachè il colpo sul cervel gli piombasse. Ma perchè? perchè a tai segni si suscita nel suo pensiere la idea della morte. Un bue non così; il quale, perchè la morte non concepisce, se ne va senza sospetto condotto al macello e tranquillo si ferma in faccia al beccajo apparecchiato ad ucciderlo, nè punto si scuote, finchè il ferrato maglio sulla testa non sente. Così un cane non ammira la ducal basilica di s. Marco niente più, che il tugurio d'un contadino. Così un gatto colla medesima indifferenza piscia sul carbone e sull'abito della dama, che lo accarezza; perchè non hanno

(a) Nogher. Sulla Nat. uman. ec. Rifless. 5.

idea del disegno, nè della preziosità, siccome l'ha l'uom ragionevole. Or questa sola facoltà eccellente di formare sì fatte idee, dice il Locke (a), *non mette forse fra l'uomo e i bruti una distinzione perfetta?*

Dal difetto di tali idee de' bruti viene in conseguente la mancanza della società, che non può sussistere, se non è sopra di esse fondata. Sarebbe infatti contraddittorio imaginare una moltitudine regolata, la quale non sapesse che cosa sia subordinazion ed autorità, ben privato e pubblico, doveri comuni e particolari ec. Quindi benchè si veggano marciare in isquadre o frotte o mandre o sciami pecore, armenti, castori, grù, cervi, formiche, ed altri animali, non per questo si debbono riputare socievoli, perchè non hanno cognizione d'ordine vero, o di polizia; e tutto quello che narrano certe storielle massimamente del corteggio delle api e della sovranità del loro re, o non eccede i limiti della facoltà sensitiva, o tanta fede si merita, quanta ciò che di esse pecchie scrive Plutarco (b): che *all'odorato conoscono se abbia conversato con persona di sesso diverso chi a' loro alveari si accosta.*

Altrettanto si dica della favella, ch'è della società mantenitrice. Questa, che uno è de' più sensibili segni di razionalità, è indicibile quanto si sieno alcuni indarno affaticati per voler-

(a) Essai sur l'entend. livr. 2.
(b) In Præc. Coniug.

cela far ravvisare ne' bruti. Non condanno già qui que' scrittori, i quali o per una studiosa ricreazione o per laudevole moralità con invenzioni burlesche o satiriche misero in iscena bestie parlanti. (*a*) Di quelli ragiono, i quali per un torbido o malizioso pensare tentarono di rendere problematico tal fenomeno, di cui per chi dritto pensa non v'ha forse il più evidente in natura. Un certo filosofo antico (*b*) veggendo come le formiche si appressano da muso a muso di quando in quando e poi una da una banda e l'altra dall'altra si partono, giudicò che si abboccassero per concertare qualche loro preda, indi s'incamminassero ad eseguirla. Isacco Vossio diceva (*c*) che le bestie nel loro linguaggio si comunicano i proprj segreti più speditamente di noi. Il Rousseau pretende (*d*) che i primi uomini della natura non si esprimessero, se non con grida, ed urli, come fanno le fiere ne' boschi; nè abbiano imparato ad articolare le voci, se non se dopo che si unirono in società; donde vorrebbe inferire che le bestie ancor apprenderebbono a favellare, se in società si unissero. Altri finalmente rammentano le gazze, ed i pappagalli parlanti; e v'ha perfin chi asserisce (*e*) che un cane in Sas-

(*a*) Ved. le favole di Esopo e di Fedro. Trait. du lang. des Bet. La storiella del paese de' Scimmj, ec.
(*b*) Cleante presso Plutarco.
(*c*) De Poem. cant. ec.
(*d*) Disc. sur l'inegalité, ec.
(*e*) Volf. pref. Nogh. Rifless. 5. e 6.

sonia proferiva benissimo alquante parole francesi. Ma non è ella una compassione che ingegni cotanto pregiati si perdano seriosamente in simiglianti bazzecole? Sibbene. Parlano i pappagalli e le gazze e parlò, se volete, anche il cane. Ma per crederli di natia loquela dotati basta forse udirli proferire alcuni pochi termini fatti loro apprendere con grande stento (a), e senzachè sappiano il significato di ciò che pronunziano? Se ciò bastasse, perchè non si potrebbe ugual profitto sperare in qualche artifiziale macchina di legno o di ferro, cui a forza di suste si fa mandar fuor qualche voce? A mettere in netto la questione leviamo gli equivoci. Quando noi diciamo favella, di quella facoltà parlatrice vogliamo essere intesi, della quale possa uno a suo piacere far uso, e per mezzo della quale ei non solo notifica le interiori sue idee: ma raccoglie altresì e palesa ed altera talvolta scientemente quelle d'altrui. Ora questa in soli, e tutti gli uomini patentemente si scorge; anche ne' mutoli, che con gesti o scrittura suppliscono agl' impediti organi della lingua, laddove non se ne trova neppur vestigio ne' bruti, i quali con latrati, o muggiti, od altro possono bensì dar segno anche ambiguo di qualche presentanea lor sensazione: ma di idee varie e ordinate riferentisi ad oggetti distanti, speculativi o futuri (lo che solo è indizio di spirito raziocinante in chi parla) non

(a) Buff. Histoir. Natur.

mai, se non se forse per miracolo, siccome stà scritto dell'asina di Balaamo (a).

Per questo stesso motivo non avviene mai che ammirisi nell'oprare de' bruti veruno ritrovato novello, nè miglioramento delle opere loro. Consideratene tutti gl'individui, e le spezie, riandate le storie tutte, scorrete tutti i paesi dell'universo, non vi riuscirà di additarmi, nè luogo, nè tempo, nè animale, che siasi diportato diversamente da quei di adesso. Sempre e dappertutto le selve furono di predatrici fiere ricetto. Sempre e dappertutto i quadrupedi consueti agli usi, e diporti umani ubbidienti servirono. Sempre, e dappertutto i pesci allo stesso modo, e nelle stesse acque o dolci o salse rispettivamente guizzarono. Sempre, e dappertutto serbarono i volatili la medesima struttura de' loro nidi, e la inflessione medesima de' loro canti. Sempre e dappertutto gl'insetti usarono la stessa industria, i ragni nel tessere le loro tele, i bachi nel produrre la seta, le formiche nell'empiere i lor granaj sotterranei, le pecchie nel comporre il mele, e la cera. Se qualche appendice v'ha in queste regole, la sperienza ci assicura che non dal profitto, o dalle speculazioni de'bruti, ma unica-

(a) Num. 22. Riflettasi quivi così di fuga quanta sia nell'argomentar la coerenza de' moderni increduli, i quali si fanno le mille croci, e di noi si beffano, (Ved. serm. de Cinquant. sec. point.) perchè crediamo che una giumenta abbia miracolosamente parlato; e poi vorrebbono persuaderci ch'ella possa parlare naturalmente.

mente o dalle loro sensazioni variamente affette, o dalla distinzione de'climi, o d'altre accidentali ed estranee cagioni derivansi. Così il mel di Spagna suole stimarsi migliore del nostro, non perchè ivi le api diversamente il preparino, ma perchè il sugo de' fiori succhiato dall'aere di quelle contrade, piucchè in queste, raffinasi. Così un canario canterà note musicali secondo l'arte disposte, perchè impresse nell'organo suo sensorio da' replicati suoni del zufoliuo: così un cane od un orso ballando non muta giro perch'ei sappia che dee voltarsi: ma perchè ode in quell'istante l'alteraziou della voce, ovvero la percossa del bastone del cerretano. Gli uomini all'opposto quanto son eglino nel lor oprar differenti, quanto docili, ed attenti per apprendere ciò che non sauno, e quante invenzioni o miglioramenti non fecero in ogni età? Le mutazioni accadute nella coltura, nelle leggi, nelle consuetudini, nelle scienze, nelle arti ne son testimoni. Testimoni ne sono veridici la carta e le penne da scrivere succedute agli scalpelli, agli stili, alle pietre, alle tavolette incerate, ed alle corteccie. La stampa, che tanto scemò lo incomodo della scrittura. La successiva perfezione degli accampamenti, delle marcie e degli attrezzi guerreschi, de' cristalli ottici, delle macchine statiche e idrauliche, dell'architettura, della pittura, della nautica, dell'astronomia. E sopra tutto il testifica l'attività, cui hanno anche i più zotici e deboli di domar e reggere a lor talento qual-

sisia belva, quantunque forzuta e feroce. Non è questa una pruova irrefragabile di ragion dominante nell'uomo, e di stupida soggezion nelle bestie? *Ah sì*, sclamava Euripide presso Plutarco (a): *L'uomo, benchè di forze inferiore, con moltiplice ingegno sopraffà gli animali tutti aerei, terrestri, ed acquatici, e ad ogni suo uso li fa servire*. Quanto ben esprime quell'ingegno *moltiplice* la essenzial differenza dell'uomo dal bruto! Questo, benchè ingegnoso sembri talvolta nelle sue funzioni, è sempre tuttavia ad un solo modo di oprare determinato. Quegli per vie diverse giugne al fine dei suoi disegni, le quali essere molte e poco men che infinite il dà a divedere sovente anche troppo la simulazione o la cortigianesca politica.

Ma non ci perdiamo in cose che veggono i ciechi. Entriamo più addentro, e ne' desiderj, o appetiti dell'uno e dell'altro la medesima differenza osserviamo. Quelli del bruto tutti materiali e sensibili. Cibo, bevanda, moto, riposo, voluttà, trastullo. Ecco a che si ristringono le animalesche appetenze. Trovatemi, se vi dà l'animo, una bestia, che al pari dell'uomo s'insuperbisca, o desideri fama, onore, applausi, bellezza, scienza, virtù, perfezione, immortalità. Mi rammenterete forse il Bucefalo del Macedone, che fuor di questo altri cavalieri non voleva soffrir sulla sella? Ma io vi dirò che avvezzo a quella briglia, e a quel fre-

(a) De Solert. anim.

no scuotevasi, perchè si sentiva reggere da mano diversa, non perchè ambisse di servire al sole eroe della Grecia. Anche il cavallo imprestato per viaggiare al pontefice s. Giovanni da un nobile di Corinto (a), restituito che fu dopo l'uso, non volle più soffrire sul dosso la dama moglie di quel signore, alla quale per lo addietro mansueto serviva. Mi direte voi forse che quel cavallo avesse sentimenti cristiani? Così oprava dunque per esterno sensitivo impulso del divino potere; che voleva rendere con ciò rispettabile la dignità del suo supremo vicario. E i barberi vincono forse il palio alla corsa per emulazione di gloria? Niente meno. Ma le palle ai lor fianchi attaccate, e più o meno spronanti, la loro pelle più o men sensitiva, e la organizzazione diversa de' loro corpi gli fa più o meno agili al corso ed in seguito vincitori o perdenti. E il destriero dal sciocco imperadore Caligola eletto console romano, e il bue in Menfi adorato dagli Egiziani, e il serpe dagli Ofiti idolatrato qual nume s'invanivano forse di tali onori? E i cani, e i gatti e gli augelli sdegnano forse le carezze d'un villano, ed amano più quelle d'un grande? Ah no, che i loro appetiti si estendono al provedimento delle presenti loro naturali necessità; nè bramano meglio, nè più. Laddove gli uomini in qualsisia genere non sono di aver proveduto alle proprie necessità contenti: ma dopo

(a) Ved. Bol. Act. SS. ad 27. Maj.

soddisfatta la necessità aspirano al comodo, dopo il comodo al lusso, dopo il lusso all'eccesso e dopo l'eccesso alla durazione, per cui vorrebbono che fosse la bramata felicità senza fine. Qual più bel dettame della natia loro ragionevolezza ed immortalità? E qual distinzione fra uomo e bruto più rimarchevole? ove *i difetti stessi della umanità*, siccome riflette leggiadramente il soprallodato Agostino (*a*), *rendono testimonianza favorevole per le prerogative di sua natura.*

Finalmente per non tediare colla enumerazione di tutti i miei leggitori, (i quali però consiglio a vederle ottimamente dicifrate nella insigne opera del più volte citato p. Uberto Hayer Francescano Recolletto di Francia intitolata: *La spiritualité, et immortalité de l'ame*: che anche in nostro linguaggio abbiamo tradotta e postillata eruditamente da altro religioso dello stess' ordine), la serie chiudano quelle due, che luogo a controversia non lasciano: cioè la facoltà riflessiva, e la libera volontà. Queste con tanta evidenza sono proprie dell'uomo, che alle universali fischiate esporrebbesi chi tentasse di accomunarle anche ai bruti. Lo stesso Locke, a cui sembrava scorgere nelle bestie indizj di raziocinio (*b*), confessava che *ragionano soltanto sulle idee particolari, secondochè i sensi loro le rappresen-*

(*a*) De Civ. Dei. lib. 12.
(*b*) Ess. sur l'entendem. libr. 2.

*tano*: ch'è quanto a dire *sulle sensazioni*. In effetto, se un cane, smarrito avendo di vista la lepre in un bivio, fiuta una strada, nè sentendovi l'odore conchiude chè sia gita per l'altra, e per questa la insegue, un raziocinio è questo, che non merita se non abusivamente tal nome: perchè tutto è forza di senso. Ma dove trovare una bestia capace di trarre conseguenze legittime da principj generali, o colla propria riflessione formati? capace di richiamare alla memoria, quando vuole, assiomi, o massime non cadenti sotto i sensi di numero, di proporzion, di onestà? capace di conoscere sè medesima, e perciò insuperbirsi, ovvero umiliarsi per l'acutezza o rozzezza del proprio ingegno? capace perfino di mettere col suo intelletto la università delle cose in una ordinanza, che in realtà non esiste, siccome fecero coi loro sistemi Tolomeo, Ticon e Copernico, ovvero il Cartesio, il Newton, e il Leibnizio (*a*)? Può ben quì applicarsi ciò, che ad altro proposito diceva un moderno filosofo (*b*): *Ai motivi delle azioni d'uopo è risalire, se si vogliono conoscere gli uomini; poichè in tai motivi si ravvisa propriamente il loro spirito, e tutta la estensio-*

(*a*) Ho detto *in una ordinanza, che in realtà non esiste* non perchè io affetti di rigettare tutti gli accennati sistemi: ma perchè qualunque d'essi si supponesse vero, d'uopo sarebbe che gli altri non esistessero, quantunque sì metodicamente ideati, essendo essi reciprocamente distruttivi l'uno dell'altro.

(*b*) S. Real. de l'usag. de l'Histoir. Disc. 1.

*ne della loro capacità.* Un cane è fedele al suo padrone, perchè gli dà da mangiare. Un uomo è fedele al suo principe perchè sa qual sia il dovere del suddito verso il sovrano. Due motivi cotanto diversi che, qualor eziandio si volesse ammettere qualche imperfetto raziocinio ne' bruti, bastano a costituire tra l'umano e il brutal raziocinio una differenza essenziale. Per quello poi che riguarda la libertà dell'arbitrio quante fiate non si vede avverato coll'esperienza quel domestico riflesso del filosofo nostro condottiere (a): *L'uomo soffre una sete ardente, e ricusa di bere; prova una fame rabbiosa, e non vuol mangiare!* La podestà di resistere a sì violenti appetiti vi par ella una pruova bastante di libera volontà? Io mi contento che mi trattiate da bestia, se mi additate una bestia, la quale, essendo sana, affamata e proveduta di cibo a lei conveniente, possa per volontaria mortificazione determinarsi a lasciarlo. Resta dunque evidentemente deciso che l'anima del bruto distinguesi essenzialmente da quella dell'uomo. Quindi inferisco che la prima, se anche voglia dirsi spirituale, non gode il dono della immortalità; e ch'è immortal la seconda; perchè la immortalità non dalla semplice spiritualità, ma dalla spiritualità ragionevole è procedente. Tesi, che sola rimane a provarsi per togliere anche agli animi più scrupolosi qualsivoglia difficoltà, e che provata ben

(a) Plat. nel Fedone.

tosto darà fine al presente ragionamento col l'additare (a)

. . . . . . . que' limiti, che pose
Fra i sensi grossolani, e il pensier puro
La industre mano del creator divino.

*Primo argomento.* In quanto la natura delle cose può da noi concepirsi, tutti i filosofi definiscono lo spirito una sostanza pensante, ed il corpo una sostanza estesa. Tanto dunque si dee inferire che duri uno spirito, quanto il suo pensar durerà, in quella maniera stessa che tanto dura un corpo, quanto dura la sua estensione. Ma così è che al morire dell'animalesco individuo cessa il pensar suo necessariamente. E lo provo. Tutto il pensare del bruto a sensazione, a memoria, e ad appetito riducesi, come sopra si è dimostrato. Dunque tutto dai sensi dipende. Perciò alla morte del bruto gli organi sensorj mancando, ch'erano i soli principj del brutale pensiero, d'uopo è con essi manchi il pensiero stesso, ed in conseguente lo spirito brutal sensitivo, il quale nè a più alta sfera di pensar può inalzarsi, nè senza il predetto pensamento, ch'è di sua natura, può esistere. All'incontro lo spirito umano, il quale abbiam già veduto che oltra le sensazioni occasionate dagli organi corporei, mille altre foggie ha di pensare più nobile, e non dipen-

(a) Pope, Princip. della Mor. Ep. 1. trad. Adami.

dente da' sensi, per quanto muoja il corpo da lui abitato, spirituali oggetti, e modi a lui di pensare non mancano; nè manca in seguito la sua esistenza, che pel continuato e perpetuo pensar si mantiene. *La bestia*, dice M. Tullio (a), *non avendo per guida, se non il senso, alle sole cose presenti si attacca.* Quindi convien che cessi di pensare, ed in conseguente di vivere lo spirito della bestia, quando separato da' sensi corporali non ha più presente verun oggetto, cui possa attaccarsi. *Ma l'uomo è dotato di ragione, per cui il suo spirito e sulle passate cose aggirasi, e sulle future.* Quindi *non può essere cosa mortale quella che di tanto è capace* (b).

*Secondo argomento.* La felicità vien universalmente riposta nella contentezza dell'anima. Ora noi veggiamo i bruti durante la loro vita contenti in quel modo, che ad essi può convenire. Sani per lo più, o periti di curarsi, senza fastidio di provigioni, senza disturbo di convenienze, senza imbarazzo di liti, senza apprension della morte, e per la maggior parte senza impedimento o vergogna ne' voluttuosi piaceri, in una parola a modo loro felici. Laddove gli uomini sono d'ordinario angustiati o dalle giornaliere occorrenze, od anche in mezzo ai più squisiti loro gusti amareggiati da inquietudini, o contrarietà. Or chi potrebbe sen-

(a) Offic. lib. 1.
(b) Lo stesso nel libro della Vecchiezza.

za orror persuadersi che doppia felicità in questa vita, e nell'altra avesse la natura apparecchiata ad animali cotanto inferiori? E che pegli uomini tanto superiori di spirito non vi fosse lieto vivere nè adesso, nè poi? Pure tal sarebbe il sistema di chi lo spirito sensitivo del bruto si figurasse immortale e suggetto a morte lo spirito dell'uom ragionevole. Conviene dunque credere viceversa, per non digerir tanto assurdo: ed a ciò forse alludeva Ciceron, quando scrisse (a): *Noi non siamo quaggiù per abitar semplicemente la terra, ma per rivolgerci al cielo. Spettacolo, che a niun'altra specie di animali appartiene ...... La ragione fa che l'uomo sia l'uomo, e ch'ei debba godere d'una beatitudine a lui conveniente.*

*Terzo argomento.* La immortalità della vita futura, secondo Platone (b), e Cicerone (c), e tutti i veri filosofi, ha per iscopo il buon regolamento della vita presente sul riflesso della proporzionata retribuzione avvenire. Ma così è che lo spirito sensitivo de' bruti, privo essendo di libertà nel suo agire, non è capace di moralità (d), nè può seco recare dopo morte nè reato punibile, nè virtù rimunerabile. Dunque non è fatto per la immortalità. Ogni suo bene o male fisico colla morte finisce, perchè non ha nè bene, nè mal morale, che più oltre il

(a) De Nat. Deor. lib. 2.
(b) Nel Gorgia.
(c) De leg. lib. 1.
(d) Aug. De Civ. Dei. lib. 22.

trasporti. Ma lo spirito dell'uomo, che *solo ha le idee, e le istruzioni del giusto e di Dio* (a), ed accoppiata a siffatte notizie ha la libera volontà, può al tempo di sua morte carico trovarsi di meriti o di demeriti, e d'uopo è in conseguenza che continui a vivere, finchè colla proporzionata compensazione l'ordine dalla providenza fissato si adempia. Ora *di codesto umano libero arbitrio* confessa il Montagne medesimo (b), *ch'è radice la ragionevolezza.* Dunque per cagion d'essa lo spirito dell'uomo vive immortale.

Questo argomento, mi si dirà col Voltaire (c) al più proverebbe ch'ei debba vivere finchè l'Essere supremo vorrà continuata la retribuzione corrispondente. Ma qual ragion v'ha di credere che la voglia eterna? Ragione convincentissima, rispondo io, e tale, che farà nel numero susseguente l'ultima irrefragabil pruova della immortalità delle anime nostre.

(a) Plat. nel Menezeno.
(b) Essais, Livr. 2.
(c) Lettr. Philosophiq.

## SEDICESIMO AFORISMO

*Così parla agli Dei inferiori il supremo Facitore del mondo: non morrete mai, nè sarete distrutti. Imperocchè per serbare la vostra vita la mia volontà è un legame più sodo, e durevole di quello, con cui foste al corpo avvinti nel vostro nascere.*

Plat. nel Timeo.

---

### DISCUSSIONE SEDICESIMA.

Conoscendo i libertini per le ragioni allegate nel mese scorso, e per molte più dal p. Hajer, e da parecchi altri valentuomini addotte essere insostenibile il materialismo, o la sostanziale identità dell'anima umana con quella dei bruti; nè potersi perciò dar sulla terra cagione di essa distruggitrice, si rivolgono al cielo e simulando rispetto per la onnipotenza divina, della quale in tante altre occasioni non fan verun conto: *E che?* sclamano (*a*), *qualunque sia la sostanza dell'anima nostra, non può forse il Creatore distruggerla, quando a lui*

(*a*) Volt. Lettr. Philos. art. di Locke.

*piaccia*? Dio mio! Che cervelli son eglino codesti mai, che pare abbiano fatto voto di ragionar sempre a rovescio? Se si tratta d'una compenetrazione di corpi, d'una maternità verginale, d'una creazione dal niente, d'una annichilazione di poco pane, cose tutte realmente avvenute, ed attestate al maggior segno da irrefragabili documenti, *signor no*, gridano, *non si possono credere. Dio non può farle perchè son ripugnanti.* Ma qual maggior ripugnanza, quanto figurarsi un Dio menzognero? Pure questa pillola ingojano soavemente, quando dicono che Dio può annientare l'anima nostra. È noto per le incontrastabili pruove da noi recate (*a*) essere i libri canonici parola di Dio. Ed è noto che la eternità della vita avvenire ci viene in essi costantemente e frequentemente intimata; lo che il medesimo Voltaire confessa nel libro ed articolo sopraccitato. Non mentirebbe dunque Iddio, se facesse morire l'anima umana dopo averci detto con tanta asseveranza che non morrà? E i belli spiriti filosofanti dell'età nostra in ciò non trovano contraddizione? Non fia però maraviglia, perchè il loro principio d'impossibilità è diverso affatto da quello comune a tutti i veri filosofi. Questi dicono: *È impossibile ciò che ripugna*: ed intendono *ciò che ripugna alla idea delle cose chiara e distinta*: e quelli dicono parimenti:

(*a*) Ved. questi opuscoli dal Numero VII, fino al XII, inclusivamente.

*È impossibile ciò che ripugna:* ma intendono *ciò che ripugna al loro sensuale appetito.* Tal essere la loro massima indica il passo del Voltaire accennato, dove dopo aver detto: *la fede ci comanda di credere l'anima immortale*, ironicamente soggiugne:*Non occorre d'avvantaggio;* volendo così o dileggiare (giusta suo costume) la cristiana credulità, ovvero insinuare a' semplici, che il predicato domma non abbia fuor della fede altro fondamento, su cui appoggiarsi. Lo smentisce però il recitato Aforismo, il quale, avvegnachè secondo il solito di questi ragionamenti ad altro non serva, che ad indicarne la rispettiva materia, su cui si aggirano; tuttavia negl'imaginati Dei platonici gli umani spiriti simboleggiando ci fa comprendere che il filosofo nostro maestro, anche senza lo ajuto della rivelazione, persuaso era della promessa immortalità e della immancabilità delle divine promesse. Noi pertanto tenendo dietro a tal guida, ed interamente per ora dalla rivelazione prescindendo, coi soli naturali dettami della ragione faremo vedere come non solo non si fa ingiuria alla onnipotenza sovrana: ma in quella vece si esalta coll' asserire che stante l'ordine stabilito neppur il sommo Dio può distruggere l'anima da lui creata per la eternità.

Che cosa è Dio? Risponde tutta la filosofia: *Egli è un Essere infinito, semplicissimo, eterno, che possede in sommo grado tutte le perfezioni possibili.* Questa sola definizione, la quale da nessuno avente idea della divinità può

essere contrastata; essa sola esposta a dovere ci darà una compiuta dimostrazione di ciò che proposi. Conciossiacosachè fra le perfezioni annoverandosi la grandezza, la immutabilità, la sapienza, la bontà e la giustizia, convien inferire che Dio sia sommamente giusto, buono, grande, sapiente e immutabile. E s'egli è tutto ciò, la ragione ci detta ch'ei dee serbare immortale l'anima nostra.

Prima però che dalla memoria ci scappi l'accennata definizione, vagliamcene a preoccupare certo arcigogolo, che dai sopraddetti volteriani sentimenti potrebbe formarsi, acciocchè fuor di tempo insorgendo il filo delle individue pruove non c'interrompa. Potrebbe alcun dire: L'attributo della onnipotenza è una perfezione non solo possibile, ma (per così esprimermi) la più naturale a Dio, e la prima, che nel pensare alla divinità si offerisca all'umano intelletto, non potendoci concepire un Essere Creatore, e Padrone di tutto senza concepire allo stesso tempo ch'ei possa disporre a suo arbitrio della creatura. Questa onnipotenza mancherebbe a Dio, se non fosse in sua mano distruggere il nostro spirito, quando ch'ei voglia. D'uopo è adunque o riconoscere possibile tal distruzione, o rigettar come falsa la data definizione della divinità. Siffatto ghiribizzo, il quale pur troppo si ode ricantar qualche fiata, dà sempre più a divedere come gl'increduli pensino da manuali piuttosto, che da architetti; e come perciò non reggano le loro fabbri-

che, perchè sopra sdrucciole fondamenta inalzate e fuor d'equilibrio. Quando diciamo che Dio tutte le perfezioni in sommo grado possiede, non si dee già quel *sommo grado* misurare al modo umano coll'intendere il *non plus ultra* di ciascuna perfezione rimirata da sè: ma al complesso mirabile dee riferirsi di tutte le perfezioni divine; le quali, benchè molte appajano, e diverse al corto nostro intendimento, in realtà però sono un atto solo ed una sola perfezione infinita costituente la divina natura; poichè in Dio, dice Plutarco (*a*), *tutto è uno, e semplice, nè per composizion divisibile*. Per questo si è aggiunto nella definizione tutte le perfezioni *possibili* per escludere quella eccedenza di alcuna tolta in particolare, che nella semplicissima essenza del sommo Bene è impossibile. In tale concordia dunque, o a meglio dire unità de' divini attributi sta quello (così chiamiamolo) temperamento vatio, che ci fa ravvisare la divinità in sommo grado perfetta, ed alterato il quale tutto altro si concepirebbe che un Dio. Se permesso fosse contemplarli divisi codesti divini attributi, e ciascuno al sommo grado della facoltà propria tendenti, non della sola onnipotenza, ma di varj altri converrebbe spogliar l'Ente sommo. La libertà, a cagion d'esempio, certamente è una perfezione del divino volere infinito. Chi pertanto si perdesse a riguardarla come separata dalle

(*a*) Sopr. l'antica Iscriz. del Tempio di Delfo.

altre, potrebbe stoltamente inferire che Dio, siccome è libero nelle altre sue opere *ad extra*, così lo fosse per commettere qualche peccato. Ma non cadrà in tal pazzia chiunque saggiamente rifletta che codesta libertà di Dio è una cosa stessa colla impeccabile sua santità. La misericordia di Dio del pari è infinita. Quinci un carnale, che la rimirasse isolata, direbbe (lo dicono i libertini pur troppo (a)) non essere da temersi verun castigo dal cielo, perchè Dio non sarebbe sommamente buono, se facesse male ad alcuno. Ma non così chi medita che la bontà è una cosa stessa colla giustizia. E della stessa onnipotenza, su cui ora versiamo, parlando, se dal di lei *sommo grado* si potesse inferire che niun'azione le sia impedita dalla natural ripugnanza, lecito sarebbe il pensare che, siccome a lei appartiene creare gli uomini, così le convenisse eziandio generarli. Ma tal bestemmia non verrà in mente giammai a chi sa come la divina possanza non si stende a ciò che non può conciliarsi colla divina spiritualità, colla qual è identificata. Non concede dunque la sana filosofia che le prerogative dell'Essere supremo si disgiungano l'una dall'altra, quasichè fossero realmente distinte; lo che in vece di un Ente infinitamente perfetto costituirebbe, siccome proviamo in noi stessi, una natura composta, e sempre in contraddizione con

(a) Ved. Bayle, Dictionn. art. *Manicheens*, e *Pauliciens*.

sè medesima, la quale in conseguente non sarebbe Dio. Si può tutto al più, per agevolare a noi medesimi la notizia de' varj suoi effetti, partitamente discorrerne con quella mental distinzione, che le scuole chiamano *razionale* o *formale*, la qual non altrove, che nel nostro intelletto sussiste, ritenendo però sempre che non si moltiplichi neppur idealmente quell'*armonica unità* (a), *che della sostanza semplicissima è propria*, di che sarà modello l'argomentazione seguente.

## Prima Proposizione.

*La divina grandezza esige che sia l'anima nostra immortale.*

Che maestà incomprensibile è quella di Dio! *Egli è un non so che di grande*, dice Seneca (b), *ma di tale grandezza che eccede ogni uman pensamento.* Se qualche mediocre idea di codesta sua sublimità desideriamo in noi risvegliare, (attesochè colle pigre ali del nostro intendimento divietato ci è di volare tanto alto, che arriviamo a drittura a penetrar l'infinito) il più agevole mezzo nel presente stato sarà la via della comparazione, investigando ciò che ci si offre giornalmente quaggiù, ed arguendo dal meno al più, anzi dall'imo al som-

(a) Plat. nell'Alcibiade secondo.
(b) Nella Esortaz.

mo ciocchè a tanta altezza convenga. È noto che la grandezza d'un regnante per la estensione del suo dominio, per le forze sue bellicose, e per le sue paterne beneficenze si manifesta; e che nell'altrui estimazione si accresce quella a proporzione di questo. Perciò un conquistatore di molti regni suol essere più famoso, che il soggiogatore d'una provincia; un imperadore più riverito, che un duca; un re a tutti benefico amato ed acclamato assai più, che un altro liberale soltanto verso de'suoi favoriti; suggerendo il naturale istinto, e l'ordine della gerarchia che un sovrano si creda tanto più rispettabile, quanto ha l'impero più vasto, quanto ha maggiori mezzi di domare i nemici, e quanto è più inclinato a felicitare i suoi sudditi. Senza rammemorare la fama durevole d'un fastoso Alessandro, d'un Cesare fortunato, d'un Tito clemente, d'un generoso Trajano, e di tanti altri, del cui chiaro nome risuonano le storie, non ci dà forse la nostra Europa molte pruove parlanti di tal verità negli odierni suoi principi, ciascuno de'quali aspirando gloriosamente al fregio di eroe, al titolo di benefico, ed alle altre doti già mentovate, ci dà a conoscere in che consista la vera grandezza? Or quale sarà quella di Dio, che a tutti i regi ed imperanti sovrasta, che solo fa il destino di tutte le celestiali, e di tutte le sublunari sostanze, che i suoi doni sparge con una munificenza che non ha limiti, e da'cui cenni dipendono le

leggi tutte e naturali, ed arbitrarie dell' universo? Aggiugnete ch' egli solo grande è per essenza, e che i più eccelsi potentati del mondo nol sono, che per partecipazione; ed intanto giustamente grandeggiano, inquanto sono imagini vive di lui; donde ne siegue che il più elevato grado della umana sublimità sia dal più infimo (se così lice parlare) della sublimità divina infinitamente discosto. *Al bellissimo divino esemplare*, dice Plutarco (*a*), *ogni regnante è conforme*, *qualora ordine e costanza mantiene nel suo governo*, *ed a se ed ai vassalli procura felicità*. Platone diceva (*b*): *Iddio è il monarca universale*, *cui tutte le creature corteggiano. Tutte sono per lui*, *perchè di tutte egli è la cagione*. Simili espressioni ha Lucano (*c*). Somiglianti Aristotile (*d*). E Cicerone (*e*) chiama Dio *grande ed impareggiabile dominatore*, *che tutto regge a suo cenno*. Le quali testimonianze non per far mostra di erudizione vi apporto: ma perchè intendiate che non la sola fede ci assiste in tal punto, udendolo confermato da tanti e cotanto insigni filosofi, che non avean lume di fede. Che se la divina maestà supera a dismisura tutte le grandezze terrene, per qual cagione poi a questa maggioranza non corrisponderanno gli effetti? Perchè

(*a*) In Dione.
(*b*) Ad Dionys. Sicil. Tyran. Ep. 1.
(*c*) De Univers. Nat.
(*d*) Metaphysic. lib. 2.
(*e*) Da Nat. Deor. lib. 2.

non oprerà Dio per la gloria sua propria e per la buona reggenza degli uomini nulla più di qnello facciano per loro stessi, e pel loro stato i mondani regnanti? Ogni principe si studia di ampliare, o almeno di mantenere più a lungo, che sia possibile, il proprio dominio. Ogni principe può rendere felici per tutto lo spazio di loro vita coloro ch' egli ama, e far miserabili fino alla morte color che l'offendono. Ed ogni principe più in là stenderebbe forse i tratti dell'amor suo, o del suo sdegno, se la mortal condizione, a cui soggiac'egli ancora, non nel ritenesse. E il grande Iddio, che non teme di morte, che può prolungare in eterno lo effettivo suo impero sopra tutte le creature ragionevoli, che può beatificarle per sempre, se sieno sue care, ovvero per sempre punirle, se sien contumaci, non lo farà? Mi assegnino almeno i belli spiriti qualche ragione, per cui Dio, che tutto opra per la sua gloria, debba in questo solo caso rinunziare a quella glorificazione, che gliene verrebbe perpetua. Diranno forse non importare alla divina maestà la conservazione dell'umana spezie; giacchè dopo la fine del mondo vi saranno *i cieli nuovi, e la terra nuova* dalle scritture promessi (a), sopra dei quali conserverà Dio il suo regno, e verrà dalle creature ivi poste glorificato? Ma di quai creature favellan eglino? Se di creature ragionevoli, va bene, e vi sono de'dottori, che

(a) Isai. 65. 2. Petr. 3.

credono (*a*) dover essere il nuovo mondo futuro popolato dopo la universale risurrezione da quantità di giusti men vicini al trono della divinità; comechè altri credano figurarsi per esso la celeste magion dell'empireo, (*b*) fondati sulla vision dell'Apocalisse, nella quale *nuovo cielo*, *e nuova terra* (*c*) appellasi la region dei beati. Checchè sia però dell'una o dell'altra sentenza, è certo che il principe degli Apostoli nel testo citato di creature ragionevoli parla; mentre soggiugne che in codesti nuovi cieli e nuova terra *abiterà la giustizia*, la quale a creature insensate ed irragionevoli non può attribuirsi. Quindi la proposta riempitura, anzichè affievolire il mio argomento, il corrobora, e pruova che Dio non solamente conserverà immortali le anime nostre, ma dopo la risurrezione anche i corpi, per avere chi onori in perpetuo la sua maestà, di che le creature inferiori all'uomo non sono capaci. L'onore infatti altro non è, che una dimostrazione della stima conceputa dell'oggetto onorato, la quale suppone giudizio e discernimento nell'onorante, di che sono prive le creature insensate ed irrazionali, anzi l'uomo stesso innanzi che all'uso della ragione pervenga. E certamente nessuno dirà che l'elefante del re di Siam in-

(*a*) Less. de attrib. Div. l. 13. Greg. Mor. l. 17. Grot. in loc. cit.

(*b*) Ambros. ep. 34. Est. in ep. Petr. 2. Calm. in eumd. loc

(*c*) Cap. 21.

tenda onorarlo, quando s'inginocchia alla sua presenza, così dal suo governatore ammaestrato. Nè le bombe di Tolone, e le torri di Genova avrebbono onorata la potenza di Luigi XIV., nè gli obelischi, e le fontane di Roma la splendidezza di Sisto V. senza la umiliazione de' Genovesi, o senza l'ammirazione de' Romani e de'forastieri. Lo stesso accade per rapporto alla divina glorificazione. Se i cieli narrano la gloria di Dio (a), e se la terra, e le bestie s'invitano a benedirlo (b), ciò dee intendersi dal canto lor occasionalmente, inquanto la regola loro prefissa dal Motore supremo eccita gli ammiratori a cantar le sue laudi. Ma quelle, che cantano le sue laudi, e propriamente l'onorano, sono le intelligenti sostanze, alle quali sole appartiene conoscere la di lui grandezza, e come si conviene stimarla; posciachè vera stima senza cognizione non si dà. Per questo conchiude un bravo metafisico (c): *Chiaro è, come la luce del sole, che dee il sommo Essere glorificarsi dall'uomo intendente.* Forse diranno che vi sono gli spiriti angelici, sopra dei quali in eterno il gran reggitor signoreggia, ed i quali parte veneratori con inni di giubilo, parte rubelli con fremiti di terrore daranno sempiterno testimonio alla sua grandezza? Ma chi è costui, ripiglio, che ardisce prescriver termini alla corte del Re de' regi? Oserebbe forse

(a) Salm. 18.
(b) Dan. 3.
(c) Loch. Essai ec. Livr. 4.

alcuno, per temerario ch'ei fosse, dire ad un monarca terreno: Sire, ventiquattro paggi vi sono superflui. Voi serbate abbastanza il vostro decoro col mantenimento di dodici. Oppur dirgli: Licenziate i bassi staffieri, giacchè avete tanti nobili al vostro servigio. E quel che non si ardirebbe con un principe della terra, si pretenderà riguardo al re de' secoli immortal e invisibile, a quel Dio, cui solo tutto dee dirigersi l'onor e la gloria? E sì, che nel primo caso qualche riflesso di politica o di economia potrebbe forse scusare l'audace suggerimento. Laddove nel secondo niuna giustificazion può servire sì perchè a tanta grandezza conviene che sia servita per sempre da tutti quelli che hanno capacità di servirla; sì perchè ad una perfezione infinita non può ricusarsi tutto quel sommo, che senza offesa delle altre possibili perfezioni sia concepibile: sì perchè il dono della immortalità nulla più costa al monarca supremo, che un atto della imperante sua volontà.

Seconda Proposizione.

*La divina immutabilità richiede che l'anime nostre sieno immortali.*

Anche questo attributo nella data definizione della natura divina s'inchiude. Egli è assioma evidentissimo, dice un dotto Inglese(a) che

(a) Burn. La Vrai Relig. demonstr. c. 1.

una sostanza eterna ed infinitamente perfetta non può soffrir mutazione. Imperocchè o muterebbe in meglio e così non sarebbe stata sommamente perfetta in addietro; o muterebbe in peggio, e così non sarebbe di là innanzi sommamente perfetta. Iddio adunque è del tutto immutabile, e si farebbe torto ad ogni assennato coll' intertenersi a confermarlo vieppiù. Quindi ei mantiene inviolabilmente le leggi una volta da sè stabilite; nè altro mai succede nel mondo, se non ciò che *ab eterno* egli ha decretato. La quistione adunque tra gl' increduli e noi tutta versa in sapere se siavi un eterno divin decreto di annientare l'anima nostra, ovvero di perpetuarla. Essi al primo si attengono. Con qual ragione indovinatelo voi, se potete; giacch'essi non ne producono alcuna. La loro unica asserzione vogliono che abbia forza di persuaderci. Vi par mò egli giusto che alle loro ciarle noi ci arrendiamo? È forse più difficile a Dio conservare una sostanza creata, di quello che gli sia l'annientarla? Pure da noi pretendono dimostrazione della nostra credenza, quando essi non sanno dire una parola, che vaglia a sostenere il loro capriccio. Non è egli questo un voler soverchiarci? Ma va poi all' eccesso la loro soperchieria, quando non potendo essi dare una probabilità nemmeno apparente alla loro falsa opinione, non vogliono menarci buone le ragioni della nostra, che pur abbiamo fortissime. Eccone alcune, alle quali non troveranno mai adeguata risposta. I

decreti di Dio che riguardano le creature, sono atti liberi dell'adorabile sua volontà, ed in conseguente anche quello di cui si questiona presentemente. Niuno adunque può saper di preciso che cosa egli abbia circa tal punto decretato *ab eterno*, s'egli medesimo non ce lo riveli. Ma così è che gl'increduli accordano (*a*) che la fede, la qual è rivelazione di Dio, ci comanda di credere la immortalità dell'anima nostra. Dunque noi abbiamo ragione di credere da Dio fatto un tale decreto, ed essi non hanno veruna ragion di negarlo, se prima non negano la rivelazione. II. Dato eziandio che dalla fede non avessimo la certezza dell'emanato decreto, egli è tuttavia più naturale il supporlo, che il negarlo. La capacità da Dio data all'uomo di vivere, e servirlo in eterno coll'infondergli uno spirito intelligente, dice il rinomato Abbadie (*b*), chiaro convince che la creazione lo indirizza alla eternità. Se Dio dunque tale natura gli diede, congruo è il pensare che al decreto di siffatta creazione abbia corrisposto il decreto della perpetua conservazione. Altrimenti, giusta la osservazione di s. Gregorio Nisseno (*c*), ci figureremmo un Dio volubile al par de' fanciulli, i quali mettono tutti gli sforzi della loro applicazione in farsi un fantoccio di stracci, e col gusto medesimo lo

(*a*) Ved. sopra la confessione fatta in tal proposito dal Voltaire.

(*b*) L'art. de se connoitre.

(*c*) Comment. in Prophet.

disfanno un momento dappoi. III. Dio fa pompa della sua immutabilità nelle materiali sostanze, le quali cangiano di figura bensì, ma in quanto alla essenza non si distruggono. Così, a cagion d'esempio, una porzione di quella materia, che costituiva un cadavere, sepolto ch'ei sia, divien terra, di terra si converte in pianta, dalla pianta svaporando si cangia in aere, e dall'aere ricadendo ritorna in terra: ma ella è sempre intrinsecamente quella stessa individua porzion di materia. Anzi questa stessa trasformazione, piuppreslochè indicare mutazion nel creatore, è un novello argomento della immutabilità de'suoi decreti; posciachè intanto trasformasi, in quanto siegue le immutabili leggi universali del meccanismo dal creatore fissate, per cui a tale o tal moto tale o tale trasfigurazione, che noi chiamiamo generazione, o corruzione, dee succedere. In ciò non solo i sani filosofi convengon tutti, ma perfin lo stesso Epicuro (*a*):

Ne'primi corpicciuoli i corpi interi
Scioglie natura, e non si annientan mai.

Ciò stante sarà ben assai più ragionevole il credere, siccome inferisce un celebre prelato francese (*b*), che Dio abbia con immutabil decreto fissata la eterna permanenza delle sostanze

(*a*) Lucret. de Nat. rer. lib. 1.
(*b*) Ved. Vie de Mons. de Fenelon.

spirituali, ed intelligenti: cioè dell'anime nostre, che sono una imagine di lui, non già per solo detto della Scrittura, ma eziandio di Platone (*a*). E posciachè lo esistere dell'anima egli è lo stesso, che il vivere, (non potendo ella esistere, se non pensa, nè pensar, se non vive) legittimamente conchiudiamo ch'ella viva immortale. IV. La essenziale infinita perfezione di Dio esige necessariamente che tutte le sue determinazioni abbiano per iscopo la sua maggior gloria. Ma così è, che questo necessario fine avrebbe Dio trascurato, se fatti avesse *ab eterno* due decreti, uno di creare l'anima umana, ed un altro di annichilarla. Questo secondo adunque non è supponibile. In pruova della minore proposizione scelgano i libertini una di queste tre. O si figuran eglino più glorioso a Dio il niente, o la esistenza perpetua dello spirito umano, o la durazione di questo spirito alla vita temporal limitata. Se vogliono il primo, dunque Dio non rimirò alla sua maggior gloria cavando l'anima umana dal niente. Se il secondo, dunque non rimirò alla sua gloria maggiore decretando di struggerla. Se il terzo, dunque Dio vuole per un tempo la sua maggior gloria e per l'altro no; ed in conseguente si muta (*b*).

(*a*) Nel Minoe.
(*b*) Anti-Lucr. lib. 9. Trad. Ricci.

. . . . . . . . . E qual consiglio
La volontà mutò del nume eterno?

Vedete a quali assurdi vengono gl'increduli strascinati dall'orgoglio dello spirito, e della carne. Tuttavia indomabili ribadiscono: « Si è forse cangiato Iddio, allorchè diede l'essere allo spirito umano, che prima non esisteva? Perchè dunque pretendere ch'ei non possa distruggerlo senza mutarsi? » Rispondo. Per rificcar questo chiodo d'uopo è non aver inteso il succo delle ragioni testè allegate. Da esse la impossibile variazione degli atti divini, non l'epoca della futurizione de' loro termini abbiam ricavata. Ciò esplicheremo più chiaro ad intelligenza de'meno istrutti prima di chiudere il presente ragionamento. Per ora concediamo che Dio non si cangiò creando l'uomo dal nulla; perchè altro non fece in tal congiuntura, che porre in esecuzione lo eterno decreto, che fatto avea di crearlo. Concediamo similmente che non si cangierebbe riducendolo al nulla, se fatto avesse *ab eterno* altro decreto di struggerlo. Ma il nostro argomento prova che la divina immutabilità conosciuta non ci permette supporre la sussistenza di questo decreto secondo; ed in conseguente l'ampollosa obbiezione non ci tocca, siccome se fatta non fosse.

## Terza Proposizione.

*Si fa sfregio alla divina Bontà col non credere immortali le anime nostre.*

Iddio grande, ed immutabile in sè stesso allo stesso tempo è il Padre universale, il supremo legislatore, l'incorrotto giudice de'vivi, e dei morti; conseguenze legittime della sopra recata definizione. Quindi egli ha pegli uomini un'affezion tenerissima, una providenza attentissima, ed una incontaminata giustizia. E questi tre suoi attributi sono altrettante pruove irrefragabili della immortalità delle anime nostre. Per cominciare dalla sua paterna Bontà, qual testimonio di essa più splendido, che la maravigliosa opra della creazione, la quale essendo Dio liberissimo di fare, o non fare, vi si determinò, al dire di Lattanzio (a), *immediatamente, piucchè per altro, per amore dell'uman genere*? Certamente egli, che solo basta a se stesso, null'avrebbe discapitato del suo, se ci avesse lasciati oscuramente nel bujo del nostro nulla; e quella accidentale glorificazione che dagli uomini acquistossi in creandoli, fu da lui agli uomini stessi molto ben compensata, siccome riflette un difensor della verità (b), coll'ordinare alla umana utilità la moltitudine

(a) De ira Dei c. 14.
(b) Abbad. L'art. de se connoître.

immensa di tutte le altre creature. Amore fu dunque la cagione motrice, per cui dalle mani del Facitore noi godiamo esistenza, provigioni, e delizie. Amore divino piucchè paterno; perchè laddove il terreno genitor ci sviluppa da un preesistente elemento, nè solo a metterci al mondo concorre, nè tutto può somministrarci da se il necessario provvedimento alle nostre bisogne: codesto divin padre senza preventivo apparecchio ci diede l'essere, e solo supplì ai paterni, e materni uffizj (a), e di tutto ciò ne provide, di che ad agiato vivere fia d'uopo, non che al soccorso delle vitali necessità. Platone medesimo, benchè non Cristiano, di tanta dilezione stupiva del sommo Iddio, e chiamavalo (b): *Un amore al pubblico, ed al privato prezioso, che all'amato uomo procura virtù e felicità.* Che avrebbe poi detto, se oltra il benefizio della creazione avesse potuto conoscere anche quello della redenzione? Ma contentiamoci pure ancor noi di arrestarci a quel primo solo, per cui non v'ha bisogno di fede, e da esso argomentiamo così. Se il buon Dio e Padre nostro ci amò cotanto creandoci, sarà egli ragionevole il pensare che siasi ben tosto il suo amore stancato, e voglia cessare di conservarci? Più. Se, prima che fossimo, ci amò a segno di esercitare a nostro prò il più grande sforzo della sua onnipotenza, formando

(a) Plat. nel Filebo.
(b) Nel Convitto.

dal nulla, ed unendo al nostro corpo uno spirito intelligente, e simile al suo, adesso che fatta è la stupenda opra, vorrà senza cagione disfarla? Più ancora. Se tanto ci ama conservandoci in questa vita ora, che siamo ingrati a' suoi doni, e con ingiurie cotidiane lo disgustiamo, dopo la nostra morte vorremo credere che si compiaccia di struggerci convertendo l'amore in odio, allorachè non saremo più in istato di offenderlo? Eh! trovatemi prima su questa terra un uomo, che nell'atto di prender moglie risolva per puro capriccio di uccidere, quando sien giunti a consistente età, tutti i figliuoli, che da tal matrimonio gli nasceranno; e poi ingegnatevi, se potete, di darmi ad intendere che l'amoroso Padre celeste al decreto eterno della creazione delle nostre anime abbia appajato il decreto della loro annichilazione, allorchè avran dimorato poco tempo quì in terra. Se non che anche in tal incredibile ipotesi avreste forse dal canto vostro un'alquanto minore improbabilità: ma tanto e tanto non avreste sufficiente ragione per asserirlo. Imperocchè dalla bontà de'genitori terreni alla bontà del Padre celeste essendovi sempre una distanza infinita, sarebbe sempre più inverisimile il credere che Dio possa imitare la crudeltà di quel genitor disumano, che non lo sarebbe il dire: Nerone fu co' Romani cortese, e Tito fu barbaro. Aggiugnete altro argomento da non dispregiarsi. Ed è, che il nostro padre divino a sostegno giustissimo del-

la paterna sua autorità esige da noi, che siam suoi figliuoli, esatta ubbidienza. E qual ubbidienza? Tale, che dee stendersi alcune fiate o a menare una lunga stentata vita, o ad incontrare, se fia d'uopo, la morte per impedire le di lui offese, o per sostenere, od aumentare il pubblico bene. Or qual sarebbe la di lui bontà, se un figliuolo ubbidiente, che va a sagrificare per la patria, o per la religione le facoltà, ed il sangue in adempimento de' di lui paterni comandi autorevoli, niun premio di tanta sua prontezza, e generosità riscuotesse da lui dopo morte? Vero è bensì che Dio, come Cicerone lo attesta (a), ama sopra tutto le pubbliche comunità, ed il vincolo della società, ed a' vantaggi di essa pospone il bene particolare; perchè regolato è il suo affetto, ed è Padre universale di tutti, non di questo o di quell'individuo. Ma non è niente men vero ch'ei può far l'uno e l'altro: cioè e preservare il ben pubblico col comandare il sagrifizio del ben privato, e risarcire il sofferto danno privato, e rimunerare la rassegnazione di chi volontario per filiale amore lo soffre col dare in guiderdone un bene perpetuo. Se lo può adunque, e se non v'ha incongruenza veruna, che nel rimova, anzi se la sua paterna bontà infinita lo rende inclinatissimo a farlo; perchè nol farà? Aspetto intorno a ciò dagl'increduli una ragione, che appaghi.

(a) De Rep. Lib. 6.

### Quarta Proposizione.

*La sapienza di Dio pruova che debba essere l'anima nostra immortale.*

Siccome più stolta bestemmia, per detto di Platone (a), non saprebbe alcun proferir, che negare al sommo Dio una somma sapienza, così più inutilmente non potrebbe il tempo gettarsi, che intertenendosi a dimostrarla. Supponendola perciò, com'è dovere, illimitata, e comprensiva di tutti gli oggetti possibili, quivi contentiamoci di rimirarla sotto quell'aspetto che ad una perfetta legislazione conviensi. Certamente anche per questo conto veggendosi *governato l'universo dall'ordine di una mente* (b), *e sapienza mirabile*, bisogna conchiudere per quella dimostrazione, che i logici chiamano *a posteriori*, che *Dio è sapientissimo* (c). Dimostrazione data non già da un Apostolo di Cristo, ma da un filosofo del paganesimo, il quale altresì onora (d) per tal motivo coll'orrevol titolo di *Figliuoli di Dio* i legislatori terreni, de' quali afferma che non potrebbono rettamente compiere il loro uffizio, se coll'emanazioni della scuola celeste non venissero dallo stesso Dio illuminati. Riconosciuta

(a) Nel Parmenide.
(b) Plat. nel Filebo.
(c) Lo stesso. Della legislaz. Dial. 10.
(d) Ivi, Dial. 9.

dunque nel supremo Direttore del mondo codesta somma Sapienza innegabile, veggiamo in qual modo a persuadere la immortalità delle anime umane influisca. Due cose precipuamente fanno spiccare la saggezza d'un sovrano nel reggere i popoli al suo governo commessi. Promulgar leggi al pubblico bene adattate, ed efficacemente promuoverne la osservanza. Or se Dio dandoci le sue leggi abbia perfettamente alla prima di queste due condizioni adempiuto, io non voglio che da altri lo ricerchiamo, fuorchè da' nostri più fieri nemici. Parlando della legge di natura, troppo eziandio sono esagerati gli encomj, che le profondono. *Ella*, dice uno (*a*), *è degna di Dio; nè altri, ch' egli ce l' ha scolpita nel cuore.* Un altro (*b*) dice: *Io rispetto, amo, ed abbraccio la religione naturale, la quale veramente è divina.* Un terzo (*c*). desidera scioccamente che tutti gli uomini alla sola legge naturale ubbidiscano. *Allora*, dice, *l'universo sarà composto di buoni cittadini, di padri giusti, di figliuoli sommessi, e di teneri amici. Dio ce la diede dandoci la ragione.* Un quarto finalmente, quasichè non avesse occhi per vedere il contrario, si finge persuaso che per il ben pubblico non possa farsi di più. *Mostratemi*, così ci provoca (*d*), *che cosa si possa aggiugnere*

(*a*) Catech. de l'honn. hom.
(*b*) S. Evrem. Exam. c. 9.
(*c*) Mesl. Testam.
(*d*) Rouss. Emil. tom. 3. Avvertasi di separare ciò

*per la gloria di Dio, pel bene della società e per mio proprio vantaggio, ai doveri della legge naturale.* Se parliamo della rivelata, giacchè non può sperarsi imparzialità ne' moderni increduli, i quali sono nell'impegno di screditarla, udite che cosa ne dicano tratti dalla forza della verità gli antichi pagani. Serenio Graniano proconsolo dell'Asia scrive all'Imperadore Adriano che (a): *I Cristiani sono uomini dabbene, e che ingiustizia è sacrificarli per compiacere alla plebe.* Plinio governatore della Bitinia a Trajano Cesare scrive che (b): *Neppure dagli stessi Apostati del Cristianesimo, neppure colla violenza della tortura ei potè mai ricavare che i Cristiani cooperassero alle trame scellerate de'Gentili; e che anzi in questo cospiravano tutti a sfuggire le scandalose, notorie, ed anche le occulte malvagità.* Luciano, quel mordacissimo dileggiatore della vangelica legge, pure confessa (c) ch'*ella guida i suoi seguaci a trattarsi con una tenerezza scambievole come amorosi fratelli.* Giuliano A-

che v'ha di veridico in queste testimonianze de' libertini da ciò che spreme loro di bocca il fanatismo del partito. Con questo portano all'eccesso gli elogi della legge naturale per deprimere la rivelata, ed introdurre, se potessero, quella sola. Alla disfida del Rousseau soddisfecero il Bergier nel suo *Deismo Confutato*, ed altrove altri uomini illustri. Chi non avesse le lor opere, potrà riandare il nostro Numero IX. dove mi lusingo che troverà quanto basta.

(a) Pres. Fleury, Hist. lib. 3.

(b) Lib. 10. Ep. 97.

(c) De mort. Peregr.

postata carteggiando con un suo confidente stupiva (*a*) che *questa loro carità fratellevole ad alimentare i medesimi idolatri loro persecutori perfin si stendesse.* Da siffatto procedere dei primitivi Cristiani originavasi quella generosa franchezza, per cui i professori della santa legge vantavano in faccia a' tiranni *se soli innocenti* (*b*), e i prefetti delle provincie, ed i Cesari, ed il Romano Senato sfidavano a *convincerli*, *e punirli* (*c*), *se trovar potessero in essi reità.* Una condotta così universale, e così irreprensibile non poteva certamente derivarsi nè dalla loro natìa inclinazione, poichè eran uomini come gli altri; nè dalla influenza del clima, poichè vivevano alla stessa maniera per tutto il mondo; nè dalla simiglianza della educazione, poichè erano venuti alla fede parte dall'ebraismo, e parte dalla gentilità; nè dalle leggi professate prima della lor conversione; poichè diversamente operavano quelli che non erano convertiti. Resta dunque che la sola divina legge del nostro sapientissimo Legislatore quella sia, a cui sì prodigiosi regolamenti, e sì proficui alla umanità debbano attribuirsi. Perciò conchiude a buona equità un dotto prelato della gran Brettagna (*d*): *Ciascun domma della Religione Cristiana tende alla riforma dei*

(*a*) Ad Arsac. Ep. 49.
(*b*) Tertul. Apolog. c. 44.
(*c*) Justin. Apolog. 1.
(*d*) Sharp. arciv. di Yorch serm. recitat. alla presenza di S. M. la regina d'Inghilterra. Nel 1704.

*costumi. Tutti i suoi precetti hanno una intima connession fra di loro. Promuovono la vera virtù ; e fanno la felicità particolare di ciascun uomo, e la comune di tutto il genere umano.* Così non avesse il libertinaggio guastata la ubbidienza primiera de' sudditi, come risplenderebbono ancora della santa legge i salutevoli effetti! Donde non riman dubbio che non abbia Dio perfettamente all' uffizio di sapientissimo legislatore adempituo.

Ma siccome non si stimerebbe assai saggio quel reggitore, il quale dopo aver pubblicate leggi di estrema importanza le lasciasse in balìa de' sudditi, nè si curasse di vederle osservate; così pel secondo capo non è da presumere che possa darsi tale non curanza in Dio, il qual è sapienza infinita. Ora che cosa richiedesi in un superiore per ottener la osservanza delle leggi prescritte? Due cose, dice Platone (a): Vigilanza e Sanzione. Sanzione, che il suddito alletti colla promessa del premio, o colla minaccia del supplizio costringa. Vigilanza, che gli osservatori o violatori di dette leggi all'occhio del sovrano discuopra. E codesta vigilanza, e codesta sanzione dove migliori, e più valide ritrovarle, che nella Sapienza di Dio? Un principe della terra può ben mantenere degli esploratori, che lo rendano consapevole della reità de' suoi sudditi. Ma l' astuzia di questi sa eludere sovente fiate la diligenza

(a) Ep. 11.

di quelli, o sa corrompere la lor fedeltà. E qualor eziandio nè gli acceccasse interessata passione, nè sfuggissero al loro sguardo le altrui azioni estrinseche, qual è quel monarca terreno, che possa giugner a discuoprire gl'interni pensamenti de' buoni, o de' rei? Iddio si penetra i cuori colla sua sublime Sapienza, e vede a chiara luce tutto ciò, che nel più cupo dell'animo tuo tu ordisci, ed ami e covi e desideri. Non è già la fede, che il dica. Lo dice il poeta Euripide presso Plutarco (a): *Iddio tutto vede.* Lo dice il filosofo primiero d'Atene (b): *Alla divinità si svelano tutti i nostri pensieri.* Lo dice lo stoico romano (c): *Che giova tener chiusa la coscienza? A Dio siam pur troppo palesi.* E lo dice la voce della ragione a chiunque conosce Dio. Ciò per la vigilanza. Ma per la sanzione: *Vano è*, dice il Locke (d), *senza premio, e senza pena figurarsi che possa sussistere legge veruna.* E Platone aveva detto assai prima (e): *Non bastano le leggi, per quanto sieno buone e salutari, se a farle eseguire non adoprasi una forza autorevole.* Senza codesto pungolo sono destrieri restii, sono corpi senza anima. E se qualcheduno per sola onestà e decenza le osservi, oltrachè ei potrà mostrarsi a dito per la sua rarità, la decenza

(a) De Stoic. Repugn.
(b) Plat. nell'Epinomide.
(c) Sen. in Exhortat.
(d) Essai sur l'entend. Livr. 2.
(e) Ep. 11.

stessa gli terrà luogo di premio e sarà forse accompagnata o da lucrose speranze, o dal timore di non perdere (contravvenendo) quella cavalleresca (dirò così) estimazione, la cui perdita a lui servirebbe di pena. Non basta ancora. Codesta Sanzione, perchè ottenga il suo intento, dee portar seco tali promesse o tali minacce, che più pungano la proporzionata sensibilità di chi alle promulgate leggi è suggetto. E qual è quello stimolo, che più punga gli animi umani, quanto la diuturnità del godere, ovver del patire? Un piacer passaggiero, per quanto sia dolce, un momentaneo dolore, per quanto sia acuto, fanno d'ordinario pochissima impressione negli uomini. All'opposto se si tratta d'una lunga felicità, tutto mettono in opra per acquistarsela, o se temono una cronica malattia, quanti preservativi non adoprano per iscansarla? Ciò tanto è vero, che alcuni moderni filosofanti (a) vorrebbono tolte di mezzo le sentenze capitali, con cui suol punire i delitti enormi l'umana giustizia, e vanno insinuando che si cambino le condanne di morte in perpetuo carcere, o in qualche visibil segno d'infamia perpetua. E la ragion, che ne allegano, si è; » perchè, dicono, verrebbono così ad impedirsi più efficacemente i misfatti: mentre ogni uomo naturalmente più teme la lun-

(a) Ved. l'Aut. del Tratt. *De' delitti, e delle pene.* E l'autore del disc. sur la necessité, et les moyens de supprimer les peines capitales.

ghezza, che la gravità della pena; e se fosse in sua elezione, si sceglierebbe di liberarsene colla morte, piuttostochè sentirne il peso per tutti gli anni di vita sua ». A ciò provare rammentano il detto di Cartoccio (a), mentre conducevanlo al palco ad essere vivo arruotato. *Un cattivo quarto d'ora passa presto.* Adducono l'autorità del signore di Montesquieu, il qual dice che il moschettare un disertore è pena leggera per uno, che avvezzo è ad avere tutto dì in faccia la morte (b); e che assai più sensibile gli sarebbe o escluderlo per sempre da tutte le conversazioni religiose e profane, come gli Ateniesi facevano; o venderlo schiavo, come facevasi a Roma. Allegano la perorazione di Cesare a favore de' complici di Catilina, quando dissuadeva il senato dal farli morire; perchè, diceva, *chi patisce desidera la morte. E se gli Dei l'avessero posta in fondo all'inferno, l'inferno cesserebbe d'intimorire gli empj* (c). Se tali progetti suggeriscano per amor del buon ordine, e per compassione della umanità, vel dica Iddio. In quanto a me (qualunque sia la loro intenzione) con questo argomento medesimo da molti libertini approvato a lor mi rivolgo, e così favello :- Chi non è discepolo del pazzo Aristone, che figuravasi

(a) Famoso assassino francese.

(b) L'Esprit des loix.

(c) Se le allegate parole sono veramente di Cesare (che al presente non ho agio di assicurarmene) sono un motivo di gran confusione agl'increduli battezzati.

gli Dei insensati, mi concederà certamente che in materia di buon governo Dio ne sappia e possa e voglia assai più degli uomini. Se dunque per la sua infinita bontà egli ama di mantenere nel mondo morale il retto ordine, e l'esercizio delle religiose e sociali virtù; se per la sua infinita sapienza ei vede quai sieno i mezzi più acconci a piegare la libera volontà d'ogni uomo vivente; e se per la sua infinita possanza gli è facile mettere in uso tai mezzi, non gli userà egli per ottenere il gran fine? Codesti mezzi, secondo essi, tanto sono più efficaci, quanto son più durevoli. Perciò consigliano che in vece d'uccidere un reo, si tenga in vita tormentato, od infame, finchè morte naturale lo tolga; lo che è il gastigo più lungo, che si possa dar sulla terra. Dunque stando a questo principio dovranno inferire che Dio punisca i peccatori in eterno. Oh! Adagio, ripigliano, voi tirate un salto mortale. Ci è un tratto troppo sproporzionevole dalla lunghezza alla eternità. Perciò la conseguenza non è ben dedotta. Io però replico ch'è dedotta benissimo, e che ne scorgeranno la giustezza essi medesimi, qualor tentino anch'essi di far coraggiosi un salto per avvicinarsi, quanto è possibile, a concepire una giusta idea della divina Sapienza. Sebbene io non ardisca di paragonare il mio tenue al loro elevato ingegno, capisco tuttavia per le cose predette che in Dio (relativamente al proposito nostro) la lunghezza della retribuzione dev'essere lo stesso;

che la eternità. Imperocchè, mi dicano in grazia (ragionando sempre a seconda della stabilita loro massima) la condanna a dieci anni di carcere farebb'ella in un omicida lo stesso effetto, che in lui farebbe l'esservi condannato per tutta la vita sua? Ognuno è persuaso sicuramente che no. E con ragione, perchè ad ogni infelice è un gran conforto il pensare che i suoi patimenti hanno a finire; e conforto tanto maggiore, quanto sa che finiranno più presto. Quindi dal commettere un delitto, che meriti la prigionia di pochi anni nessuno si guarderà con tanta diligenza, con quanta si schiverebbe da un altro, che può farlo condannare in prigione per tutta la vita. Il supplizio stesso di morte intanto è più spaventevole a'rei, in quanto toglie loro la speranza di più godere di questo mondo, a cui vivono affezionati. Perchè dunque non dovremo lo stesso circa gli effetti della divina retribuzione conchiudere? Iddio sa che la minaccia d'una pena finibile nell'altro mondo non contribuirebbe bastevolmente a raffrenare gli eccessi delle passioni violente. È chiaro dunque che volendoli egli frenati, e non potendo egli errare nella scelta de' mezzi al proposto fin conducenti, potrà esser eterna la pena da lui minacciata, e tale qual fu la minaccia, qualora non osserviam le sue leggi, la esecuzione sarà, posciacchè (a) *Dio non mentisce*. Se questo argomento non li convince, *mi*

(a) Tert. De testim. anim. c. 6.

*dicano schiettamente* (a) *ciocchè sostituiscono al fuoco eterno. Valuteremo la efficacia di questo confrontandolo colla sanzione da loro sostituita*; e vedremo se gl'increduli sieno più bravi legislatori, e più saccenti di Dio.

## Quinta Proposizione.

*La divina giustizia vuole che sieno immortali le anime nostre.*

Se altra perfezione in Dio riluce con evidenza, nessuna più certamente, che la giustizia, la quale, secondo il filosofo nostro maestro (b), non si può mai dar caso, che in imperfezione degeneri. Siccom'ella consiste nel dare ciocchè conviene a ciascuno, così ell'ha una misura perfettamente geometrica (c), che mai non cala, nè eccede. E se eccede, o cala, non è più giustizia, ma altra virtù, o difetto, di che quì non trattiamo. Perciò lo accennato Platone decide che (d) *Dio è giustissimo in tutta quell'ampiezza, ch'è concepibile in tale attributo, e che non può essere ingiusto giammai.* Nè vi sarà uomo al mondo sì pazzo, che impugni questa verace asserzionė, se non ha l'alta pazzia di negare ch'esista l'Essere infini-

(a) Berg. Deism. Confut. Lett. 2.
(b) Plat. nel Clitifone.
(c) Clarck Demonstr. de l'exist. de Dieu.
(d) Nel Teeteto.

tamento perfetto. Pure ciò verrebbe a negare chi non ammettesse la eterna retribuzione dell'altra vita. Conciossiacosachè non si crederà mai giusto quel giudice, che miri con ugual indifferenza le scelleraggini e la pietà. E molto meno il sarà quegli, che protegga i rei, e gl'innocenti perseguiti. Tale comparirebbe Dio, se non si aspettasse la retribuzione futura. Dunque potrebbe alcuno crederlo ingiusto. Una occhiata agli avvenimenti, che spesso accadon quaggiù, per averne una riprova sensibilissima. Tizio uomo ricco e potente vive settant'anni sano e robusto. Consuma tutta la vita sua in sollazzi, bagordi, giuochi e tripudj, vestito d'oro, adorno di gemme, alloggiato in palagi magnifici, attorniato da una folla di adulatori, e da tutti rispettato e servito; benchè sia carico di adulterj, di oppressioni de'poveri, di fraudate mercedi, bestemmiatore sacrilego, espilatore del pubblico erario, derisor della religione, seduttore de'semplici, protettor de'ribaldi. E Dio lascia correre. Sempronio religioso povero ed umile giugne alla stessa età, ma pieno sempre di acciacchi, deriso da'libertini, e da'suoi amici medesimi dispregiato, dopo d'avere spesa la vita in continui studj, meditazioni e fatiche, fra digiuni, e fra stenti, alieno dagli onori, e dalla simulazione; nè ad altro attento, che a promuovere colla dottrina, colla prudenza e colla esemplarità il ben privato ed il pubblico. E Dio lascia correre. Viene la morte a cogliere l'uno e l'altro; e Tizio

per compimento delle sue temporali felicità ne sente appena un istantaneo ribrezzo morendo improvisamente: ma Sempronio per compimento delle sue temporali miserie non vi soggiace, se non dopo una malattia assai lunga e crucciosa. E Dio lascia correre. Ditemi mò adesso dove sarebbe la divina giustizia, se dopo il passaggio restassero le anime loro annientate? Settant'anni di contentezza a chi gl'impiegò per offendere Dio, e la società. Settant'anni di afflizione a chi amò ed onorò sempre il creatore e il suo prossimo. E poi non altro? Non sarebbe questo un coronare il vizio ed infamar la virtù? Non sarebbe questa la massima delle ingiustizie? E vi sarà uom'ragionevole, che si figuri capace Iddio di commetterla? Non già Marco Tullio, il quale grida con orrore che (*a*) *sarebbe questo un tendere insidie alla umanità; un far lecito l'assassinio, l'adulterio, la falsificazione delle scritture; un fomentare le trasgressioni di quella legge, di cui è Dio stesso inventor e giudice*. Quindi è persuaso che (*b*) *Chiunque non ubbidisce alla divina legge, ne pagherà il fio con pene gravissime, se anche sottraggasi a quelli, che si chiamano supplizj fra noi*. Non già Seneca, il qual dice che (c) *il vero filosofo soffre con tranquillità i dolori della vita presente, perchè all'alto cielo rimi-*

(*a*) De Leg. lib. 1.
(*b*) De Rep. lib. 3.
(*c*) Ep. 86.

*ra.* Non già Plutarco, il quale afferma con asseveranza che (*a*) *Tempo verrà, in cui saranno infallibilmente felici coloro, che sono buoni e cari agli Dei.* Non già Platone, il quale insegna che (*b*) *al giudizio del sommo Iddio la giusta retribuzione sarà riservata.* Che (*c*) *dopo morte l'anima va a Dio per render conto delle sue azioni.* Che (*d*) *ivi è il campo della verità.* E che perciò (*e*) *sperar debbono gl'innocenti, e tremare i malvagi.* Non già Socrate, il quale conchiude per bocca del suo discepolo che (*f*) *la morte non è per l'uomo l'ultima cosa: ma restano di là i supplizj infernali.* Non già tanti altri vissuti fuori del Cristianesimo, che non annovero per non attediarvi. Tanto più che me ne dispensa la confessione spremuta dal Bayle, il qual dice (*g*): *Tutte le religioni del mondo, così la vera, come le false si aggirano sopra questo gran cardine: che v'ha un giudice invisibile, il quale punisce e premia dopo la presente vita le azioni esterne ed interne degli uomini.* Il solo Epicuro, siccome quegli, che facevasi gloria di rinunziare alla ragionevolezza natia, egli solo fu capace d'imaginare numi senza provvidenza e

(*a*) Contr. Epicur. suavit.
(*b*) Nel Gorgia.
(*c*) De legislat. dial. 10.
(*d*) Nell'Asioco.
(*e*) Della legislaz. dial. 12.
(*f*) Ivi Dial. 9.
(*g*) Ved. Encicl. art. *Athees.*

senza giustizia: ch' è quanto a dire fabbricarsi una chimera, che i vecchi scolastici *ente di ragion* chiamerebbono.

Non saremo già irragionevoli noi, riassumono i libertini, se vi diremo da questa vostra faraggine di citazioni e sillogismi provarsi al più che debba vivere qualche spazio dopo la morte del corpo l'anima umana, onde rimanga il comodo di soddisfarsi alla sovrana giustizia. Ma che serve poi pretendere che tal satisfazione abbia a durare per sempre? Rispondo. Tanto importa, che qualor eterna non fosse, ritorneremmo da capo allo stesso assurdo di non riconoscere in Dio questo attributo di sua giustizia perfetto. Ed eccone la ragione. Se uffizio è di giustizia dare a ciascheduno quello che se gli appartiene, Iddio, per farsi conoscere infinitamente giusto, ha da premiare i buoni con una felicità, che sia vera felicità, e punire gli empj con un tormento, che sia vero tormento. Ma sarebbe mai tale nè l'una, nè l'altro se fosse finibile? Certamente che nò. Poichè nè vera felicità è quella, ove resta qualche desiderio a compirsi; nè vero tormento è quello, ove resta qualche ristoro a sperarsi. Senzachè ricorriamo di bel nuovo a' filosofi, chiedetelo ai libertini medesimi se sieno mai sazj delle godute prosperità, e se non si attristino assai, quando pensano che sono prosperità transitorie? E se qualcheduno di loro da affannosa molestia è assalito, non insegnano perfino a darsi la morte per liberarsene? *Ef-*

*fetto è questo*, dice Platone (a). *della natura, che all'uomo inserì desiderj eccedenti le corte misure, ed a nulla meno stendentisi, che all'eternità.* Se dunque i giusti sapessero dover finire dopo qualche tempo la loro beatitudine, non sarebbono veramente beati; perchè in mezzo alle godute delizie gli attristerebbe il naturale rincrescimento di doverle perdere un giorno. E se i reprobi sapessero dover finire la lor dannazione, non sarebbono veramente dannati; perchè in mezzo alle orribili fiamme allenterebbe il lor duolo la dolce sicurezza di vederle un dì estinte. Udiste già nella proposizione antecedente ciocchè diceva Cesare in tal proposito. Ma che occorre sopra tal punto ricercare altre pruove trattando con gente simile al Satiro di Esopo, che col medesimo fiato agghiaccia e riscalda? Tali sono gl'increduli. Quando si parla delle pene temporali dell'altra vita, cioè del purgatorio, se ne ridono, e le spacciano per invenzioni de'preti e de' frati, e poi quando discorrasi delle pene eterne, essi, che le vorrebbono temporali, l'inferno cangiano in purgatorio. Un pagano men di loro appassionato riconosceva l'uno e l'altro, quando diceva: (b) *Coloro che fecero gravi peccati, e se ne pentirono, cadranno nel tartaro dopo morte, e poi ne usciranno. Ma coloro, che avranno commessi sacrilegj, molti e grandi,*

(a) Contr. Epicur. Suavit.
(b) Plat, nel Fedone.

*ed iniqui omicidi, o cose simili, e che per l'eccessive loro scelleraggini saranno del tutto insanabili, costoro tutti, allorchè il supremo destino li sommerge nel tartaro, non ne escon mai più.*

## Ultima Proposizione.

*La onnipotenza di Dio dimostra che sieno immortali le anime nostre.*

Ciocchè si è detto finora piucchè bastante sarebbe a spogliare gl'increduli della vana prosunzione, cui affettano di sfuggire l'eterne pene coll'essere annichilati. Imperocchè se l'essenza di Dio esige che vadano sempre di unissono concerto le sue perfezioni infinite, non sarà mai che la onnipotenza si opponga alla maestà, alla sapienza, alla immutabilità, alla bontà, e alla giustizia. Nondimeno riduciamoli alle strette ancor più, e togliamo loro qualsisia benchè menoma lusinga di appoggio sopra l'attività di questo cospicuo divino attributo. Ripetasi l'assioma già stabilito. Salva la consonanza colle altre perfezioni divine si dee riconoscere in qualsisia specificata prerogativa del sommo Essere tutta la perfezione possibile. Ciò deducesi evidentemente dalla data idea della natura divina, la quale non sarebbe in sommo grado perfetta, se alcuna delle sue perfezioni potesse diminuire il pregio delle altre, o se stando intatte le altre dovess'ella a certa limi-

tazion soggiacere. Ma così è che la onnipotenza e sarebbe in opposizione cogli altri divini attributi, se annientasse l'anima umana, e mancherebbe a se stessa, se non la serbasse immortale. Dunque non è supponibile la distruzione dell'anima nostra. Per la prima parte di questa minore proposizione, io mi rimetto alle pruove anteriori. Per quel che spetta poi alla seconda, conviene risovvenirsi delle strepitose acclamazioni tributate da' filosofi alla onnipotenza, per la grand'opra della creazione. Dessa tanto è superiore alle umane forze, che alcuni la chiamano (a) *incomprensibil arte divina*. Altri (b) *opra stupenda d'un Dio infinitamente geometra*. E l'inglese poeta filosofo di questo secolo (c) dice che

Il grande Iddio fra' suoi decreti eterni
Un modello scegliendo il più perfetto,
Volle un mondo crear, in cui risplenda
L'immenso suo poter .....

Forse siffatto eccesso di maraviglia sorpassante le comuni nozioni fe sì, che alcuni rigogliosi non sapendo capire come si potesse estrarre qualche cosa dal niente diedero in ciampanelle persuadendosi ciò, ch'è ancor più difficile da concepire: cioè o che eterno fosse il

(a) Ved. Blas. Anat. Anim. part. 2.
(b) Sturm, Exercit. Academ.
(c) Alessand. Pope morto nel 1744. *Sagg. sopra l'uomo*. Ep. 1.

mondo, e che nella sua massa di necessità esistente consistesse la divinità, (a) o che fossero tutte le cose accozzate dal caso, e che so io? Ma quelli, che filosofarono davvero, se anche per l'arduità della impresa non del tutto accertarono nell'esplicarla, riconobbero sempre mai non poter esser ella effetto d'una virtù inferiore alla onnipotenza, e quinci non da altri fattibile, che da un essere infinitamente valoroso, e perfetto. Così Platone parrà a taluno che sgarri, allorchè rappresenta quai *fabricieri della umanità (b) certi suoi numi al nume sovran subalterni*; ma non già a chi la lezion proseguendo osserverà come dice che *il solo Dio supremo diede a' suoi uffiziali la materia, e gli elementi per tal edifizio*. E toglie poi del suo sano pensar ogni dubbio colà, dove insegna che (c) *il mondo fu creato dal sommo Dio saggio, e possente*. E molto più dove afferma (d) *non restar luogo a disputa sopra di ciò*; e con precision pienissima distinguendo, *la creazione dal nulla* mostra *al solo Dio appartenere*, e *la produzione* da apparecchiata materia *concedersi all' umano valore*. E così Marco Tullio, avvegnachè sembri in un luogo (e) che alla università delle cose

(a) Ved. Ocel. Lucan. *De Univ. Nat.* Lucret, *De Nat. Rer.*, Spinosa. *Ethic. more geómetr. demonsret.*
(b) Nel Timeo.
(c) De Leg. Dial. 10.
(d) Nel Sofista.
(e) De Nat. Deor. lib. 2.

attribuisca piucchè non conviene, si spiega poi più apertamente in un altro (a) dicendo *se da altri, che da Dio potesse essere* la creazione *eseguita, bisognerebbe idearsi un essere più potente, e più perfetto di Dio; la qual cosa è impossibile*. Or questa gloriosa privativa sua marca di creatore riguardo allo spirito umano ei può, se vuole continuarla perpetua; giacchè nè a verun'altra delle divine doti disdice, nè la conservazione altro è che una creazione continua, o sia il medesimo atto terminato e non interrotto della sua volontà. Perchè adunque cesserebbe egli da questo atto senza ragione, che a cessare lo induca; anzi contra molte ragioni interessantissime, le quali siccome abbiamo veduto, lo inducono a continuarlo? Perchè limiterebbe lo splendore di sua possanza alla breve vita d'un uomo, quando può senza scapito delle altre sue prerogative farla risplendere per tutta l'eternità?

Io ben presento quivi due difficoltà, che può farmi l'incredulo. Una, che la da me addotta ragione varrebbe per la durata non della sol'anima umana, ma per tutte le altre creature eziandio materiali, cui niente ripugna che la onnipotenza perpetuamente conservi. L'altra che se tal ragione ha da valere per l'anima sola dopo la fine del mondo avrebbe per essa dovuto valere anche avanti il principio; e che perciò, se non vi perdè la onnipotenza dif-

(a) Ivi. Lib. 2.

ferendone la creazione in tanta distanza dalla eternità precedente, non avrà nemmen pregiudizio cessando dalla conservazione per la eternità susseguente. Dalla prima potrei sbrigarmi col dire che la nostra quistione versa intorno all'anima ragionevole; e se per la immortalità di questa vale lo argomento recato, a me poco importa cercare che cosa voglia fare la onnipotenza delle altre creature. Soggiungo non pertanto che ci detta la sperienza medesima non essere simile per quella, e per queste la determinazione del divino volere: poichè vediamo le materiali cose colla successiva corruzione cangiarsi, nè più essere le medesime inquanto alla forma loro individua o specifica; laddove l'argomento nostro, che a ciaschedun'anima umana individualmente considerata riportasi, nè ha, nè può avere contra di se verun esempio sensibile di consumazione, o distruzione a favore degli avversarj. Non istà salda dunque la parità da loro pretesa; nè possono farla valere, se non adducono qualche cosa di più convincente. Alla seconda loro difficoltà rispondo esservi gran divario fra l'anteriore e la posterior durazione. Che duri una cosa finchè piace conservarla a chi la creò, non v'ha ripugnanza. Ma ripugna bensì che una creatura abbia ottenuta l'esistenza *ab eterno*; posciachè in tal supposizione avrebbe avuto, e non avrebbe avuto cominciamento; il che è totalmente contradditorio; nè la stessa onnipotenza può fare che nel medesimo istante sia

una cosa e non sia. Prendano dunque per qual lato essi vogliono il punto tra noi dibattuto, non v'ha per essi speranza di annientamento. L'anima umana, siccome fu dimostrato, se anche per impossibile material fosse, (a) non potrebbe promettersi dalle create cose l'annichilazione da' libertini voluta. Molto meno essendo, com'ella è, spirituale ed intelligente. Si dimostrò ivi altresì che non se la può inferir da sestessa. Nemmeno se la può aspettare da Dio, o si riguardi la rivelazione, che ce lo attesta, o si badi alla sola ragione, la quale ci detta con evidenza che Dio non farà mai pompa d'un suo attributo con detrimento delle altre sue perfezioni infinite. Che più? Gli ateisti stessi, se possibili fossero i puri ateisti, sopra tal quistione si affaticherebbono in vano. Poichè se non esistesse Iddio, comunque imaginassero prodotta l'anima ragionevole, non vi sarebbe potenza, che valesse a distruggerla. Gl'increduli tutti pertanto, a qualsisia setta sieno arrolati, d'uopo è che si rassegnino a vivere per tutta l'eternità. Inquanto poi allo star bene o male nell'altro mondo, questo da loro dipende; mentre anche senza incomodare i santi padri e i teologi, Platon loro insegna che (a) *l'anima seco porta le sue opre buone o malvagie, le quali saranno la cagione della eterna sua miseria o felicità.*

(a) Num. XV.
(b) Nel Fedone.

## DECIMOSETTIMO AFORISMO.

*Stimo che ognuno, per quanto sia pertinace ed indocile, dalle premesse argomentazioni resterà convinto che l'anima sia in tutto, e per tutto simile a cosa, che sempre dura ad un modo.*
Plat. nel Fedone.

---

### Discussione decimasettima.

Voi già vi aspettate, amabili giovani, che dall'avervi con evidenti ragioni reso credibile anche in via naturale il cristiano domma dell'immortalità dell'anima nostra, io passi a debellare gli argomenti, con cui sogliono attaccarlo gl'increduli. Ed in vero, siccome la premura eccessiva, ch'essi hanno d'affievolire questo grande articolo di nostra credenza (cui se potessero rendere soltanto dubbioso, non avrebbe più argini il loro libertinaggio) gli fa smaniosi per ammassare contra d'esso quantità di sofismi non piccola, così una più giusta premura deve impegnar noi a costantemente e partitamente ribatterli. Una cosa sola in siffatta impresa a me darà noja del pari, che a voi,

ed è l'esser costretti a gettar il tempo in rispondere a certe obbiezioni, che nauserebbero perfino i fanciulli, perchè o avanzate senza tintura di raziocinio, o cento volte ridette colla stessa cantilena da chi non ha sguardo penetrante per vederle nelle nostre pruove medesime in prevenzion confutate; lo che mi renderebbe scusabile, se dicessi che non solo *pertinace ed indocile*, giusta il recitato aforismo platonico, ma ignorante ancora dee riputarsi colui che *non ne rimanga convinto*. Vero è che non tutti sono dello stesso calibro i libertineschi sofismi; e basterebbe perciò ribattere i più appariscenti, trasandando i più frivoli. Ma è da sapere che questi ultimi con ispezieltà vogliono essere rintuzzati; perchè da un canto è pieno il mondo di *marchesi di Moliere* (a) *i quali sanno tutto senza aver mai imparato; e leggendo un libro prendono uno sbalzo di fantasia per un raziocinio, un giro d' ingegno per un sillogismo, una espressione ardita per una soda pruova, e quel tuono franco, che agl' increduli non manca mai, per una dimostrazione senza replica.* E dall' altro canto i più meschini argomenti nel nostro proposito scaturiscono appunto dal cervello di due scrittori, che formano a' nostri tempi tutta la biblioteca de' sopraddetti *marchesi*: cioè dell' antico latino e del vivente francese Lucrezio (a).

(a) André. Sur l'hom. en societé. Disc. 6.
(b) Un secondo Lucrezio dichiarasi egli stesso il Vol-

Quindi il trascurarli sarebbe un cooperare alla rovina di codesti semplici, che gli leggono con insaziabile avidità. Soffrite pertanto che riserbando al venturo ragionamento ciò che sembra essere meno insipido, nel presente colla possibile brevità ci spicciamo dài due mentovati; confortandovi col pensiere che sono essi bensì acclamati poeti ma filosofi miserabili; e che in conseguente le lor dicerie, anzichè obbligarvi a profonda speculazione, qualche poco a riso vi ecciteranno.

Innanzi però di produrre i loro argomenti, acciocchè non paja che io minuto moscherino ardisca insultare a codesti due elefanti, d'uopo è prevenirvi non essere stato mio capriccio il chiamarli *filosofi miserabili*. Me ne giustifica Cicerone colà (*a*) dove in più riprese la filosofia da Lucrezio sostenuta dileggia sonoramente. Ed il Bayle, (*b*) ove la fa vedere piena zeppa di paralogismi, specialmente riguardo al terzo libro, che tratta dell'anima. Ed altrove insegna (*c*) *convenirsi gli epiteti di stolto, di sognator, e di visionario a chiunque abbracci il di lui pensare.* E lo stesso Dionigi Lambini del Lucreziano poema editore panegirista

taire, quando nella sua *Vie heureuse* insegna che « la vera « e sola felicità dell'uomo è la voluttà; e che l'anima non « dee coltivarsi, se non se per comodo maggiore del cor- « po e simili altri brutali precetti va diffondendo.

(*a*) De Nat. Deor., lib. 1., et 2.

(*b*) Dictionn. art. *Lucrece.*

(*c*) Art. *Leucippe.*

e poco men che idolatra, quando confessa (*a*) che i di lui argomenti contra la immortalità dell'anima *sono molto deboli e infermi*. Inquanto poi al sig. di Voltaire, oltra i saggi, che ne fiutaste sparsi qua e là ne' precedenti libretti, molti altri potrei recarvene di suoi e nostri nazionali eruditi. Ma perchè questi, che sono della stessa comunione con noi, potrebbono sembrare parziali, vi ricopierò quì alcuni squarci di certa lettera scritta tempo fa da un dotto protestante, (*b*) ed inserita ne' giornali di Olanda. *Voi mi scrivete con sorpresa*, dice al suo corrispondente l' autore, *che il signer di Voltaire è diventato filosofo; e sareste curioso di sapere come sia avvenuta tal metamorfosi. Egli è infatti un fenomeno singolare, che merita spiegazione. Tutti conoscevano da lungo tempo il talento poetico di detto autore... Ma fin ad ora nessuno che io sappia, sospettò ch' ei fosse saccente. Lodando quella immaginativa forte, e brillante, che gli detta versi bellissimi, non si pensò mai di metterlo nella classe degli uomini che pensano e che ragionano... Bisognerà ora cangiar pensiere, se si presta fede ai magnifici elogi che vengono profusi alle sue* Lettres sur les Anglois. *Mons. di Voltaire è ben felice per aver viaggiato nell' Inghilterra! Convien dire che*

(*a*) Com. in Libr. 3.

(*b*) Sur la nat. de notre ame, et sur son immortal. a l'occasion de Lettr. Philosoph. de M. de Volt. Lettr. 1.

*vi abbia acquistata una scienza universale e che i vari generi di letteratura, onde fiorisce quell' isola cara alle muse, si siano tutti ad un tratto introdotti, non so come, nella sua testa ...... Permettetemi però che io dubiti un poco di tal prodigio ..... M. di Voltaire trasportatosi a Londra vide colà molti letterati e filosofi; nè d'uopo ebbe d'avvantaggio per credersi trasformato egli stesso in filosofo e letterato. Premendogli poscia di persuaderne il pubblico diede fuori le sue* lettere, *che intitolò* filosofiche, *forse perchè in esse parla assai di filosofia. In tali lettere M. di Voltaire diviene l' eco dei filosofi inglesi. Eco però confuso e tal volta infedele: ma grazioso tuttavia pei spiritosi tratti, che vi frammischia. Rappresentatevi un uomo, che parla con fuoco di materie, ch' ei non intende; trascinato dall' altrui autorità e geloso insieme della sua propria; sdegnato contra tutti quei, che non pensano come gli fu detto doversi pensare ..... nè ad altro attento, anche nelle più interessanti materie, che a cercare la occasione di proferire un bel motto. Eccovi, o signore, qual è questo novello filosofo; che gli amici vi hanno encomiato cotanto.* Dopo di essermi preservato così dalla taccia di superbo e incivile, che avrebbe potuto cadermi addosso per averli dinominati *filosofi miserabili*, ascoltiamo adesso ciocchè sapran dirci codesti due eroi di Epicuro; ed essi medesimi, piucchè le testimonianze altrui, ci daranno del loro valore contezza.

Il primo comincia ad argomentare così (a).

Poichè la mente è porzion dell'uomo
A certo luogo fitta, come gli occhi,
E gli orecchi lo sono e gli altri sensi;
Siccome questi nè senton, nè sono,
Se da noi gli separi, così l'alma
Senza l'umano corpo star non puote.

Tre cose v'ha di osservabili in questo argomento. La prima, ch'ei suppone l'anima materiale. E per questo capo, avendo noi già dimostrato evidentemente il contrario, altro non v'ha da dire, che negare il supposto e riserbarci a rispondere quando, ed a chi ce lo proverà. La seconda, ch'ei chiama l'anima *mente*, e la distingue dal corpo; e ciò non ostante la vuole confusa col corpo, perchè ad esso è congiunta. Lo che è, siccome se avesse detto a tenore de'suoi principj: *Si dà il vuoto, il quale non è corpo: ma è una cosa stessa col corpo; perchè questo in quello contiensi.* La terza, che nella maggiore ei dice con verità l'anima essere porzione dell'uomo; e poi nella minore con insopportabil fallacia ristrignendosi dal tutto alla parte, la considera come membro del corpo umano, per ricavarne che separata non possa agir e sussistere, siccome nol possono le

(a) Lucret. de Nat. Rer. lib. 3. Di qua, per non ripetere inutilmente le citazioni, sarà tolto tutto ciò che si allegherà appartenente a codesto poeta.

altre membra. Che comodo argomentare sarebbe questo, se lo tollerasse la logica! Conchiuderebbe allo stesso modo e con meno di storpiatura chi dicesse:

Poichè era Lucrezio un animale
Di certa specie, come sono i porci;
Siccome questi non ragionan mai,
Così nemmeno ragionò Lucrezio.

Per altro fuor di celia parlando, ognuno sa che l'anima è porzione dell'uomo: ma sà altresì che non è porzione del corpo; e che in esso dimora non a guisa d'occhio o di mano attaccata: ma a guisa d'ospite in sua casa abitante. Perciò anche mancando il corpo ella vive, siccome vivo fugge l'ospite dall'albergo cadente. Cicerone, ch'era gentile, come Lucrezio; ma non era come egli Epicureo, col solo lume della natura vide tal verità. *Conosci*, diceva egli (a), *Conosci un poco l'anima tua. Il corpo non è, che un vaso, ovvero un ospizio, in cui l'anima si trattien*, finch' ei vive. Siegue Lucrezio:

Non v'ha nessuno, che morendo senta
L'anima uscire dal suo corpo intera,
Nè salir dall'esofago alle fauci.

Io voglio ben ch'ei fosse un filosofo grosso-

(a) Tusc. Disp. lib. 1.

solano. Ma quale maggior follia avrebb' egli potuto vomitare, anche nel suo sistema? Sentiamo noi forse tutto di respirando l'aria, che esce ed entra pella nostra gola e per il polmone, oppur le vaporose esalazioni, che per insensibile traspirazione in considerabile quantità da noi partono? Per qual cagione adunque dovrebbe un che muore sentir la uscita dell'anima, la quale, secondo Lucrezio, *è composta di atomi minutissimi ed assai più dell'aere sottile?* Ma ad un poeta, cui Quintiliano ritrovò assai diffettoso anche nella poesia (*a*), e paragonò per disprezzo con Emilio Macro infelice verseggiatore de' tempi suoi, è lecito per comparire vivace cangiar in grosso maccherone un vapor tenuissimo. Non vel diceva io, graziosi giovani, che avreste da' suoi argomenti occasione di ridere?

Passiamo al terzo, che non è, per vero dire, sì buffonesco.

Che se fosse immortal la mente nostra,
Non le dorrebbe sciogliersi alla morte,
Anzi lasciar la spoglia, come l'angue,
E uscir godrebbe . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

Comincia egli quivi a vibrare i suoi colpi contra alcuni filosofi antichi (*b*), i quali intenden-

(*a*) De Caus. corr. eloquent.
(*b*) Pitagora, Platone ed altri.

do benissimo che l'anima non moriva, ma per mancanza di rivelazione non sapendo dove collocarla dopo la separazione dal corpo, abbracciarono chi più, chi meno il sistema della trasmigrazione. Ciò apparisce dalla similitudine, che ei dà, del serpente, il quale, allorchè depone la vecchia pelle, altra novella ne veste. Non vale però l'argomento contra di noi, che ciascun'anima restar sciolta crediamo, finchè nell'ora della universale risurrezione il corpo medesimo, che aveva informato, riassumerà. Rispondendo tuttavia al dispiacere, che prova l'anima nel dipartirsi dal corpo, dico che in alcuni ei nasce dall'ignorare la loro sorte futura, ed in alcuni dal troppo abbandonarsi alla guida de'sensi. Ciò tanto è vero, che Lucrezio medesimo per disgombrare dagli animi umani il timor della morte si serve, quasi d'acconcio mezzo, di sofisticherie tendenti a toglier loro l'apprensione dell'avvenire. E noi veggiamo colla continua sperienza riuscire la morte più, o men gravosa ad ogni uomo, a proporzione ch'ei visse alle terrene cose più o meno attaccato. Ma quelli, che sono veri filosofi, (e molto più se Cristiani) dolcemente, e senza ripugnanza trapassano; perchè morendo si staccano da oggetti vani, che mai non amarono, e perchè aspettano dopo il loro passaggio una sorte migliore. Ed acciocchè non siavi chi ribadisca essere queste meditazioni teologiche più presto, che filosofiche, leggete il Fedon di Platone, leggete Marco Tullio nel libro della Vecchiez-

za, e ve le troverete non solo chiaramente espresse, ma raccomandate con si lunga perorazione, che la misura di questo volumetto mi divieta trascriverla. Indi ascoltate Socrate (a) trattare da molli femine i suoi amici, che moribondo lo piangono e barzellettando morire. E degnate ancor d'uno sguardo (benchè Cristiano) un gran principe dell'età nostra il quale giunto agli estremi di sua vita primachè al fine della sua giovinezza, benchè dimorasse in mezzo alle delizie di Fontainebleu, così vicino a morte si esprime: *Non avrei mai pensato che vi fosse tanta consolazione nel ricevere gli ultimi Sacramenti. Dio mi fa gustare in questo momento una gioja sì dolce, che non so di aver mai provata la simile.* Dopo siffatte osservazioni convincetemi, se vi dà l'animo, che il dispiacer di morire sia cagionato precisamente dall'abbandono del corpo.

Torna poi Lucrezio al ridicolo soggiugnendo:

Inoltre se immortal è la natura
Dell'alma, e può sentir sciolta dal corpo,
Converrà dir ch'ella abbia i cinque sensi.
Eppur occhi non ha, quando è divisa,
Nè narici, nè mani o lingua o orecchi.

Mi ricordo avervi fatto notare nel mio Nu-

(a) Laert. in ejus Vita.
(b) Il real Delfino di Francia morto nel 1765. Véd. le Mass. des Grang.

mero III. dietro alla scorta di due stimati scrittori essere la filosofia Lucreziana *una filosofia da ragazzi e da donnicciuole*, ed essere parto *d'una immaginazion delirante*. Ecco il caso, in cui tocchiate con mano la giustezza delle lor decisioni. In qual tempo scriss'egli il suo poema della natura delle cose? In certi lucidi intervalli, che a lui lasciava di quando in quando la frenesia contratta per un filtro amoroso somministratogli dalla sua donna (*a*), il qual eziandio lo fece delirare fino ad uccidersi di propria mano in età d'anni 44. Che cosa pensano i fanciulli e le feminelle, quando parlasi di vedere, d'udire ec.? Si figurano che la pupilla dell'occhio sia quella che vede, che il forame dell'orecchio sia quello che ode, e così discorrete. E questo appunto è tutto il filosofar di Lucrezio nell'esposto argomento. Merita egli che ci affatichiamo a risponderglì? Nulladimeno facciamogli onore licenziandolo con un bel detto di Cicerone (*b*): Coloro, che in tal maniera filosofavano, *nulla vedevano colla mente e tutto agli occhi riferivano. Chi ha buon talento, il pensiero distingue dai sensi, ed il raziocinio dal pregiudizio.*

In quello, che viene appresso, a simil proposta somigliante risposta.

Poichè nel corpo tutto è il vital senso,

(*a*) Ved. Morer., e Bayle. Dictionn. V. *Lucrece.*
(*b*) Tusc. Disp. lib. 1.

Se repentino colpo a mezzo il tagli,
L'alma col corpo rimarrà spartita;
Così un capo reciso dal suo busto
Moto e vita ritien, ed occhi aperti,
Finchè dell'alma escan gli avanzi tutti.
Ma tutto quel, che si divide in parti,
Mostra non esser d'immortal natura.

Le feminuccie sono, che veggendo saltellare una testa spiccata dal busto se la figurano ancor animata. I filosofi non già, i quali sanno essere ciò effetto del movimento impresso negli spiritosi fluidi dalla violenza della dissezione e per qualche momento durante, quantunque l'anima tutta intera sia uscita. Altrimenti, se restasse divisa l'anima parte nel capo e parte nel tronco, potrebbe la bocca parlare e i piè camminare, come prima facevano; durerebbe il fenomeno assai più, che non dura; ed accaderebbe in tutti i decapitati lo stesso. Pure non è; poichè vedesi in molti cader a terra la testa recisa, e restarsene tosto immobile come un sasso. L'esempio degl'insetti, cui Lucrezio ci arreca, i quali tagliati per mezzo vivono lungo tempo e camminano metà da una banda e metà dall'altra, io glielo faccio buono, quanto ei sa desiderare. Ma a me poco importa sapere se l'anima di tai bestioline sia divisibile o no. Io, siccome scorgeste dai numeri antecedenti, non ho d'uopo di siffatte ricerche, per istabilire la immortalità dell'anima mia; e tal perditempo lascio volontieri a quo' ciarlatori,

che si compiacciono di sì misero paragone, perchè non intendono che voglia dir *uomo*. Quando anche non me ne istruisse la fede, lo interno mio sentimento mi persuade che io non badi a Lucrezio e che mi attenga a Platone; il qual dice (*a*) che l'anima umana è *semplice*, *indivisibile*, *inalterabile* e ch'è (*b*) *simile all'Ente divino immortale*.

Ma ecco di nuovo in campo il poeta Epicuro col grande argomento della reminiscenza.

Inoltre, se immortal è l'alma nostra,
E ne'corpi s'insinua al nascer loro,
Perchè non ci sovvien lo scorso tempo,
Nè tracce abbiam delle operate cose?
D'uopo è dir dunque esser perita quella,
Che prima fu, e quella, ch'è al presente,
Esser ora creata . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .

A questo risponderanno i pitagorici ed altri della *Metempsicosi* favoreggiatori. A noi neppur per sogno cade in mente di credere che le anime vadano da un corpo all'altro vagando e debbano perciò ricordarsi delle passate loro avventure. Stramba opinion è codesta ed incompatibile colla retta idea della natura divina ed umana. Imperocchè supponendo essa la successiva dimora d'un'anima sola in molti

(*a*) Nel Fedone.
(*b*) De Leg. Dial. 10.

corpi, nè solamente ne' corpi umani, ma in quelli ancora di bestie, ne seguirebbe che la divina giustizia dovesse la stess'anima tutto insieme premiar e punire per aver in un individuo oprato bene e male in un altro. Ne seguirebbe che quelle bestie, nelle quali avesse abitato l'anima umana, fossero state capaci di moralità e di premio o gastigo, in una parola uomini e bestie allo stesso tempo. O almeno ne seguirebbe che, ritornando essa nel primiero suo corpo dopo il giro della purgazione imaginato da quell'*amico della Sapienza* (a), rimanessero privi della dovuta retribuzione quegli altri umani corpi intermedj, ch'ella avesse informati. Tutti codesti assurdi svaniscono nella religion nostra, la quale c'insegna che a ciascun corpo umano è assegnata un' anima creata individualmente per lui, e ch'essa, quando separasi dal suo corpo, senz' altri giri va dirittamente a vivere incorporea in quel luogo in cui giusta i suoi meriti dalla divina giustizia vien collocata, per non mai più dipartirsene. Quando poscia ripiglierà il suo corpo nella finale resurrezione, concediamo che si ricorderà degli avvenimenti accaduti, mentre stava unita a lui in questa vita; anzi concediamo che se

(a) Titolo, che assunse Pitagora ricusando per modestia la denominazion di *Sapiente*, che i suoi Greci gli attribuivano (Laerz. nella di lui vita.). Bel contrapposto d'alcuni scrittori battezzati, i quali si arrogano il nome di Sapienti, mentre tutto il mondo saggio li dichiara nemici della sapienza!

ne ricordi anche adesso, finch'ella vive disgiunta, di che dovrebb'essere Lucrezio, ed ogni suo seguace contento.

Soggiugne però :

Non può pensarsi che sì stretta unione
L'alma co' nostri corpi contraesse,
Se da esterna virtù fosse introdotta.

Questo per vero dire è l'unico suo argomento, che si possa chiamar filosofico. Anzi è l'unico, che faccia in qualche foggia contra di noi; e frivolo sarebbe del pari, che gli altri, nella Lucreziana sentenza, la quale credendo l'anima materiale non dee incontrare difficoltà nel concepire come un corpo per esterna virtù si unisca strettamente ad un altro corpo. Noi si vi troviamo dell' arduo, perchè crediamo l'anima spirituale, e perciò col rinomato Pascal (*a*) accordiamo che: *L'uomo è se a stesso l'oggetto più prodigioso della natura. Imperocchè non può capire come un corpo possa essere unito con uno spirito.* Ma che? Dovrà forse questa difficoltà atterrirci? No, se non formiamo della divinità quella pazza idea, che se ne formava Lucrezio. A ciò ben intendere osservisi con un erudito cavaliere del nostro secolo (*b*) che: *Uno speculatore della natura, se non può arrivar a comprendere qualche oc-*

(*a*) Pens. c. 31, n. 27.
(*b*) Riccat. Sagg. dei sist. dell' univ.

*culta proprietà dell' oggetto da se contemplato, non dee per questo rigettare le altre, che gli sono manifeste.* Ora io so con evidenza che v'ha uno spirito dentro il mio corpo, di che mi convincono certe operazioni che io faccio, e che senza spirito far non potrei. Così, a cagion d'esempio, io passeggio e mi fermo. E fin qua so che può giugnere il meccanismo. Ma se passeggio quando voglio e mi fermo quando non voglio più passeggiare, questo volere e non volere, (sclamino pur quanto loro aggrada i materialisti) viva Iddio, la materia non lo ha. Ella è dunque l'anima mia, che muove il mio corpo. Io so con altrettanta evidenza che non lo può muovere stando in distanza; poichè se ciò fosse, siccom'ella muove il corpo mio, così potrebbe muovere a suo talento il corpo d' un altro. Ne ricavo pertanto senza esitare che al mio corpo ell' è unita. Se poi non so rendervi conto del *com'* ella sia unita, che importa? Sarà forse falso per questo ciò che ho già compreso evidentemente: cioè che non può essere materiale, e ch'ell' abita dentro di me? Verità è questa sì naturale, che Lucrezio stesso alla sua moda parlando affermava essere l'anima nel corpo, *come un uccello nella gabbia*, nè sapendo come spiegare col suo materialismo i volontari movimenti da lui prodotti nel corpo, ricorreva *a certa forza secreta* (a), *che non ha nome.* Che più? Il vivente

(a) « Latens animi vis, nominis expers. »

fedelissimo imitator di Lucrezio (a), egli stesso ci somministra in succinto la risposta distruggitrice di questa obbiezione. *Qual è*, dic' egli, *quell' uomo saggio, che si disperi, perchè Iddio non gli rivelò tutti li suoi segreti?* Ch' è quanto a dire: Iddio solo poteva fare una sì intrinseca unione di due sostanze sì disparate, quai sono spirito e corpo. Ch' ei l' abbia fatta non me ne lasciano dubitare i palpabili effetti, che senza tal unione non si vedrebbono. Ma egli non mi palesò la maniera, con cui la fece. Nè debbo per questo inquietarmi; giacchè nè egli era in debito di palesarmela; nè al mio, nè al comun bene nuoce punto ignorarla. Importa bensì al ben pubblico ed al privato sapere che l'anima benchè nel corpo rinchiusa è spiritual e immortale. E questo ci manifestò Dio non solo per mezzo della fede, ma per mezzo della ragione altresì, come le invincibili addotte pruove lo attestano. Questo adunque, che interessa cotanto, sia l' oggetto delle filosofali meditazioni; non il modo della unione, che si riduce a mera curiosità.

Ma già è stanco di pensar sodo il filosofo Epicureo, ed alle fole ritorna con un dilemma puerile dicendo:

Inoltre nel cadaver dopo morte
Restano, o no dell'anima reliquie?
Se sì, non potrà esser immortale,

(a) Volt. Crit. des Pens. de M. Pascal.

Che gli avanzi la mostran divisibile.
Se no, da che saranno poi animati
Que' tanti vermi, che in le guaste carni
Nascono? . . . . . .

. . . . . . . . . .

Essendo Lucrezio vivuto tanti secoli prima dei Malpighi, dei Redi, dei Lewenoech e d'altri nostri celebri naturalisti, egli è compatibile che non fosse ben informato circa la generazione degl'insetti. Ma non se gli può perdonare, che essendo egli poeta non abbia almeno studiata la Iliade di Omero, che tanto tempo addietro era stato maestro di sì bell'arte. Avrebbe in essa veduto come Achille prega Tetide sua madre, la qual era favorita di Giove, acciocchè interceda che *il cadavere di Patroclo non sia corroso da'vermini generati dalle mosche*, *che entravano nelle aperte ferite.* Ed avrebbe imparato di qua come fin d'allora sapevasi non esservi bisogno che restino frammenti dell'anima per dar vita a que'vermi, che scaturiscono da un cadavere. Eccovi come rispose prima di noi a questa obbiezione lo illustre Porporato, che si degnò confutarla (*a*).

Que' vermi poi, che rodono corrotti,
I cadaveri, già piccoli e cheti
Erauvi innanzi. Indi i principj sciolti,
Lente fervendo allor tutte le carni,

(*a*) Polign. Antilucr. lib. 7. Trad. Ricci.

Altri crescon già nati, altri dall'ova
Schiudonsi . . . . . .

. . . . . . . . . .

Accorciamoci il fastidio col trascurare alquanti altri Lucreziani argomenti, i quali o sono bazzecole più spregevoli delle già dette, ovvero sul pitagorico errore si fondano; nè hanno quindi che fare colla cristiana credenza; e passiamo ad osservare quanto il sig. di Voltaire siasi sforzato di pareggiare non solo, ma di superare col suo valor filosofico quell'antico materialista. Superollo prima di tutto nel prurito di scrivere; poichè laddove quegli si ristrinse al noto poema, questi ed in verso, ed in prosa mandò fuori quantità di libercoli tutti tendenti a spargere il materialismo. Noi lascieremo da banda le sue poesie, che troppo spazio occuperebbono in queste pagine e d'altronde non altro sono, che una ripetizione di ciò ch'egli avanza ne' prosaici suoi scritti. Superollo in secondo luogo nell'ambizione di comparire; poichè laddove Lucrezio ammirator di Epicuro non si scostò punto dalla dottrina di questo venerato suo maestro, il Voltaire ammiratore del Locke in quello solo gli applaude, che può giovare al suo intento, staccandosi dalla sua sentenza in tutto il resto, ch'ei o non intende o per essere al suo intento contrario non vuol intendere (*a*). Cominciamo

(*a*) Avvegnachè il Locke nel suo *Saggio sopra*

dall'esaminare ciò, che per intorbidare le pruove della immortalità dell'anima ei scrive nella tredicesima delle sue lettere filosofiche.

Era scappato al Locke dalla penna che (a) *Noi non saremo forse mai a portata di giudicare se un Essere puramente materiale pensi o no.* Proposizione, che fece poco onore a quell'acuto filosofo: e fu censurata dall'abate Dangeau ne' suoi *intertenimenti*, dal padre Lami nel suo trattato *della cognizione di se medesimo*, da Pietro Bayle in varj luoghi del suo *Dizionario*, e specialmente nell'articolo *Dicearque*: ma fu poi perentoriamente sconfitta dal celebre dottor Clarcke nella sua eccellente *Confutazione del sig. Antonio Collins*, che del Locke fu ligio pedissequo e scorta fallace al Voltaire. Il Locke medesimo diede qualche indizio

*l'intendimento umano* abbia avanzato proposizioni, che non reggono a coppella nè colla teologia, nè colla filosofia: nondimeno qualche svista vuol condonarsi al fervido ingegno di metafisico sì profondo. Tanto più che l'*Estratto* di detto *Saggio* da lui medesimo compilato, e stampato nel tom. 8. della *Biblioteca Universale*, come pure altra sua operetta pubblicata in Londra nel 1695. con questo titolo: « Della perfetta conformità del Cristianesimo colla ragione: » lo assolvono dalla nota di materialista e di Pirronista. Ma non è già compatibile il sig. di Voltaire, che senza far cenno delle menzionate due opere giustificatire del filosofo inglese, per procacciarsi dal di lui chiaro nome un patrocinio a' suoi errori, abusa di alcuni pezzi lanciati a caso nel *Saggio* predetto, de' quali forse in mezzo alle sue astrazioni l'autore non vide le conseguenze.

(a) Ess. sur l'entend. Livr. 4.

di aver ritrattata la sua sentenza, laddove nella sua risposta al fu vescovo di Worcester, che avealo impugnato, confessò *essere incomprensibile la identità del pensiero colla materia*; quantunque, per non darsi vinto, rispondesse che *Dio può fare di quelle cose, che sono a noi incomprensibili*. Ad onta di tutto ciò il sig. di Voltaire raccoglie i premessi Lockiani accenti come un oracolo, e per inorpellarli vi aggiugne che: *Qui non si tratta di religione: che questa è una quistione puramente filosofica*: che *basta esaminare senza passione se v'abbia contraddizione nel dire che la materia può pensare; e se Dio possa comunicare il pensiero alla materia*. Indi sclama con un estro pinocchè farisaico: *Chi è colui, che oserà di affermare senza una orrenda empietà essere impossibile al creatore dare alla materia sentimento e pensiero? Mirate a qual imbarazzo vi esponete voi, che prescrivete confini alla divina possanza!* Mirate, diremmo noi, quanta religiosità istillarono a questo voluttuoso solitario le sue vantate comunioni pasquali! Ma lasciate le burle consideriamo un pò a parte a parte codesto suo commento della Lockiana sentenza. *Non nuoce alla Religione il credere che la materia possa pensare*. Ciò non può dire con tanta asseveranza, se non un cieco, che non ne vegga le triste consecuzioni. Lo soffra in pace il sig. di Voltaire; io stimerò sempre più veggenti di lui un Grozio, un Abbadie, un Clarcke, un Woodward e tanti altri

uomini grandi, i quali, comechè non cattolici Romani, si affaticarono a dimostrare l'alleanza della fede colla ragione; perchè sapevano nulla esservi di più acconcio a stabilire i dotti nella cristiana credenza, quanto convincerli ch'essa colla naturale ragion va d'accordo. Ai semplici basta essere istruiti. Ma i saccenti, massimamente nella nostra età, pretendono di essere persuasi. Come dunque non patirebbe detrimento la Religione, se ciocchè ella insegna potesse essere dalla ragion contraddetto? Venghiamo al particolare. Quando Gesucristo nel suo Vangelo ci ammaestra qual sia l'ultimo fine dell'uomo, quando ci prescrive le regole di amar Dio, ed il prossimo, quando ci annunzia le pene e le ricompense dell'altra vita, su che fonda egli codesti suoi insegnamenti? Certamente sulla natìa capacità, che l'uomo ha di ubbidire alle leggi o violarle, di acquistare merito o demerito, di procurarsi una eternità beata o infelice. Ora questa capacità, che nell'uomo suppone pensiero, libertà, in una parola ragionevolezza, Gesucristo la ravvisa egli nel corpo, ovver nello spirito? Non ne lascia dubitar egli stesso, allorchè distingue l'uno dall'altro, e dà all'anima sopra del corpo una preminenza, ch'è inestimabile. *Lo spirito*, dic'egli (a), *lo spirito è pronto.* Ecco l'attività della sostanza pensante: *ma la carne è inferma.* Ecco la inerzia della materia, che non

(a) Matt. 26.

si muove, se non vien mossa. Altrove ci esorta a *non temere* (a) *coloro*, *che possono uccidere il corpo, ma l'anima no.* Per qual cagione non potrebbono ucciderla, se material ella fosse? Replica in altro luogo (b) che *nulla giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se ha poscia da perdere l'anima sua.* Bisogna ben credere ch'ella sia qualche cosa di assai distinto e superiore a tutto ciò ch'è materia, se a tutte le sensibili cose cotanto dee prevalere. Tutte le opinioni adunque, che tendono a degradare l'anima nostra da questa sua natural eccellenza ed accomunarla colla materia, si oppongono di ribalzo alla Religione; poichè sconcertano la consonanza delle verità naturali colle rivelate, e favoriscono i pregiudizj della incredulità, la quale, se ottenesse il punto di far sospettare che l'anima sia corporea, facilmente all'altro passo si arrischierebbe di persuaderla mortale. Infatti se altro non vi fosse nell'uomo, che il corpo organizzato, ed il pensiero dalla sua organizzazion risultasse, l'uomo dopo morte sarebbe un puro ammasso di cenere; nè sarebbe perciò responsabile delle azioni passate. E dove andrebbono a parare in tal caso i documenti, le promesse e le minacce dell'Evangelio? Dirà forse l'oppositore, siccome alcuni vogliono aver detto Lutero (c), che l'ani-

(a) Ivi 10.
(b) Ivi 16.
(c) Ved. *Perroniana*. V. *Luther*.

ma muore col corpo e con esso risorgerà? Ma questa bizzarria è direttamente contraria ai dommi della Religione, cui il Voltaire pretende che dalla sua sentenza non sieno intaccati. Ed inoltre se non vi fosse in noi altro, che corpo pensante, siccome questo cotidianamente nuove parti perde e racquista di sua sostanza, così potrebbe dirsi che non risorgesse nell'ultimo giorno quella persona medesima, la quale vivendo si fosse resa degna di premio o gastigo. Laddove riportandosi alla cristiana credenza, la quale la identità della persona nell'anima immutabile, incorruttibile e spiritual riconosce, benchè il corpo non resti sempre in tutte le sue parti divisivamente il medesimo, cumulatamente tuttavia egli concorre qual parte essenziale a formare quel medesimo uomo, che visse, che morì, che risuscita, e che vivrà eternamente. Riflesso, che al ministro Abbadie belli argomenti aveva somministrati per provare la immortalità dell'anima in un trattatello, che poco prima di morire compose, e che andò o per artifizio o per disavventura smarrito: ciò sia detto per illuminare il Voltaire circa la da lui non veduta o piuttosto dissimulata influenza, che può avere il dubbio Lockiano sulla Religione.

Per altro anche supponendolo, com'ei vuole, *pura question filosofica*, compiacciamolo coll'*esaminare senza passione se v'abbia contraddizione nel dire*: *La materia può pensare*. E per suo maggiore compiacimento, il Bayle,

il qual non era certamente appassionato per noi, nè era nel numero di quelli, cui chiama il Voltaire *divoti*, *che si scandolezzano*, egli ne sia decisore. Uditelo, com'ei ragiona nel suo Dizionario (a). *Se voi stabilite una fiata che l'anima non è distinta dal corpo e che il pensiero è una proprietà de' corpi viventi, o voi non sapete quello che dite; o siete obbligato a sostenere che tale proprietà è per sempre inseparabile dai detti corpi. Imperocchè tutto ciò che non è distinto dal corpo, essenzialmente è corpo. E secondo i primi principj v'ha contraddizione che un Essere sia mai senza ciò ch'è a lui essenziale. Quindi ne seguirebbe manifestamente che non cesserebbe ne' cadaveri la facoltà di sentire; poichè le parti del corpo vivente porterebbero seco la loro vita e la loro anima, allorchè si disciolgono. Non v'ha dunque luogo a lusingarsi che il sentimento debba cessar dopo morte, e che non abbia l'uomo ad essere a veruna pena soggetto. Se un corpo è capace di dolore, mentre è collocato tra i nervi, lo dev'esser altresì in qualsisia luogo si trovi, sia nell'aria o nel mare, sia ne' metalli, ovver nelle pietre. E se un atomo d'aria è privo una volta di pensamento, egli è impossibilissimo che l'essere cangiato in quella sostanza, la qual si dinomina spiriti animali, lo faccia divenire pensante. Ciò è tanto impossibile, quanto dare*

(a) Art. *Dicearque*. Not.

*una presenza locale ad un Essere, che non l'ha*. Cioè: quanto creare una cosa, che non esiste. *Ciò posto, per ragionare coerentemente bisogna dire o che la sostanza pensante è distinta dal corpo; o che tutti li corpi sono sostanze pensanti;* di che non vi sarebbe asserzion più ridicola. *Mi si dirà*, siegue il Bayle, *che il sentimento può consistere nella modificazione del corpo: e che perciò la materia senza pregiudizio della sua essenza potrebbe rimaner priva di senso cangiando modificazione. Ma io rispondo che non si cangia mai veruna modalità, se non per cedere il luogo ad un'altra modalità dello stesso genere. Così una figura non si distrugge, se non con un'altra figura; nè un colore, se non con un altro color non si perde. Se il sentimento pertanto fosse modalità, non potrebbe perdersi, se non se colla introduzione d'altro sentimento; ed io avrei sempre diritto di chiedere qual altro senso acquistino i cadaveri, quando restano privi degli spiriti animali alla morte? Se mi dicessero, che si danno alcune modalità cessanti senzachè altra modalità positiva le escluda, e mi adducessero l'esempio del moto, il qual per la sola privazione si vede mancare, io risponderei che il moto e la quiete non debbono considerarsi quai diverse modalità: ma sono l'uno e l'altra una presenza locale onninamente reale e positiva. La quiete è una durazione della medesima presenza locale. Il moto è l'acquisto d'una successiva pre-*

*senza locale sempre nuova; ed in conseguente quando un corpo cessa di muoversi, non perde la sua modalità senz' acquistarne un' altra della stessa natura. Quando ci verrà indicato un corpo, che perde un luogo senz'acquistarne un'altro, accorderemo che i corpi viventi possano perdere il sentimento senzacchè un altro ne sopravvenga. Ma siccome tal esempio è impossibile, così noi siamo in diritto di sostenere che ogni corpo, il qual fosse una volta capace di sensazione, lo sarebbe per sempre. Il passaggio dall' essere al niente non è egli forse una cosa impossibile nell' ordine della natura? Ora il passaggio dalla facoltà di sentire alla privazione di qualsisia sentimento sarebbe un passare da qualche cosa di reale al niente. Dunque nell' ordine della natura è impossibile. Finalmente tutte le modalità del corpo sono fondate sopra gli attributi essenziali della materia. Nè questi attributi a noi noti altro non sono che le varie sue dimensioni,..... le quali non mai mancando fanno che la corruzione d' una loro modalità sia necessariamente la generazione d'un'altra. Che se voleste fondare la senzasione sopra qualche attributo della materia diverso dalle tre dimensioni, ed a noi sconosciuto* (*a*), *vi*

(*a*) Questo appunto pretende il sig. di Voltaire. Ma oltra la replica assai giusta del Bayle, si potrebbono contra di lui ritorcere le sue stesse parole, colle quali vorrebbe imbrogliarci. « Anderò io ad attribuire ad una ignota cagione ciò, che posso agevolmente attribuire alla sola causa seconda, la quale io conosco? » La sola causa secon-

*replicherei che i cangiamenti di tale attributo dovrebbono sempre corrispondere ai cangiamenti della estensione, senza cui corpo verun non sussiste. E perciò, siccom' ei non perde una figura, nè un colore senzacchè altra figura, ed altro colore il primiero discacci, così non perderebbe il sentimento senzacchè un altro ne succedesse.* Con che sempre sta che, se fosse il corpo atto da se a pensar, finchè ei vive, il sarebbe eziandio dopo morte; lo che quanto sia falso chiunque abbia occhi lo sa.

Il sig. di Voltaire, che siccome abbiamo veduto (a), preferisce a tutti gli altri il Bayle nel sapere, dovrebbe dal Locke dipartirsi e della Bayliana dimostrazione restare appagato. Nulladimeno a sua piena soddisfazione facciamogli osservare anche noi nel suo progetto filosofico altrâ contraddizione patentissima. Egli è certamente contraddittorio che una cosa medesima sia allo stesso tempo bianca e nera, rotonda e quadrata, in moto ed in quiete e così discorrendo. Ora l' esperienza m' insegna che io in un medesimo istante e con un atto solo del mio pensiero intendo che cosa sia correre e star fermo, circolo e cubo, nero e bianco, ec. Se questo mio pensiero è spirituale, non v' ha

da, che io conosco e sento intimamente capace di pensare, è il mio spirito. Ma nulla di più ignoto, quanto un attributo materiale di pensamento capace.

(a) Num. XIII.

qui ripugnanza veruna, nè meraviglia; attesochè l'attività dello spirito eccede incomparabilmente quella del corpo, e la sua indivisibilità fa che una sola percezione penetri in un tratto e si stenda a molti oggetti disparati e contrarj, senzachè da loro sia tocca immediatamente la sostanza dell'anima, che da materiali modificazioni è intangibile. Ma se questo mio pensiero fosse corporeo, corporea pur e locale dovrebb'essere la impressione degli opposti oggetti accennati. Quindi concependola io con un atto solo, (comunque vogliate voi chiamare questo atto, o azione o passione o movimento o modalità) sarà sempre vero che nel momento medesimo la medesima modificazion del mio corpo dovrebb'essere quadrata e sferica, bianca e nera, in moto o in riposo. E questa sembra forse al sig. di Voltaire piccola contraddizione?

Ma tempo è che liberiamo la sua delicata coscienza eziandio dagli scrupoli. Egli abbomina, come se fosse una bestemmia, lo asserir che *il creatore non possa produrre un corpo pensante*. Stimate però voi, o buoni giovani, ch'ei mostri tale ribrezzo di buona fede? Nulla meno. Sa egli benissimo, benchè quivi finga di non saperlo, quel primario assioma di filosofia, che: *L'essenze delle cose sono immutabili*. E tanto vero è che lo sa, che nella sua lettera stessa, cui esaminiamo, ei compiagne senza ragione il Cartesio per aver detto (a) che: *due*

(a) Meditat.

*e due non fanno quattro*, *se non perchè Dio ha voluto così*. Non la essenza dunque, ma la esistenza delle creature è propriamente l'oggetto libero della onnipotenza divina. Iddio può creare, quando vuole, la materia, e lo spirito, e può, quando vuole (assolutamente parlando) l'uno e l'altra distruggere. Ma non può creare una materia pensante; perchè non sarebbe materia, ma spirito. E non può creare uno spirito esteso; perchè non sarebbe spirito, ma materia; in quella guisa medesima, che l'acqua non sarebbe acqua senza la fluidità, nè senza la durezza il macigno sarebbe macigno, e così dicasi rispettivamente di tutto il resto. Nè ciò deroga punto alla onnipotenza divina, la quale abbiamo dimostrato nell'antecedente ragionamento che non può essere in contrasto cogli altri divini attributi. L'ordine da Dio stabilito nella creazione del mondo esigeva che tali fossero, quali sono, le nature delle cose create. Intanto dunque sono immutabili, in quanto tali furono preordinate immutabilmente dalla provvida sua sapienza ne' suoi eterni decreti. E il pensare altrimenti sarebbe un offendere o almeno un non capire la vera perfezione della divinità. Per questo io diceva che il Voltaire rimbrotta *senza ragione* il favellar di Cartesio; certo essendo che dal sommo Essere traggono lor origine tutte le verità, ed in conseguente anche quella della immutabilità delle essenze. Cessi pertanto il nostro poeta filosofante d'essere scrupoloso fuor di proposito e

sia giusto in non ricusare all' Essere supremo quella perfezione ordinata ed infinita, che se gli compete. A lui sembra essere sentimento *più rispettoso verso la divinità* (a) *il supporre ch' ella possa donar il pensiero a qualunque sostanza, che non è l'affermare che gli esseri creati pensino indipendentemente da lei.* Ma questa sua replica fa veder sempre più con quanta veracità insegnino i teologi che i scrupoli nascono da superbia ed ignoranza. Primamente a torto ei c'imputa ciò, che noi non diciamo; cioè che lo spirito nostro *pensi indipendentemente da Dio.* Noi abbiamo anzi detto testè che dai tesori inesausti della divina Sapienza sortirono le idee regolatrici di tutte le nature create, e che nel darsi loro l'essere dalla onnipotenza codeste esemplari idee si effettuarono. E qual sarà dipendenza da Dio, se questa non è? Secondariamente ei confonde le varie nozioni di questa voce *pensiero*. Imperocchè od egl'intende per essa un attributo della sostanza pensante, ovvero una di lei azione o modificazione ed effetto. Se per *pensiero* egl'intende un attributo ed una proprietà, in tal caso nessun essere creato pensa indipendentemente da Dio per la ragione medesima, che indipendentemente da lui non esiste. Dio può togliere il pensiero all'anima togliendone la esistenza, siccome glielo diede, allorchè la creò. Ma se per *pensiero* ei vuol esprimere una ope-

(a) Volt. Metaphysiq. de Newton. c. 6.

razione, un effetto, una modalità della sostanza pensante, Dio può ben impedire che al tale, o tal oggetto, nel tale o tal modo ella pensi; ma creata avendola per pensare non può impedire ch'ella abbia quella facoltà di pensamento, che stilla dalla sua essenza, da quella essenza, che a lei diede in creandola; siccome viceversa avendo creato il corpo materiale qual è, può bensì impedire ch'egli abbia questa o quella figura: ma non può far che sussista senza veruna figura; perchè ciò involgerebbe contraddizione, e sarebbe allo stesso tempo pensante e non pensante, estesa e non estesa una cosa medesima. Ripetiamolo dunque, acciocchè l'oppositore ben lo intenda: *Le nature delle cose sono immutabili*, siccome immutabili sono le idee, che le rappresentano. E questo è il fondamento di quelle, cui i filosofi appellano *verità eterne*, scosso il quale non conseguiremmo più verità. Codeste idee invariabili delle nature esistono necessariamente nella fonte di tutte le nature, ch'è Dio, e sono essenziali alla sua Sapienza e perciò indipendenti dalla sua Volontà. Quindi il pretendere che l'essenze corrispondenti alle divine idee possano cambiarsi, meschiarsi e confondersi ad arbitrio della onnipotenza sarebbe un sottoporre alla onnipotenza il divino intelletto, tutti gli altri divini attributi e la divina Essenza medesima. Oh! vegga adesso il Voltaire *se v'abbia contraddizione nel dire: La materia può pensare.*

Con tutto ciò rivien egli all'assalto per altra

via e pretende di provare coll'espressioni del Locke non essere il pensiero essenziale all'anima nostra, perchè non sempre ella pensa. Eppur dovrebbe pensar senza interruzione, se la sua essenza nel pensar consistesse. *In quanto a me*, dic'egli (a), *mi vanto dell'onore d'essere in tal punto stupido, come il Locke. Nessuno mai mi darà ad intendere che io sempre pensi.* Non poteva il sig. di Voltaire dare al suo argomento miglior aria di graziosità, che incominciandolo da quelle parole *in quanto a me*. In quanto a lui di fatto io gli concedo in qualche senso non solo ch'ei non pensi continuamente, ma che anzi pensi di rado. E quando dico *in qualche senso*, intendo favellare di pensamenti sodi, giusti e massicci. Per altro di fugaci e minuti pensieri parlando gli niego liberamente che ed egli e tutti gli altri uomini non pensino sempre mai, sebbene a taluno paja che sia rimasto parecchie fiate il suo pensare interrotto. E che? Sarà forse vero che un uomo non abbia sempre pensato, perchè non si ricorda di ciò che in tale o tal tempo ha pensato? L'anima nostra è il ricettacolo di mille idee quasi impercettibili, che si succedono rapidamente l'una all'altra e passano come lampi. Ella ne ha molte di confuse e sorde, delle quali, per non avervi fatta espressa attenzione, ella non serba le tracce. È cosa facile intendere che siffatti pensieri volatili abbiano riem-

(a) Nella Lett. sopracit.

piuti tutti que' vacui del nostro vivere, ne' quali noi crediamo essere stato ozioso lo spirito nostro. Certo è che la menoma sensazione è un pensiero nell'uomo; poichè, quando anche si potesse dare sensazion materiale, l'uomo, che sente, sa di sentire; e questo saper di sentire è un pensamento riflesso, che non può essere materiale. Ora noi non passiamo un istante giammai senz'avere qualche sensazione, se non altro, quella delle diverse parti e della varia positura del nostro corpo e di alcune piccole alterazioni o movimenti interiori, che in esso succedono ad ogni momento, alle quali sebbene non badiamo d'ordinario accuratamente, perchè assai leggiere, le sentiremmo tuttavia e sapremmo di sentirle, se un pò più vi applicassimo; ed è noto a chi conversa nel mondo quanto da tali minuzie si sentano agitati gl'ipocondriaci. Che più? Nel sonno medesimo noi pensiamo; e dormendo ci accade quello stesso, che proviamo vegliando: cioè che dei sogni forti e persistenti noi serbiam la memoria: ma i sogni quieti e passeggieri svaniscono presto, nè quando siam risvegliati, più ce ne risovviene. Nè mi venga già ad opporre il materialista che i sogni a macchinale movimento debbano attribuirsi; mentre ognuno sa che sognando si concepiscono idee di oggetti lontani, talvolta non mai veduti, nè uditi, talvolta non esistenti e talvolta perfino impossibili, i quali perciò, se non hanno esistenza, molto meno possono avere materiale influsso, che

negli organi agisca. Quindi il materialista Lucrezio senza più spiegarsi, e senza intendersi egli stesso, cantò (a):

Se sopor nelle membra il sonno sparge,
Veglia la mente ognor . . . . .
. . . . . . .

E se il filosofo inglese (b) cotanto dal Voltaire applaudito disse: *non essere all' anima più necessario il pensare di quello che al corpo sia il muoversi*, con tal detto mostrò di esser uomo al par d' ogni altro fallibile. In buona filosofia non si dee istituir parità fra la proprietà essenziale d'un soggetto, e la qualità accidentale d' un altro. Non il moto adunque, ch' è accidentale, ma l'estensione del corpo si dee paragonare col pensier dello spirito, essendo l'una e l'altro di loro essenza (c). Mi additino pertanto un corpo, che sussista senza esser esteso, ed allora crederò che stia l'anima senza pensare. Avvertano però (a scanso di perditempo) di non mettere in campo le Mo-

(a) De Nat. rer. lib. 4.
(b) Lock. Ess. ec.
(c) Per fare una giusta parità doveva il Locke mettere a confronto il moto del corpo coll'acutezza del pensare nell' anima. Così avrebbe detto vero che, siccome il corpo può sussistere senza muoversi, l'anima parimenti può vivere senza immergersi in profonde speculazioni; di che veggiamo tutto dì nella rozza plebe l'esempio.

nadi Leibniziane, se prima non consultano la pregevol opera (a) dell'autore, che le confutò.

Grida finalmente il Voltaire con novello tuono di simulatrice credulità: *La ragion umana è sì poco capace di dimostrare da sè la immortalità dell'anima, che la Religione costretta fu a rivelarcela.* Se gli avidi leggitori delle opere di Voltaire lo intendessero, non lo guarderebbon mai più; poichè questa è una manifesta ingiuria, che loro fa, riputandoli tutti ignoranti, che non abbiano mai veduto, nè udito alcuna delle prove dimostrative di tal verità. Se si accomodano però essi lo stomaco, non so digerir io la sua eccedente franchezza, e dandogli la meritata mentita dico tutto a rovescio: *Tanto è lungi, che la umana ragione sia incapace a dimostrare la immortalità dell' anima, che anzi vi sono poche altre verità, ch'ella ci discopra con tanta evidenza.* Occuperei molte pagine, se registrar volessi i soli nomi degli autori classici, che lo dimostrarono. Ma ciò risparmiando io lo sfido soltanto a rispondere da filosofo a quel poco, che contengono i tre numeri precedenti; e poi sclami, se può, che la ragion umana non n'è capace. Tostochè non v'ha potenza naturale valevole a distruggere l'anima nostra, non ne siegue patentemente ch'ella è di sua natura immortale?

Ora ciò a meriggiana luce si è dimostrato.

(a) Condil. Tratt. de' Sistemi.

La Religione adunque non è costretta a rivelarcelo: ma lo suppone, e soltanto vi aggiugne del suo, con che assicurarci dalla potenza sovrannaturale, insegnandoci come Dio, il qual solo avrebbe potuto annientare le anime nostre, vuole che durino eterne. Da qualunque parte adunque ci rivolgiamo, il domma nostro è in sicuro, perchè a guarentircene la ragione colla religione si unisce. I. Indipendentemente dalla rivelazione il lume naturale m'insegna che le sostanze non mai si annientan da sè, e che le sostanze semplici e indivisibili, qual è lo spirito, non posson essere da esterna cagione disciolte; anzi m'insegna di più che, qualor eziandio l'anima fosse materiale e composta, non potrebbe forza creata se non se alterando le sue parti farle cambiare figura, ma non torle mai la esistenza. II. Perchè so che esiste un Dio onnipotente, da cui solo potrebbe distruggersi, collo stesso lume naturale io cerco e trovo nel complesso de' divini attributi un infallibile preservativo, che mi persuade a riconoscere la onnipotenza medesima impegnata a conservarla in perpetuo. III. Finalmente per colmo di sicurezza la Rivelazione m' assicura da parte di Dio che questa mia anima in eterno vivrà.

Eccovi lo stretto blocco, donde il Voltaire non può trovare scampo. Ei potrà bensì qual nuovo Tantalo nutrire per sempre, ma non mai satollare la pazza voglia d'essere un nulla. Vi pensi dunque finchè v'ha tempo; nè la ri-

miri qual materia da scherzo o da gettarsi dietro alle spalle. Nel breve spazio di vita, che attesa la sua età può promettersi, si contenti di sapere quello che può, per non arrischiarsi fra poco a sapere molto più di quel che vorrebbe.

FINE DEL VOLUME TERZO.

